

Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli
per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano,
divise in dieci giornate.

Napoli, 1692

Giornata Terza

a cura di Paola Coniglio e Riccardo Prencipe,
revisione finale a cura di Paola Coniglio

dagli esemplari della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III"
(Rari Brancacciani F.109)
e della Biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli
(Libri SC.5.3)

Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Dipartimento di Discipline Storiche

Napoli, 2009

Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri, date dal canonico Carlo Celano napoletano, giornata terza, in Napoli, MDCXCII, nella stamperia di Giacomo Raillard, con licenza de' superiori e privilegio.

[1] **Giornata III.**

Principia questa giornata dalla casa dei signori Duchi di Madaluni, della nobilissima famiglia Carrafa, e tirando avanti per la famosa strada anticamente detta Cumana o Puteolana, poscia della region de Nilo, hora prende diversi nomi dagl'edificii che tiene nei suoi lati, et arrivati nella region di Forcella o Nolana, salire per l'antico vicolo anticamente detto Termense, hoggi di San Nicolò a Don Pietro, calar poscia per il monasterio della Madalena alla chiesa dell'Annunciata, e girar per San Pietro ad Ara e per la Porta Nolana.

Et eccoci alla terza giornata; nella quale i signori forestieri possono portarsi ad osservare una [2] delle famose strade della nostra città, la quale se fusse un po' più larga sarebbe impareggiabile, ma essendo questa strada accresciuta alla parte antica, non s'è potuto dilatare per non dissuguagliarla, principiando da Santa Maria d'Ogni Bene fino alla Porta Nolana, benché nella Strada di Forcella lasci un poco della sua dirittura; e di lunghezza dieci stadii e 18 passi italiani. Questa gran strada si chiamò con diversi nomi antichi: da dove principieremo fino alla Piazza di San Domenico dicevasi Strada Cumana, e Puteolana, poscia si disse Strada Reale, perché la Porta Cumana, essendo stata nell'ampliacione di Carlo II passata più avanti, come si vedrà, si appellò Porta Reale; dalla Piazza di San Domenico fino alla Piazza di San Biagio detto de' Librari si chiamò Piazza di Nilo o, per dirlo con la voce popolare, di Nido; da San Biagio fino a Porta Nolana [3] dicevasi di Forcella, essendo in questa regione, et anco appellossi Nolana, perché terminava nella porta per la quale a Nola andavasi, chiamandosi come al presente Nolana, e corrottamente dal volgo Novale. Hora ha tanti nomi quanti sono gl'edificii e li famosi tempii che stanno nei suoi lati, come si principiarà a vedere.

I signori forestieri usciti dalle loro posate, sopponendo come sopra che stiano nei vichi dirimpetto alla Nuntiatura, tirando verso la Porta Reale, che osservammo nella giornata antecedente, quando sono nel quadrivio presso la chiesa e casa dello Spirito Santo, a sinistra vedranno la strada che va a terminare nella chiesa di Santa Maria d'Ogni Bene, et a destra la strada già detta. Per questa s'incammineranno, ed a primo si vedrà il famoso Palazzo dei signori Duchi di Madaluni. Questo è isolato, dei più belli ch'abbia la nostra città e per lo sito e per [4] l'ampiezza e comodità

delle stanze, et anco per l'architettura. Essendo stata formata la gran Strada di Toledo, fu questo fatto fabricare dal Marchese del Vasto, della famosissima famiglia d'Avolos de Aquino, ed il luogo l'ebbe a cenzo dalla nobilissima famiglia Pignatello, e chiamavasi il Bianco Mangiare, essendovi giardini molto dilettoni; poscia questo gran palazzo fu commutato dagli heredi del marchese fundatore con un casino di piacere, che haveva Casparo Romuer fiamengo nella diletta villa della Barra; da Caspero nel medesimo tempo fu questa casa commutata con due palazzi ch'haveva il Duca di Madaluni: uno nel borgo di Santa Maria della Stella, l'altro a Posilipo detto l'Auletta, et immediatamente dal penultimo Duca di Madaluni fu principiato ad abellire, e dal presente signore sta terminato et adornato in modo che degno si rende d'essere osservato. Vedesi nel di [5] dentro vagamente dipinto la maggior parte del pennello di Francesco di Maria, e da altri valent'huomini in diversi generi di dipintura: l'adornano molte belle statue di marmo, e sta accresciuto de nuovi stanzoni e vistosissime gallerie. La sopellettile pretiosa, e fra questi molti quadri, son degni d'essere veduti. La porta fu disegno del cavaliere Cosimo Fansaga. Viva per più secoli il padrone per goderselo, essendo meritevole per le sue rare e gentilissime virtù degne¹ d'ogni bene.

Al lato di questa casa vedesi un quadrivio, e dalla destra un famosissimo stradone che va a terminare alla gran Strada del Castello, anticamente detta delle Correggie, come meglio si dirà.

Havendo don Pietro di Toledo aperta la gran strada di sopra, don Parafan de Ribera duca d'Alcalà, viceré che principiò il suo governo nell'anno 1559, signore d'una [6] sopraffina bontà, e generosissimo, aprì quest'altra strada quasi simile a quella di sopra che termina similmente alla Porta Reale, e chiamossi un tempo la Strada Rivera; hoggi dicesi di Mont'Oliveto. Aperta e terminata che fu, come in quella di sopra vi furono fabricati bellissimi edifici, essendo che in quei tempi eran quasi tutti giardini del monasterio di Mont'Oliveto, et in fatti da sotto il Palazzo del Duca a destra fino alla Strada de' Profumieri o Guantari, avanti la chiesa di Santa Maria la Nova tutte quasi le case pagano il censo a' monaci per lo suolo, come anco dalla parte di Toledo dalla Corsea, e delli già detti Profumieri.

E per dare qualche notizia del curioso che in detta strada si vede: passato il vicolo di sotto della casa sudetta del Duca, vedesi la chiesa di Sant'Anna della natione lombarda. In questo luogo anticamente v'era un ameno giardino, [7] chiamato il Bel Giojello, nome che rimase al vicolo sudetto et a quello che va per dietro la chiesa, et è da credersi che fusse stato un terreno fertilissimo, perché, essendo rimasto una particella di questo giardino alli monaci, che sta alle spalle delle case dirimpetto alla porta minore della chiesa di Sant'Anna, che si può dire in un fosso, dà li primi d'ogni altro giardino i ficchi che noi chiamiamo ottate, e saporitissimi, e grossi.

¹ *Come da errata corrige.* Editio princeps: degno.

E per dar contezza della fundatione: la natione lombarda haveva una bellissima cappella nella chiesa del Carmine, ma perché vi si stava con qualche soggettione, nell'anno 1581, con breve di Gregorio XIII pontefice, eresse a proprie spese questa, dedicandola alla gloriosa madre della Vergine, Sant'Anna, titolo della cappella già detta. La cupola e l'altre dipinture a fresco che vi sono, son opera di Giovanni Balducci. La tavola che sta nel mezzo dell'[8]altare maggiore, dove espressi si veggono la Vergine santissima col suo Putto in braccio, sant'Anna, san Marco e sant'Abrogio; è opera del nostro Fabritio Santafede. I due quadri laterali a detta tavola, in uno de' quali sta espresso San Francesco, nell'altro una Santa Vergine, sono stimati del Bassan Vecchio, e veramente son cose degne d'essere vedute.

Nel cappellone dalla parte dell'Evangelio vi è un quadro, opera di Giovanni Lanfranchi. Fu fatto da questo gran huomo per la Certosa di San Martino, ma per non essere stato d'accordo con i monaci, egli a questa chiesa lo donò. Vi si vedevano espressi la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio, san Gennaro e san Brunone. Essendo poi passata la cappella alli Samueli, venetiani, i padroni fecero mutare il san Brunone in san Domenico dal pennello di Luca Giordani, il quale così bene imitò la maniera di Lan[9]franco, che non è possibile che si possa conoscere da chi nol sa.

Nella prima cappella della nave dell'istessa parte, tutti i quadri che vi si veggono, cioè quel di mezzo, dove sta espressa la Vergine santissima con l'apostolo san Pietro et un altro santo; li due laterali, in uno de' quali è il Signore che cava san Pietro dall'onde, nell'altro che li dà le chiavi; i due piccioli che stan sopra di questi, in uno con la figura di San Francesco, nell'altro di San Domenico, et il tondo che sta nella volta, dove sta espressa la Crocifissione di san Pietro: son opere del nostro famoso Carlo Sellitto, e son cose che né più belle né più studiate si ponno desiderare.

Passata la Cappella de' Correggi, nella quale vi è un quadro che fecero dipingere in Roma, né si sa l'autore, viene la Cappella dei Finaroli, dove vi sono tre quadri di Michel'Angelo di Caravaggio, e quel di [10] mezzo dove sta espressa la Resurrettione del Signore, che salta dal sepolcro con molti soldati che dormono, cosa stimatissima, perché la figura principale par che esca dal quadro, però alcuni intendenti nell'arte dicono che sia mancante nel costume, perché li manca una gloriosa maestà.

Nel cappellone dalla parte dell'Epistola vi è un quadro dove sta espressa una divota imagine di San Carlo Borromeo, opera del nostro Girolamo d'Arena.

Nella prima cappella dell'istessa parte vi è una tavola molto bella, dove con molta vaghezza sta espressa l'Adorazione de' Maggi, opera di Chiara Varottari veronese.

L'altra cappella che siegue, dove stanno espressi molti Santi, e fra questi un Sant'Antonio abbate molto bello, ma l'autore non si sa.

Segue la bellissima Cappella di Giovan Domenico Fontana, dove al vivo sta espresso il suo ritratto in mar[11]mo, e di Giulio Cesare et altri suoi fratelli, famosissimi architetti, in modo che Giulio Cesare fu eletto dal gran monarca Filippo Secondo per suo primo ingegniero et architetto, che disegnò molti belli edifici in Napoli, come si dirà. Vedesi questa dipinta a fresco da Belisario Corentio. Il quadro maggiore, dove sta espresso San Sebastiano, è così ben designato, colorito e finito, che molti virtuosi nell'arte l'hanno stimata opera studiata di Domenico Zampieri, ma è del pennello del nostro Carlo Sellitti; e mio padre il vidde dipingere, e pochi anni sono viveva un vecchio, che perfettamente copiava, che più volte s'era egli spogliato per essere da Carlo osservato nel naturale.

Nei luoghi laterali della porta, dalla parte di dentro, vi sono due altaretti con due bellissimi quadri: in uno sta espresso Sant'Antonio da Padua, nell'altro il Signore che corona santa Caterina da Siena; opere [12] del nostro Giovan Battista Caracciolo detto Giovanni Battistello.

Usciti da questa chiesa, calando giù, vedesi una vaga fontana con una statua di bronzo di sopra che rappresenta il nostro monarca Carlo Secondo (che Dio guardi); questa fu fatta circa gl'anni 1668 a spese della città, essendo viceré don Pietro Antonio d'Aragona, et il disegno di questa fontana fu del nostro Donato Antonio Cafaro regio ingegniero.

A destra di questa fontana vedesi la chiesa ed il famoso monasterio di Santa Maria di Mont'Oliveto, governata da monaci detti olivetani, che vivono sotto la regola di san Benedetto. Questi vennero da' fondamenti eretti da Gurrello Origlia, nobile della piazza di Porto, gran protonotario del Regno, e fu così intrinseco familiare del re Ladislao che divenne uno de' primi signori di quel tempo, in modo che vidde sette suoi figlioli tutti con[13]ti e baroni di ricchissimi feudi. Fu principiata nel 1411 in questo luogo, ch'era un ampio et amenissimo giardino chiamato Ampuro, che arrivava presso la Porta delle Correggie, e dalla parte di Toletto confinava col piede del Monte di Sant'Ermo, come si ha da molti istrumenti antichi, benché vi fusse stata prima una chiesetta, intitolata Santa Maria de Scutellis, et essendo in breve terminati, li consignò a' detti monaci, assignandoli per loro mantenimento once 33 e tarì 10, bastante per 24 persone senza gl'oblato. L'assignò ancora molti beni stabili e censi, come i feudi di Savignano, di Cutugno e Casalba nel territorio d'Aversa, et anco il territorio di Lucugliano, o Lucullano colla voce non corrotta dal volgo, che sta sopra Echia poco lungi dal Regio Palazzo, come si dirà; et essendo divenuto il detto luogo il più ameno e delizioso della nostra città, i monaci l'han dato a censo a diversi, e [14] ne ricavano molte e molte centinaia di scudi in ogn'anno, come anco dal territorio ch'han censuato d'intorno al monasterio, come si disse. Il detto Gurrello fece questa chiesa juspatronato della sua famiglia, e fra gl'altri patti volle che nel giorno della Purificatione, titolo

della chiesa, i monaci havessero dovuto dare la prima candela a sé e successivamente a' suoi legittimi heredi.

Oltre le rendite del fundatore, fu accresciuta di molti beni da diversi signori del Regno, e fra questi dagli Avolos e da' Piccolomini.

Fu affettionatissimo di questi monaci il re Alfonso Secondo d'Aragona, in modo che spesso con esso loro andava a pranzo, et anco gli serviva a tavola, et in memoria di questo gl'istessi monaci eressero un marmo nello refettorio, che fu fatto a spese di esso re Alfonso, et oltre l'haverli donati molti vasi d'argento e molte pretiosissime vesti [15] per la sacristia di broccato, che fin hora vi si conservano, gli donò tre feudi, che furono Teverola, Aprano e Popona, con la giurisdittione civile e criminale.

La chiesa sudetta fu ella fabricata all'antica, et era in questo modo: vedevasi il coro, modernamente poscia adornato con dipinture e stucchi posti in oro; haveva nelle spalle la sacristia, e per due porticelle che stavano a lato dell'altare maggiore s'univa alla chiesa, e nell'uscire vi si vedevano due aditi di cappelle. Quello dalla parte dell'Evangelio andava nella Cappella de' Tolosi, quello dalla parte dell'Epistola andava alla Cappella della Noja, e si poteva ancora andare al chiostro et alla sacristia.

Entrati per questi aditi, vi stava dietro la muraglia maestra della nave maggiore uno come corridore, così dall'una parte come dall'altra, e quello dalla parte dell'Evangelio haveva la sua uscita nella [16] Cappella de' signori Avolos,² che è una delle due che stavano in detta parte con l'ingresso dalla nave della chiesa. Quello dalla parte dell'Epistola haveva l'esito nella cappella prima di Santa Francesca Romana, poi del Beato Bernardo Tolomei.

In questi due corridori, come si disse, ogn'uno haveva così da un lato, come dall'altro, diverse cappellette di marmo, statue et iscrizioni di diverse famiglie nobili e cittadine.

Nella nave principale, toltone le quattro cappelle che stavano due per parte presso la porta maggiore, cioè quella de' Piccolomini e d'Avolos³ dalla parte dell'Evangelio, quella di Mastrogiudice e quella del Beato Bernardo, dalla parte dell'Epistola, ch'havevano l'adito dalla chiesa, come si disse, il rimanente del muro fino agl'aditi già detti non haveva altre cappelle se non che nel mezzo. Dalla parte dell'Evangelio due belli sepolcri [17] con le loro statue giacenti di sopra: uno era dell'abate Ferdinando Brancaccio e l'altro di Giovanni Paolo Arnoldo vescovo d'Aversa, e fra questi due sepolcri vi era un altarino⁴ similmente di marmo, su del quale situata vi stava una

² *Come da* errata corrige. Editio princeps: Aulos.

³ Editio princeps: Aulos.

⁴ Editio princeps: alterino.

statua tonda della Vergine con il suo putto Giesù in braccio, che da alcuni si stimava essere opera del Rossellino.

Nell'altra parte dell'Epistola vi si vedevano due altaretti di bianco marmo: in uno vi stava situata una statua tonda al naturale che esprimeva Sant'Antonio da Padova, opera del nostro Girolamo Santacroce; nell'altro vi era collocata la statua che esprimeva San Giovanni Battista, opera del nostro Giovanni da Nola, e questa (come si dice) fu la prima statua ch'avesse scolpita in marmo, essendo che prima scolpiva in legno. Nel mezzo di detti due altaretti vi si vedeva una cassa sepolcrale con due bellissime statue giacenti di sopra, opera dello stesso Santacroce.

[18] La Cappelletta di Sant'Antonio era della famiglia Barattuccia, quella di San Giovanni dell'Arnolda.

Benché questa chiesa fusse stata da diversi abbati modernata al possibile con soffitte dorate con organi maestosi e con finestre e cornicioni alla moderna, il padre abate Chiocca volle ridurre per prima il maggiore altare alla moderna, che dicono alla benedettina isolato, essendo stati i benedettini negri i primi ad usarlo.

Era l'antico altare tutto di bianchi marmi, opera nobilmente fatigata dal Merliano, et era in questo modo: presso dell'altare bene intagliato vi si vedevano due porte similmente di marmo, che davano l'adito al coro. Ai lati di queste due porte vi erano due ben lavorate urne adornate d'alcune figure tonde, e particolarmente d'alcuni amorini che piangendo spegnevano le loro faci sopra dell'urne, et in una di dette urne vi era la memoria di [19] Gurrello Origlia fundatore, e nell'altra d'Alfonso Secondo benefattore. Per modernarlo (come si disse) tolse via i detti marmi, collocando le due urne di Gurrello e d'Alfonso presso del quadro che sta nel muro di mezzo del coro, e col disegno di Giovan Domenico Vinaccia, posto in opra da Bartolomeo e Pietro Ghetti scultori, vi fu collocato l'altare che al presente si vede, di pretiosi marmi commessi. Li marmi però bianchi, che stan collocati dietro di detto altare, sono dell'antico lavorati dal Merliano.

Dietro del coro vi era la sacristia, la quale, perché non riusciva molto comoda quando in detto coro s'officiava, il detto abate la mutò in questa forma.

Nel terzo chiostro, ch'è chiamato il chiostretto, vi era il cenacolo, o refettorio, egregiamente dipinto e disposto anco nelli stucchi da Giorgio Vasari con diverse storie della Sacra Scrittura e d'altre [20] figure che esprimevano diverse Virtù; nel muro piano dell'uno capo e l'altro di questo vaso, dipinto v'haveva ad oglio, in uno il Piovere della manna, nell'altro la Cena del Signore con l'apostoli suoi. Questo sì bel cenacolo haveva l'ingresso dalla parte del chiostretto e terminava avanti della già detta sacristia.

S'era di già terminato il nuovo e magnifico chiostro che in ordine è il quarto in questo monasterio, come appresso veder si può. Nel secondo ordine di detto chiostro vi era stato fatto il

vaso per un nobile et ampio cenacolo con tutte l'officine necessarie e comode, ma questo cenacolo, da molti e molti anni fatto, non si era curato di ponerlo in uso. L'abbate Chioccha lo fece terminare, instuccare e darli ogni pulizia di sedile, facendovi passare anco i quadri ad oglio del Vasari che stavano nell'antedetto cenacolo vecchio, ove, chiudendo [21] la porta che stava dalla parte del chiostretto, ne aprì un'altra dall'altra parte della chiesa e la rese sacristia, che è riuscita una delle più belle che siano in Napoli, e per le dipinture che vi si veggono, e per gl'ornamenti che vi sono; havendovi trasportate e ben collocate tutte l'opere di tarsia che stavano nella vecchia sacrestia [e] nel coretto della Cappella de' Tolosi, di mano di fra Giovanni di Verona, oblato di questo monasterio, che son cose degne d'esser vedute.

Si vede ancora adornata, ne' piani delle mura, di diversi buoni quadri antichi, e particolarmente d'uno, opera di Leonardo da Pistoia. Questo quadro stava nell'altare maggiore collocato, e perché le figure che in esso⁵ si vedono erano state prese dal naturale nel rappresentare il misterio della Purificatione, essendo che il volto di san Simeone era ritratto d'Antonio Barattucci, all'ora avvocato fiscale [22] di Vicaria; quello della Vergine era di Lucretia Scaglione; quello dell'altra donna era copiato dal volto di Diana di Rago, donna in quel tempo stimata di gran bellezza; nell'altre figure si riconoscevano i sembianti di Lelio Mirto, vescovo di Cajazzo e cappellan maggiore; di Gabriele Altilio, vescovo di Policastro; e d'un monaco olivetano, in quel tempo sacrestano; essendo stato chiamato a dipingere il refettorio, Giorgio Vasari diede ad intendere alli padri che era molto sconvenevole che nel quadro del maggiore altare d'una chiesa così nobile e frequentata vi si riconoscessero nella Vergine un volto d'una dama così nota et in quello di san Simeone un avvocato fiscale di Vicaria; che però ne fu rimosso e vi si collocò un'altra tavola simile, cioè coll'istesso misterio, dipinta da esso Giorgio.

La sacristia vecchia rimase per guardarobba della chiesa, dove si [23] conservano tutti gl'apparati e gl'argenti.

Non contento lo stesso abbate di questo, considerando che non era bene che i corridori già detti non fossero esposti alla vista d'ogniuno che entrava nella chiesa, col disegno di Gennaro Sacco – nostro architetto – li tolse via col formare sei cappelle per parte sfondate nei detti corridori, collocando altrove le memorie che vi stavano. In alcune di queste cappelle collocò le statue di Sant'Antonio, di San Giovanni Battista e della Vergine, et in altre le memorie che stavano nei corridori già detti.

Haveva egli designato di collocare nel piano delle mura del coro quattro quadroni di mano del nostro già fu Francesco di Maria, e di già ne erano stati situati due; mutando pensiero li fece toglier

⁵ Editio princeps: esse.

via, e vi collocò i sepolcri del Brancaccio, del Vescovo d'Aversa, del Barattucci e d'un altro. Ho voluto dar que[24]sta notitia perché i signori forastieri che vogliono andare colla guida del nostro Engenio per riconoscere iscrizioni e tumuli sappiano che stanno mutati di sito per la cagione già detta.

Hora si può vedere tutto l'altro che in questa chiesa vi è di bello e, per prima, le dipinture a fresco che stanno nel coro sono opera del nostro Simon Papa. Il quadro della Purificatione, come si disse, è del Vasari.

La prima cappella dalla parte dell'Evangelio è della famiglia Tolosa, che tira in dentro, e i sedili che vi sono erano tutti adornati d'opera di tarsia, che sono stati trasportati nella nuova sacristia. La tavola che in essa si vede, dove sta espressa la Vergine Assunta con i discepoli del Signore intorno al sepolcro, fu dipinta da Bernardo Pintoricchio, discepolo di Pietro Perugini.

Nell'entrare in detta cappella, a [25] destra vedesi un'altra cappella, dove sta situato il Sepolcro del Signore. Questo vien formato da molte figure tonde al naturale di terra cotta e colorita: vi è il nostro Redentore morto, la Madre tramortita, l'altre Marie addolorate con San Giovanni piangente, vi è Nicodemo che è il vero ritratto di Gioviano Pontano; la statua di Gioseffo è ritratto naturalissimo di Giacomo Sannazaro, vi sono anco due altri ritratti, uno del re Alfonso Secondo, l'altro di Ferrandino suo figliolo; statue che più spiritose né più al vivo credo che non si possano fare, e furono opera di Modanin da Modena eccellente scultore⁶ e particolarmente in questa materia, che fiorì circa gl'anni 1450.

Passate tre cappelle, vedesi quella de' signori de Avolos,⁷ dove si conserva la Sacra Eucharistia, et in essa la tavola che vi si vede, dove stanno espressi la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio e di [26] sotto san Benedetto vestito da olevetano e san Tommaso d'Aquino, è opera del nostro Fabritio Santafede.

La cappella che segue, che have l'ingresso sotto del nuovo coretto fatto, è dei signori Piccolomini dei duchi d'Amalfi, et in essa s'osserva una tavola di marmo nella quale gentilmente sta espressa la Nascita del Signore, e sopra della capanna molti angeli in atto di cantare, due statue tonde d'alcuni amorini che sopra gl'ornamenti stanno scherzando con alcuni festoni, e dalla parte dell'Evangelio il meraviglioso sepolcro della duchessa Maria d'Aragona, figliuola naturale del re Ferdinando Primo. Su l'urna si veggono due putti che sostengono su d'un panno il cadavero della defonta con una tavola similmente di marmo, dove sta espressa la Resurrettione del Signore, et un'altra con la Regina de' Cieli col suo Putto in braccia, et [27] avanti di detto sepolcro vi è un panno da una parte e l'altra di marmo che mostra di coprire detto sepolcro, ma alzato da due putti,

⁶ *Come da errata corrige.* Editio princeps: scoltore.

⁷ *Come da errata corrige.* Editio princeps: Aulos.

fatto veramente con gran giuditio, benché ne sia andata giù una parte. Il tutto fu opera del famoso scultore fiorentino Antonio Rossellino, che fiorì circa gl'anni 1460.

Usciti da detta cappella, a lato della porta maggiore, che è della famiglia del Pezzo, in questa vi è una bellissima statua tonda che rappresenta la Vergine col suo figliuolo Giesù in braccio, due altre statue di mezzo rilievo ai lati, con diversi altri adornamenti: opera del nostro Girolamo Santacroce, quale la fece a concorrenza di quella che sta dall'altro lato della porta della famiglia Ligoro, fatta dal nostro Giovanni da Nola, dove anco vedesi una statua nel mezzo, tonda, che rappresenta la Vergine con Giesù nelle braccia e san Giovanni di sotto, con due altre belle statue nei lati, con altri [28] ornamenti, come in quella del Santacroce.

Alla destra di questa cappella vedesi la Cappella de' Mastrogiodici de' marchesi di San Manco, et in questa vi sta sepolto Marino Coriale, giovane tanto caro al re Alfonso Primo, che dallo stesso li fu fatto il disticon, che sta intagliato su la sua sepultura, che così dice:

*Qui fuit Alphonsi quondam pars maxima Regis
Marinus ac modica nunc tumulatur humo.*

In questa cappella vi si vede una bellissima tavola di marmo dove sta espressa la Vergine Annunziata dall'Angelo con altri santi e putti che scherzano, opera di Benedetto da Majano, scultore fiorentino che per molto tempo stiede in Napoli.

Seguono appresso le nuove cappelle già dette, dove stanno collocate diverse iscrizioni che stavan di dentro.

[29] S'arriva all'ultima cappella, che ha l'ingresso per sotto del nuovo coretto, e dentro vi si vede la cappella gentilitia della famiglia Orefice, fundata dal presidente del Sacro consiglio di questa casa; sta dipinta a fresco da Luigi Siciliano. La tavola che sta nel mezzo, dove espresso si vede il misterio dell'Annunciazione della Vergine, è opera di Francesco Curia. Vi sono anco i sepolcri di questa casa con le sue statue.

Segue a questa la Cappella d'Antonio Phiodo: in questa vi era una bellissima tavola nella quale stavano espressi i Santi Maggi ch'adoravano il bambino Giesù in seno della Madre, opera del famoso Girolamo Cotignola, che fiorì circa gl'anni 1515. Questa sì bella tavola già quasi era marcita per l'humido del muro che li veniva da dietro; la pietà d'un abbate ne prese quel che poté, che è la Vergine, un de' Maggi et una parte di san [30] Giuseppe, e l'ha ridotto e conservato nella forma ch'hoggi si vede.

Segue a questa in dentro la cappella delli signori della Noja de' prencipi di Solmona, famiglia fermatasi in Regno e di già estinta, nella quale si vedevano bellissime historie che esprimevano

dipinte a fresco molti fatti del Vecchio Testamento, e particolarmente quello di Giona profeta, fatte dal famoso pennello di Francesco Ruviale, discepolo di Polidoro, che cotanto imitò il suo maestro che ne fu detto il Polidorino, in modo che molte opere di questo sono state passate di mano del maestro. Queste dipinture hoggi sono quasi tutte perdute per la poca cura che si è tenuta a non fare trapelare l'acqua ad inhumidire le mura.

Da questa cappella si passa a quella de' signori Sanguis, che sta avanti la sacristia; le dipinture a fresco che in questa si vedono, ed il quadro che sta nell'altare, dove sta [31] espressa la Vergine assunta con molte figure, sono opera del nostro Giovanni Strada.

Di reliquie vi si conservano: un pezzo del legno della Croce, due spine della corona del nostro Redentore, la costa di san Christofaro martire, uno delli strali col quale san Sebastiano fu saettato, et altre.

Vi si conservano bellissimo apparati antichi e ricchi ornamenti d'argento per l'altari, e fra questi una maestosa croce.

In questa chiesa vi sono state sepolte delle persone regali: Francesco d'Aragona legitimo figliuolo di Ferdinando Primo, e Carlo d'Aragona figliuolo naturale dell'istesso, e la già detta moglie del Duca d'Amalfi.

Vista la chiesa, per l'istessa sacristia si può entrare a vedere i chiostrì, quali sono quattro. Il primo è forse de' più belli che veder si possa in Napoli e fuori, con due ordini di volte, una sopra l'altra, [32] consistendo in nove archi ben larghi di lunghezza e sette di larghezza; vi è il nuovo refettorio, nel quale sono stati trasportati i quadri ad oglio del Vasari che stavano nel vecchio refettorio ridotto in sacristia. Da questo si passa in un altro più picciolo, nel quale stava la porta dell'antico cenacolo o refettorio, come si disse. Si passa poi ad un altro chiostrò con due ordini di volte, l'uno sopra l'altre, appoggiate sopra colonne di marmo bianco. Ne segue a questo un altro che serve per la porteria, e per questo si va sù alli dormitorii ed alle stanze, che sono ampie, belle e vistose, e particolarmente quelle che servono per gli abbati.

Si può vedere la libreria molto comoda di libri, e particolarmente di molti manoscritti donati alli monaci da Alfonso Secondo, e si stimano che stati siano della gran [33] libreria d'Alfonso Primo, e particolarmente la Sacra Biblia, che dal sudetto Alfonso fu tante volte rileta, benché ve ne manchino molti e molti.

Visto questo sì gran monasterio, si può calare per l'istessa porteria, dove nel presente anno, i monaci vi hanno aperta una farmacopea dalla parte di Strada Toledo, e forma una prospettiva lunga quanto è il monasterio.

Usciti, vedesi al dirimpetto il famoso Palazzo de' signori Ursini dei duca di Gravina, e questo fu uno de' due primi palazzi principiati a fabricare in questa sorte d'architettura; perché prima in

Napoli tutte l'habitationi erano fatte alla gotica, che non haveva punto della buona architettura, e questi due palazzi diedero motivo di rifare tutti gli altri alla moderna, in modo che pochissimi ve ne sono all'antica; e li primi architetti di questi due furono Giovan Francesco Mor[34]mando fiorentino, che edificò quello del Duca di Vietri, come si vedrà; et il nostro Gabriel d'Angelo, che è competenza del detto Giovan Francesco, disignò e modellò questo che così maestoso hoggi si vede, ancorché compito non sia. Le teste di marmo che si vedono su le finestre e li tondi del cortile son opera del Vettorio nipote di Lorenzo Giberti fiorentino, benché non siano come l'opere del padre e dell'avo.

Presso di questo palazzo, alla sinistra, vi è la casa del già fu Ferrante Imperato, memorabile sempre per le sue gran virtù. Questo grand'huomo in questa casa formò un copiosissimo museo, che chiamava da provincie remotissime i curiosi forestieri a vederlo, né vi era tempo nel quale popolato non fusse da curiosi e desiderosi insieme d'imparare. In questo adunate haveva con dispendio grande infinità di cose naturali d'ogni genere come d'animali, piante, frutta, miniere, pietre, [35] gemme et altro venutoli da tutto l'orbe; ma quello che più in questo museo⁸ s'ammirava era una quantità di libri che passavano 80 volumi, tutti in carta imperiale, alti più d'un palmo l'uno, et in essi si vedeva per ogni carta attaccato un semplice con una colla composta d'una mistura che attaccava tenacissimamente l'erba alla carta, senza far perdere all'istessa erba il colore; e di questi semplici ve n'erano quanti se ne havevano potuto avere de' più stravaganti e più giovevoli all'humana salute da tutti i luoghi praticabili del mondo, in modo che mandò un huomo a posta a raccoglierne nell'Indie. V'erano mumie stravagantissime: in fine cosa più bella veder non si poteva nell'Europa. Questo museo dal buono Ferrante fu lasciato col fideicommisso; passò al suo virtuoso figliuolo Francesco, il quale non solo fedelmente lo conservò, ma l'accrebbe in molte cose. Essendo [36] poi passato ad alcuni affini che haverebbero voluto in Ferrante più nobiltà che virtù, cercorno d'abolirne la memoria dissipando un così pretioso tesoro, in modo che hoggi non vi sono rimasti che l'armarii e certi miserabili avanzugli forse per non perdere la casa, essendo disposto dall'istesso Ferrante che, rimovendosi da questa casa il museo, la casa ricada ad un luogo pio. Di questo se ne sarebbe perduto affatto la memoria, se non ne parlassero i libri ed i registri mandati alle stampe dal detto Ferrante e da Francesco suo figliuolo. Parte della robba che qui si conservava è andata fuori, e parte se ne vede ancora in potere d'alcuni curiosi napoletani, come a suo tempo si vedrà.

Alle spalle di questo sì nobile palazzo vedesi un'altra strada aperta prima della strada già detta di Rivera, o d'Alcalà, popolata da commode e nobili habitationi, e la prima che vi si vede a sinistra, quando [37] si vuole andar giù verso il monastero di Donna Alvina, fu ella fabricata da' signori

⁸ *Come da errata corrige.* Editio princeps: moseo.

Duchi di Gravina, nel mentre fabricar facea il suo famoso palazzo; passò poscia a diversi padroni, e per ultimo al dottor Giuseppe Valletta, che l'ha resa illustre con molti ornamenti degni d'esser veduti.

Per primo ha ridotto uno de' belli giardini che si veggono dentro delle mura della nostra città ad una nobil e delitiosa coltura. La casa si vede adornata di molte statue antiche.

Le stanze si vedono ricche di molte buone dipinture d'artefici di stimata riga, e fra queste vi si vede la macchia, ma finita, del tanto rinomato San Girolamo d'Agostino Caracci, e di molti mezzi busti che hanno teste antichissime, e da farne conto, e fra queste la testa di Giulio Cesare d'alabastro orientale, di Marco Aurelio,⁹ di Costantino, di Marcello, d'Apollonio Tiano cotan[38]to celebrata dall'eruditissimo¹⁰ anticario Giovan Pietro Bellori nel libro dell'imagini di filosofi antichi; e veramente quest'ultima testa è degna d'essere osservata da' fisonomici. Vi è una nobile suppellettile d'argento e d'altre materie, la quale, benché siano fatture moderne, ponno esser vedute come nobili e delicatamente lavorate. Ma il più bello poi che in detta casa si vede è la libreria, che composta viene da 18 mila volumi in circa in tutte le scienze, e sono libri greci, latini, volgari italiani, francesi, inglesi, e d'altre lingue delli migliori editioni che sono usciti nelli secoli delle stampe, in modo che vi si fa conto nella raccolta d'esservi stati spesi da 30 mila scudi. La cortesia del padrone ammette ogn'uno che andar vi vuole ad osservarla ed a studiarvi, onde non vi è forastiero desideroso d'haver buone notitie che non vi vada a vederla, essendoci andato anco il Marchese di [39] Santo Stefano viceré di Napoli, per lo che il padrone ha contratto amicitia con tutti i letterati d'Europa.

Si è data questa notitia per i curiosi che vorranno calarvi, come anco si farà in tutti gli altri vichi che nei lati della strada principale si troveranno, che però, tornando al Palazzo del Duca di Madaloni tirando avanti, passando il primo vico a sinistra, se ne trova un altro che termina alle cisterne dove dalla città si conserva l'oglio, e nel principio di questo vico stava l'antica Porta Puteolana o Cumana, che poi – come si disse – fu detta Reale, trasportata da don Pietro di Toledo nel capo della Nuova Strada, e dicesi dello Spirito Santo, e da questo luogo principia la città vecchia, cioè dall'antepenultima ampliacione fatta da Carlo II.

S'entra nella bella piazza della Casa Professa de' padri giesuiti, che avanti have un ampio stradone che termina alla chiesa di Mont'[40]Oliveto, et in questo veggonsi due famosi palazzi con dilettoni giardini. Quello a sinistra è della casa Vargas dei duchi di Cagnano, quello a destra fu dei signori Duchi di Monteleone, hora de' signori Marchesi Longhi della nobil famiglia Di Gennaro; e questo luogo era un dilettono giardino della casa Pignatello, presso le mura della città, detto il

⁹ Editio princeps: Aulerio.

¹⁰ Editio princeps: eruditissimo.

Paradiso. Essendo state fatte le nuove mura, il giardino già detto fu chiuso nella città. Donna Girolama Colonna, duchessa di Monteleone, volle fabricarvi la sua casa, quale havea un gran giardino che tirava fin d'avvanti il palazzo del signor Marchese del Vasto; e perché la detta donna§§§§ Geronima seppe che il marchese havea fatto fabricare le sue habitationi dalla parte del suo giardino per godere di quella vista, e non dalla parte di Strada Toledo, che havea il mezzo giorno, v'alzò una maravigliosa fabrica con ispesa grande per togliere al Marchese quella veduta.

Ma torniamo alla chiesa della Casa Professa: fu questo il maestoso palazzo forse senza pari in quei tempi, per la grandezza, di Napoli, presso della già detta Porta Regale, fabricato nell'anno 1470 da Roberto Sanseverino principe di Salerno e gran ammirante del Regno, uno de' primi signori di quel tempo; e fu fatto col disegno e modello di Novello di Sanlucano, insignissimo architetto de' suoi tempi. La facciata della chiesa, de travertini di piperno lavorati a punta di diamante, era la facciata della casa medesima, e la porta della chiesa era l'istessa che v'era all'ora nel detto palazzo, come si vedeva dall'iscrizione, e dall'armi che vi si vedono. Nell'anno però 1685 dai padri¹¹ è stata rimossa et alzata più palmi e mutata l'iscrizione, come anco variata un'arma, havendovi aggiunti gl'ornamenti di colonne e d'altro che vi si vedono d'in[42]torno. In questa casa v'erano stalle capaci di 300 cavalli, e bellissimi e delitiosi giardini.

Come poi si trovi questa gran casa trasmutata in chiesa, è da sapersi che la non men santa che dotta Compagnia di Giesù ha per suo instituto di fundare necessariamente tre case in ogni città capitale delle loro provincie, e sono: una per lo novitiato; l'altra per insegnare le buone lettere, non solo alli padri ma anco a' secolari che imparar le vogliono, et a questa si dà titolo di collegio, essendo lecito a queste due di possedere rendite per lo mantenimento de' soggetti; la terza è una casa detta professa, nella quale ad altro non s'attende che alla salute dell'anime con l'amministrazione de' sacramenti, con la predicatione e con altri santi esercitii che tendono al servizio di Dio et all'ajuto del prossimo bisognoso; et in questa casa non vi ponno essere rendite, ma solo si vive di elemosine.

[43] Tutto il Regno fa una provincia; città capitale è Napoli. Nell'anno 1551 vi venne il padre Alfonso Salmerone, e¹² con altri compagni vi fundò ben presto il collegio, largamente sovvenuto dalla pietà de' napoletani, e particolarmente di Roberta Carrafa contessa all'ora di Madaloni, come nel vedere questo collegio più diffusamente se ne dirà. Fundato il collegio sudetto, si diede principio alla fondatione della Casa Professa, quale si principiò nell'anno 1577 nella Strada di San Biagio, hoggi detta de' Librari, ma non riuscendo comoda e facile a potersi dilatare, dalla

¹¹ *Come da* errata corrige. Editio princeps: dei padri.

¹² Editio princeps: né.

Principessa di Bisignano della casa della Rovere dei duchi d'Urbino e da altre devote fu comprato questo famoso e gran palazzo del Principe di Salerno, che di già privato ne stava de' suoi stati et haveri come ribelle.

A' 15 d'agosto del 1584, col disegno e modello del padre Pietro [44] Provedo, giesuita esertissimo nell'architettura, vi fu posta la prima pietra e principiato un così famoso tempio, che si può stimare de' più belli e maestosi dell'Europa, e detta pietra con li soliti riti fu benedetta da Lelio Brancaccio arcivescovo di Taranto, e situata da don Pietro Girone duca d'Ossuna, all'ora viceré nel Regno. Cominciorono i devoti così a contribuire ad un'opera sì pia, che in pochi anni si vide in piedi questa così gran machina, non restandovi da fare altro che la meravigliosa cupula. Nell'anno 1600 fu sollemnemente consecrata dal cardinale Alfonso Gesualdo nostro arcivescovo, assistito da tutto il suo capitolo e da molti vescovi ed arcivescovi.

La cupula si vidde perfettamente terminata ed abbellita in modo che, per la maestà e bellezza dell'edificio e degli ornamenti, si rendeva di maraviglia agli occhi de' [45] forastieri; confessando essere delle più famose, non solo in Napoli, ma nell'Europa. Nell'anno ottantotto, a' 5 di giugno, ne fu comunemente lacrimata la ruina cagionata dal tremuoto, ond'io voglio qui descriverla, perché almeno in queste carte ne rimanga la memoria. Il tamburo, dal suo primo cornicione fino al secondo incluso, era d'altezza in palmi 55; l'interiore diametro era de palmi 66, l'esteriore palmi 80. Il gonfio, o tubbo, fino al cupulino era de palmi 102, parlando della proportione di dentro, essendo che per quella di fuori si inalzava in altri palmi 32 essendo che tra la proportione intrinseca ed estrinseca vi si caminava per mezzo con le sue scale fino al piano del cupulino, il quale havea d'altezza palmi cinquantasei fin sotto la palla di rame dorato, che havea di diametro otto palmi. Il diametro di detto cupulino nel di dentro era in nove palmi, nel di fuori [46] 32; stava poi vagamente adornato da otto colonne di piperno dolce, che con le loro basi e capitelli portavano l'altezza de palmi sedici e mezzo, de vasi, de balagusti, e di tutto quanto render lo potevano ammirabile. La cupula poi veniva compartita da sedici fascie che nel di fuori formavano cordoni e nel di dentro eran piane, tutte istuccate e poste in oro; fra queste fascie il gran pennello del cavalier Giovanni Lanfranco dipinto v'haveva un Paradiso, che veramente era tale agli occhi corporali.

Hora è di bisogno ch'io scriva la cagione della sua ruina, perché ogn'uno stia attento quando si tratta di mantenere e riparare machine sì degne e riguardevoli, ad usarvi ogni più esatta diligenza e consiglio de' buoni architetti, né attendere allo sparambio della spesa, perché pochi carlini sparambiati ponno cagionare danni di migliaia e migliaia di scudi.

[47] È da sapersi che, o per li tremuoti cagionati dal'eruttione del Vesuvio nell'anno 1631, o per difetto della stessa pietra che suole far qualche pelo, una colonna del cupulino fé motivo tale che fu giudicato doverla rifar di nuovo. Si chiamorno gli architetti: alcuni dissero che era di bisogno

riponervene un'altra nuova della stessa pietra, altri che non era di bisogno di fare questa spesa, ma che sarebbe bastato farne una de mattoni, che poi incrostata al color dell'altre non si sarebbe potuto discernere¹³ dall'altre; prevalse questo parere e fu eseguito.

Nel tremuoto già detto, mentre il cupolino stava con la cupola, saltando venne meno la colonna rifatta, onde mancandoli un piede, cadde; e l'altre colonne e pezzi, precipitando per l'altezza con violenza, servirono di catapulte dove arrivavano. Si roversciò dalla parte d'oriente, ed avendo fracassata [48] una gran parte della cupola, arrivorno su la volta del Cappellone di Sant'Ignatio, che faceva croce, e la fecero andar tutta giù; alcuni altri pezzi batterno nella volta maggiore di San Francesco, ed in quella della porta maggiore, e la sfondorno senza gran danno.

Arrivorno altri pezzi su le scudelle dell'ultima cappella dalla parte dell'Epistola, cioè quelle della Visitazione e di San Carlo, e le buttorno giù, ruinando, in quella di San Carlo, le dipinture di Giovan Berardino Siciliano, ed in quella della Visitazione, la più bell'opera che pochi mesi prima era uscita dal pennello del nostro Luca Giordani, che era una Giuditta che mostrava la testa d'Oloferne al popolo, che con suoi nemici combatteva; fatiga che di continuo manteneva gente incantata nell'osservarla.

In sei mesi e 18 giorni i padri rifecero il tamburo della cupola, la volta di Sant'Ignatio, e rimediorno [49] l'altre, in modo che alli due di dicembre cominciorno ad officiarla, havendo fino a quel tempo fatto i loro esercitii nella chiesa di Santa Chiara.

Darò contezza degli'artefici ch'han fatigato agli'ornamenti. Le volte stanno tutte ornate de stucchi dorati e dipinti da valent'huomini. Quella dell'altare maggiore, dove stanno espresse varie historie della Vergine santissima, alla quale sta dedicata col titolo dell'Immacolata Concettione, è opera del nostro cavaliere Massimo Stantioni. Quella del Cappellone di Sant'Ignatio stava tutta posta in oro e dipinta da Belisario Corentio. Quella del Cappellone di San Francesco Xaverio, dove similmente stanno dipinte molte attioni del santo, e quella che sta su la porta, dove si vedono molti miracoli espressi fatti al nome di Giesù, son opere di Belisario Corentio, ma in tempo [50] che l'età era avanzata e non faceva tutto di sua mano. E queste due volte anche stavano tocche nelle pitture della disgratia del tremuoto, come si disse.

La cupola, nella quale stava espresso il Paradiso, come fu detto, et i quattro angoli, ne' quali meravigliosamente stan dipinti i quattro Evangelisti che sembrano quattro miracoli dell'arte, sono opera dell'immortal pennello del cavaliere Giovanni Lanfranchi.

L'altare maggiore¹⁴, de ricchi e maestosi marmi, fu principiato col disegno e modello del cavaliere Cosimo Fansaga; ma perché questo grand'huomo passò a miglior vita, è¹⁵ stato in molte

¹³ *Come da errata corrige.* Editio princeps: discernere.

¹⁴ *Come da errata corrige.* Editio princeps: maggiote.

parti da altri variato, non senza qualche danno, in modo che non si può dire vero disegno del Cavaliere, e questo è stato il motivo di non vedersi fin hora terminato.

Passando poi per sotto l'organo dalla parte dell'Evangelio, vi si ve[51]de la Cappella della Madonna, ne' lati della quale sono due famosissimi reliquiarii, dove si conservano 160 corpi di santi martiri, parte interi, et altre reliquie insigni, e fra queste la testa di san Barnaba apostolo e quattro teste delle compagne di sant'Orsola. La volta di questa cappella fu dipinta dal nostro Francesco Solimena, e fu la prima opera ch'egli fece a fresco, essendo in età d'anni 18.

Segue appresso la nobile cappella della famiglia Carrafa dei signori duchi di Madaloni dedicata al Crocifisso, tutta adornata di bellissimi marmi; la statua del Signore in croce che in essa si vede, con l'altre di sotto, sono opera del nostro Francesco Mollica, accorato scultore in legno. La cupula che sta su di queste due cappelle, dove si vede espressa la Sommersione di Faragone, la volta e gl'angoli, furon dipinte dal cavaliere Giovan Battista Binasca.

[52] Da questa si passa al cappellone della nave maggiore, dedicato a Sant'Ignatio, ricco di sei grosse colonne di marmo africano e di breccia di Francia, e d'altri vaghissimi ornamenti fatti col modello e disegno del cavalier Cosimo, che dà meraviglia. Le due statue di marmo che stanno nelle nicchie, più del naturale, che rappresentano Davide e Geremia, statue stimate dall'intendenti di studio e perfettione, sono di mano dell'istesso cavaliere; però questo sì bel cappellone fu in molte parti maltrattato dalla volta che cadde. Il quadro maggiore che in detto cappellone si vede, dove sta espresso Sant'Ignatio inginocchiato avanti del Signore che apparisce con la croce in su le spalle, è opera del nostro Girolamo Imperato. I tre quadri che stanno sopra, dove stanno espresse alcune attioni del santo, sono stati dipinti dall'eccellente Giosepe di Ribera detto lo Spagnoletto, ben[53]ché hoggi non vi siano stati riposti.

Segue appresso la ricca cappella, tutta di ben lavorati marmi, fatta a spese del reggente Ferrante Fornaro, luogotenente della Camera. Le statue che in essa si vedono sono opera di Michel'Angelo Naccarini; il quadro, nel quale sta espressa la Nascita del nostro Redentore, è opera del nostro Imperato; la cupula e la volta a fresco fu dipinta da Belisario Corentio in tempo che egli era giovane, et è delle più belle opere che egli in vita sua habbia fatto; l'arco che corrisponde alla nave sta dipinto¹⁶ a fresco, e l'altro che segue dal nostro cavalier Giacomo Farelli.

Segue appresso a questa l'altra cappella similmente ricca de marmi, che fu fatta a spese del regio consigliere Ascanio Muscettola. Le statue di marmo che in essa si vedono sono opere di Pietro Bernini e del Margaglia; il quadro di [54] mezzo, dove stanno espressi la Vergine con molti santi martiri, è opera del nostro divotissimo Giovan Berardino Siciliano, che non sapeva dipingere il

¹⁵ Editio princeps: e.

¹⁶ Editio princeps: dipinta.

volto della Vergine se non inginocchiati, per riverenza; e le dipinture a fresco che vi stanno, così nella volta come nella scudella, sono dell'istesso.

La facciata della porta da dentro [è] adornata di vaghissimi marmi mischii commessi; il vano di mezzo havea da essere dipinto dal nostro Luca Giordani, e di già havea fatto le macchie.

Si passa poi dal lato dell'Epistola e alla¹⁷ prima cappella presso la porta laterale, tutta incrostata di finissimi marmi, simile a quella delli Martiri che li sta di rimpetto, fatta a spese di Giovan Tommaso Borrello, che dal suo gran patrimonio fu accresciuto il monte per sovvenire i poveri vergognosi, qual monte si governa dalli fratelli della congregazione detta de' Nobili eretta [55] in questa casa, come si dirà. In questa cappella vi sono quattro statue che rappresentano diversi santi: le due dalla parte dell'Evangelio sono del cavaliere Fansaga, l'altre due del Naccarini; il quadro dove sta espresso San Carlo Borromeo è opera del nostro Fabritio Santafede; le dipinture a fresco son opera del nostro Giovan Berardino.

Nell'altra che segue a questa, dedicata alla Visitatione della Vergine, similmente tutta de marmi commessi, fu fatta a spese di don Francesco Merlini regente di Cancelleria e presidente del Sacro Consiglio, uomo di profondissima dottrina. Il quadro che in essa si vede, nel quale sta espressa la Visitatione di Nostra Signora a santa Elisabetta con san Zaccaria e san Gioseppe, è opera del cavaliere Massimo, il quale, per essere passato a miglior vita, lo lasciò imperfetto. Fu terminato da un suo discepolo detto il Pozzola[56]no, giovane che, se non fusse stato prevenuto dalla morte, havrebbe uguagliato il maestro. La cupula, nella quale stava espressa l'attione di Giuditta con la fuga dell'esercito d'Oloferne, e dipinta dal nostro Luca Giordano, cadde (come si disse).

Si passa poi al famoso cappellone dedicato a San Francesco, copiato da quello di Sant'Ignatio che li sta al dirimpetto, e fu fatto tutto a spese di Beatrice Ursina duchessa di Gravina, come anco quello di Sant'Ignatio fu fatto tutto a spese del Principe di Venosa dell'antichissima casa Gesualdo. Il cherubino che sta sotto del quadro, con gl'ornamenti, fu fatto dall'egregio scultore Giulian Finelli; i putti che stanno nel finimento di detta cappella sono opera di Pietro Ghetti; il divoto e miracoloso quadro che sta nel mezzo, dove sta espresso San Francesco Xaverio, al quale va dedicata la cappella, fu opera del [57] buono Giovan Berardino Siciliano; I tre quadri che stanno sovra delle colonne, ne' quali stanno espresse tre attioni del santo, furono dipinti da Luca Giordani.

Da questa si passa alla cappella dedicata a San Francesco Borgia, principiata a spese della famiglia Marchese de' principi di San Vito et ancor non finita ne' marmi. Il quadro che in essa si vede, dove sta espresso il Santo in atto di orare avanti del Sacramento, fu opera del nostro Giovanni Antonio d'Amato.

¹⁷ Editio princeps: la.

La cappella che gli sta laterale, dedicata alla Santissima Trinità, fu adornata a spese d'alcune divotissime donne di casa Carrafa. Il quadro di mezzo, nel quale sta espressa la Santissima Trinità con molti gruppi di santi, fu dipinto dall'ammirabile pennello di Guercin da Cento; quel che sta dipinto nella volta e lati della cappella a fresco è opera del Corenzio, e delle belle che ha fatto; la cupula ancora non è dipinta.

In questa chiesa vi sono due famosi organi; tutte le mura han da venire incrostate¹⁸ di marmi commessi a punto, come al presente si vedono i pilastri.

Dalla chiesa si può passare a vedere la sacristia, che né più ricca si può desiderare. Nella volta, tutta stoccata e posta in oro, le dipinture che vi si veggono a fresco, cioè nell'ovato di mezzo, nel quale vedesi l'Arcangelo Michael che scaccia gli angeli rubelli, et altri, ne' quali stanno espresse alcune attioni di sant'Ignatio e due mezzi busti, cioè San Pietro e Paulo, sono opera del nostro Anello Falcone, illustre dipintore de' nostri tempi, e particolarmente nell'esprimere battaglie.

Nella cappella di detta sacristia vedesi un quadro dove sta espressa la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccia, stimata da molti intendenti d'Anibale Caracci. Vi sono ancora due altri quadri, [59] uno dove se vede San Francesco nel monte d'Alvernia, e l'altro della Madre santissima col suo Bambino in braccio, da un lato san Gioseppe e dall'altro san Giorgio, che si credono opera del Rafael d'Urbino. L'armarii che stanno d'intorno, bizzarramente lavorati col disegno del cavalier Cosimo con i suoi finimenti di rame dorato, son tutti di un pretioso legno di noce che sembra finissimo ebano.

Si ponno vedere i guardarobba, e particolarmente quello dell'argento, che nel peso solo vi è la valuta di 150 mila scudi, ridotto in una quantità di statue, candelieri, et in abondanzia vasi e fiori dell'istesso metallo per tutte le cappelle, croci, una solo delle quali costa più di 4000 e più scudi, in famosi paleotti per li cappelloni, e quello dell'altare maggiore è tutto a gitto, che costa fra la materia e lavoro 10000 e più scudi, e fu fatto dall'argentiere Antonio Monte. Vi [60] sono molti altri vasi ingemmati e fra questi un ostensorio, o sfera, per la Sacra Eucaristia, che non ha prezzo per le tante gemme che vi stanno incastate in oro. Nelle statue vi sono molte belle reliquie, come del nostro protettore san Gennaro, un'intiera mascella di san Luca Evangelista, un osso intero del braccio di santa Barbara, una costa di santa Caterina vergine e martire, di sant'Ignatio, di san Francesco Xaverio oltre de quella che sta nella statua collocata nel nostro Sacro Tesoro, essendo stato il santo adottato in padrone dalla nostra città per le molte grazie che a beneficio del publico n' ha ricevute, e particolarmente nell'ultimo horrendo contagio. Vi è ancora un tronchetto con due spine della corona di Nostro Signore, un pezzo del legno della Santa Croce situato in una croce di cristal di monte.

¹⁸ Editio princeps incrostatu.

Si può vedere il guardarobba degl'apparati per ammirare deli[61]catissimi e ricchi ricami, e ne' paleotti e negl'habiti per le messe, ma in una quantità grande; infine, come si disse, più ricca sacristia veder non si può, e molto tempo ci vorrebbe a descriverla tutta.

Il pavimento è tutto di marmi commessi; l'atrio di detta sacristia è ricco di bellissimi quadri, come del Santafede e d'altri, che osserrar si possano.

Nel cortile di questo luogo, benché ancora non totalmente terminato, vi sono cinque oratorii o congregazioni. Il primo, che stà nel mezzo, va col titolo di Congregazione¹⁹ de' Nobili; la volta sta posta in oro e tutta dipinta dal cavalier Lanfranchi, eccetto il quadro di mezzo, che fu dipinto dal nostro Giovan Battistello. Alla destra di detta congregazione ve n'è un'altra de ragazzi similmente di nascita nobile. Appresso questa un'altra d'artisti, che han pensiero d'andar [62] processionalmente pubblicando l'indulgenza della terza domenica d'ogni mese, nella quale vi concorre gran numero di persone a frequentare i sacramenti della penitenza, così de' casali come della città. Alla sinistra ve ne sono due altre, frequentate da mercadanti et altri cittadini cospicui, et in queste vi stan situati bellissimi reliquiarii, nelli quali si conservano reliquie insigni, ogn'una di queste congregazioni have i suoi ricchi apparati et argenti per gl'ornamenti de' loro altari.

Si può vedere anco la casa, la quale è molto bella e comoda, e particolarmente l'infermaria, nella quale non vi manca regalo alcuno per l'infermi, e vi è una farmacopea che doppo quella del collegio non si può desiderare più bella, et in essa si trova quanto da' medici si può e si sa ordinare.

Vi è ancora un'ampia libreria, [63] benché fin hoggi non collocata dove ne sta il disegno.

Nel giardino vi è un'acqua molto fredda e perfetta.

Calando per la porteria, al dirimpetto vedesi la porta del cortile della chiesa regale di Santa Chiara, e sopra di questa porta, dalla parte della strada, vedesi una tendata a volta che va pendendo²⁰ in giù di pietra dura et in più pezzi che dà meraviglia nel vedere come si sostiene senza base et appoggio.

Vedesi la chiesa. Questa fu con ispesa regia fundata assieme col monasterio, che per la sua grandezza sembra una mezza città, da Roberto Angioino re di Napoli e dalla regina Sancia d'Aragona sua moglie, e, benché non vi si veda una bizzarra architettura ma una compositione alla gotica che biasmata veniva da Carlo duca di Calabria, figliuolo di Roberto, con tutto ciò s'ammira la diligenza e la fatica nella fabrica, essendo tutta [64] di pietre perfettamente quadrate commesse che, in trecento e tant'anni, queste muraglia – benché siano così alte e sostenghino lo smisurato peso del tetto che, oltre le travi che sono d'una meravigliosa grossezza, è coperto tutto di massiccie lastri di piombo – non han fato lesione alcuna.

¹⁹ Editio princeps: congregazioni.

²⁰ Editio princeps: perdendo.

Furono questa chiesa e monasterio principiati nell'anno 1310 e terminati²¹ nell'anno 1328, come si legge impresso nella parte del campanile che riguarda mezzogiorno, che così dice; e si riporta qua perché è difficile ad essere letto:

*Illustris. Clarus. Robertus. Rex. Siculorum.
Sancia. Regina. proelucens; cardine. morum.
Clari. consortes. virtutum. munere fortes.
Virginis hoc. Claræ. templum. struxere. beatæ.
Postea. dotarunt. donis. multisque. bearunt.
Vivant. contētæ. Dominæ, Fratresque. minores.
Sancta. cum. vita. virtutibus. & redimita.
Anno. milleno. centeno. ter. sociato.
Deno. fundare. templum. cæpere. magistri.*

Si nominano in quest'iscrizione i frati minori conventuali di san Francesco perché a questi frati fu data la cura della chiesa e l'amministrazione de' sacramenti alle suore; quali frati l'amministrano fin nell'anno 1568 et in questo tempo, per ordine del santo pontefice Pio Quinto, ad istanza del re Filippo Secondo, ne furono rimossi et in luogo loro vennero i frati osservanti, e poscia, nell'anno 1598, in luogo di questi vi furono posti quelli della riforma, che al presente continuano.

Nel 1328, come si disse, compita la chiesa, nel 1330 da papa Giovanni XXI vi furono concesse tutte l'indulgenze e gratie che godono i [66] frati minori di san Francesco per tutto l'orbe, come nell'istesso campanile impresso si legge nella parte che riguarda occidente, che così dice:

*Anno milleno. terdeno. consotiato.
Et. tricenteno. quo. Christus. nos. reparavit.
Et genus. humanum. collapsum. ad se. revocavit.
Eleuses. cunctas. concessit. Papa Joannes.
Virginis. huic. Clarę. templo. virtute. colendo.
Obtinuit. mundo. toto. quas. ordo. minorum.
Si. vos. sanctorum. cupitis. vitamq. piorum.
Huc. ò credentes. veniatis. ad has. reverentes.
Dicite, quod. gentes. hoc. credant. quæso. legentes.*

²¹ Editio princeps: terminato.

Nell'anno poscia 1340 fu sollemnemente consecrata con l'intervento di dieci prelati, tra vescovi et arcivescovi, come nell'i[67]stesso campanile si legge dalla parte che guarda oriente, in questo modo:

*Anno. sub. Domini. milleno. Virgine. nati.
Et. tricenteno. conjuncto. cum. quatragero.
Octavo. cursu. currens. indictio. stabat.
Prælati. multi. sacrarunt. hic. numerati.
G. Pius. hoc. sacrat. Brundusii. Metropolita.
R. q. Bari. presul. B. sacrat. & ipse. Tranensis.
L. dedit Amalfa. dignum. dat. Cōtia. Petrum.
P. q. Maris. castrum. vicus. l. G. datque. Miletum.
G. Bojanum. murum. fert. N. venerandum.*

Si fa ancora mentione, nell'altra parte che riguarda tramontana, di tutti i personaggi regali che a detta consecratione intervennero, e dice così:

*[68] Rex. & Regina. stant. hic. multis. sociati.
Ungariæ. Regis. generosa. stirpe. creatus.
Conspicit. Andreas. calabrorum. Dux. veneratus.
Dux. pia. Dux. magna. consors. huicq. Joanna.
Neptis. regalis. sociat. soror. & ipsa Maria.
Illustris. Princeps. Robertus. & ipse parenti.
Ipsè. Philippus. Frater. vultu. reverenti.
Huc. Dux. duratii. Karolus. spectat reverendus.
Suntq. duo Fratres. Ludovicus. & ipse. Robertus.*

Essendo stato questo tempio e monasterio dedicato all'Ostia Sacra, o con altre voci al Santo Corpo di Christo, impetrò il detto re Roberto dal sommo pontefice che la processione del Sacramento, che usciva sollemnemente nello stabilito giorno del giovedì doppo [69] l'ottava della Pentecoste, fusse passata per questa chiesa, dentro della quale avesse l'arcivescovo dall'altar maggiore data la beneditione alle suore et al popolo, come fin hora sta in uso con quell'ordine e riti puntualmente descritti dal nostro Cesare d'Engenio nella sua *Napoli sacra*.

Si nomina hora di Santa Chiara perché, essendo stato fundato il monasterio e dotato per lo mantenimento di 200 monache, vi introdusse la divota regina Sancia l'instituto del terz'ordine di santa Chiara, onde le monache dette venivano "le monache di santa Chiara", e così di Santa Chiara ancora è rimasto il nome alla chiesa, la quale santa è stata adottata ultimamente in padrona della nostra città, e la sua statua d'argento con la reliquia sta collocata nel nostro Sacro Tesoro, et il monasterio a' nostri tempi l'havemo veduto popolato da 300 monache, ancorché hora non siano in [70] tanto numero, e chi dentro veder lo potesse vedrebbe una macchina meravigliosa. Vi è un chiostro di 18 archi in quadro; vi sono dormitorii che da un capo all'altro appena si può discernere una persona.

Si può hora entrare ad osservare la chiesa. Nell'altare maggiore vi si vedono quattro colonne minutamente intagliate a lumaca che sostengono gl'architravi, dalli quali pendono più lampane. Di queste colonne due sono di marmo e s'ha con certissima traditione che siano state del tempio di Salomone e di là venute in dono al re Roberto; l'altre due sono di legname, così bene intagliate da Bartolomeo Chiarini, intagliatore de quei tempi, che è impossibile discernerle senza toccarle.

Alle spalle di detto altare vi si vede un maestoso et elevato sepolcro su del quale si scorgono due statue al naturale: una sedente, in habito et atto maestoso; l'altra che [71] giace, vestita coll'habito di frate minore. Ambe sono ritratti al naturale del re Roberto: di quel re che fu dottissimo in molte scienze e mecenate de' virtuosi in quel secolo, in modo che tutti frequentorno la sua corte, e fra questi Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, dalli quali si sono ricavate molte notizie de quei tempi nelle cose della nostra città. Passò da questa vita a' 16 di gennaro dell'anno 1343, havendo regnato anni 33 e giorni 15, e per la divotione che haveva all'habito di san Francesco, 18 giorni prima di morire egli sollemnemente lo prese dal ministro generale nel Castello Nuovo, dove manteneva 10 frati, e fe' la professione come frate minore, e vestito dell'habito sudetto fu portato a seppellire in questa chiesa regale, e però sopra del tumulo sta la statua già detta giacente vestita da frate minore, e vi si legge questa breve epigrafe:

[72] *Cérnite Robertum regem, virtute refertum.*

Nel lato di detto sepolcro, dalla parte dell'Epistola, se ne vede un altro, ancor maestosamente elevato, di Carlo Illustre, duca di Calabria, figliuolo di esso Roberto, quale morì a' 10 di Novembre dell'anno 1328 con eccessivo dolore del padre et afflittione de' populi per la sua gran virtù, valore e bontà.

Si vede in questo sepolcro la sua statua al naturale maestosamente sedendo, et avanti un vaso nel quale tiene uno stocco appoggiato, et in esso bevono assieme una pecora et un lupo per

esprimere gl'atti della sua gran giustizia, mentre che havendo ricevuto dal suo gran padre il governo del Regno con titolo di general vicario, egli di continuo l'andava visitando, perché da' potenti i miserabili non avessero ricevuti aggravii, et in fatti ne' suoi tempi ogni provincia viveva in pace et in una sicura [73] tranquillità. L'epitaffio che vi sta così dice, e si riporta qui per non essere facile a tutti l'essere letto.

Hic jacet Princeps Illustris, Dominus Carolus primogenitus Serenissimi Domini nostri Domini Roberti, Dei Gratia Hierusalem, & Sicilia Regis incliti, Dux Calabriae, & praefati Domini nostri Regis Vicarius Generalis, qui justitiae praecipuus zelator, & cultor, ac reipublica strenuus defensor. Obiit aute Neap. Catholicae receptis Sanctae Ecclesiae omnibus Sacramentis. Anno domini mccccxxviii. indic. xii. anno aetatis suae xxx. regnante feliciter praefato Domino nostro Rege, regnorum ejus anno xxviii.

Nell'altro lato del sudetto sepolcro di Roberto, dalla parte dell'Evangelio, vedesi un altro sepolcro anco maestoso colla statua di Maria, sorella di Giovanna Prima, moglie di Carlo di Durazzo, appresso di Roberto del Balzo conte di Avellino, indi di Filippo prin[74]cipe di Taranto, et imperator di Costantinopoli, col quale visse solo due anni, e morì nell'anno 1366, leggendosi nel suo epitaffio:

Hic jacet corpus Illustris Dominae, Dominae Mariae de Francia Imperatricis Constantinopolitanae, ac Ducis Duracii, quae obiit Anno Domini mcccclvi die xx. mensis Maij, indic. iv.

Appresso a questo segue il sepolcro d'Agnese, quale hebbe per suo primo marito Can della Scala, e per secondo Giacomo del Balzo principe di Taranto et imperator di Costantinopoli, e con questa sta sepolta Clemenza sua minor sorella, morta dodeci anni prima, ambe figliole della già detta Maria e di Carlo di Durazzo, che sta sepolto, come si disse, nella chiesa di San Lorenzo. Vi si veggono le loro statue con manti alla regale seminati di gigli dorati, colle corone in testa. Vi si legge:

Hic jacent corpora Illustrissimarũ [75] Dominarum Domine Agnetis de Francia Imperatricis Constantinopolitanae, ac Virginis Dominae Clementiae de Francia filiae quondam Illustrissimi Principis Domini Caroli de Francia Ducis Duracii.

E seguitando per le cappelle della parte dell'istesso Evangelio, vi si vedono belli et antichi sepolcri, e fra l'altri, nella cappella dell'antichissima e nobile famiglia Sanfelice, dove sta un quadro col Redentor crocifisso, la Vergine, san Giovanni e Maria Maddalena, dipinto dal cavaliere Giovanni Lanfranchi, vi si leggeva la seguente iscrizione:

Hic jacet corpus Domini Ludovici primogeniti Domini Caroli Ducis Duracii, & Dominae Mariae filiae Domini Caroli Ducis Calabriae, & Ducissae Duracij, qui obiit xiv. Januarii. Anno Dom. mccccliii. indic. ii.

E questa epigrafe non si sa dove sia trasportata. In questa medesima cappella [76] vedesi un'urna o cassa sepolcrale di marmo egreggiamente intagliata con bene intese figure, opera senza dubbio antichissima, in tempo de' greci o de' romani; e fu questa ritrovata nella terra di San Felice, che da questa casa prese il nome, e poscia qua trasportata; serve per sepolcro dell'osse d'un cavalier di questa casa. Sta sepolto in questa cappella il non mai a bastanza lodabile, e per la bontà e per le lettere, Giovan Francesco San Felice, reggente della Cancellaria, e del Collateral Consiglio.

Si stanno²² lavorando in marmo le memorie di quell'anima grande di monsignor Giuseppe Maria San Felice arcivescovo di Cosenza, che con tanta gloria fece le più importanti e le prime legationi di Santa Chiesa, e passò a miglior vita nella sua propria chiesa, per collocarle in detta cappella gentilitia.

Vi è un'altra bella memoria posta dal Reggente al suo figliuolo [77] Alfonso, con un quadro di Giovan Berardino Siciliano; vi sono altre memorie d'huomini illustri della famiglia poste da monsignor Giovan Tomase vescovo della Cava, che, tra le molte importantissime cariche che hebbe dalla corte romana, fu commissario del sacro Concilio di Trento.

Vedesi la cappella della nobilissima famiglia Del Balzo, con belle iscrizioni e sepolcri, quale fu restaurata et abellita da Girolamo del Balzo, figliuolo di Francesco, dal quale fu fundato (come si disse) il monasterio di San Giovanni Battista.

Presso la porta minore, fra gli molti sepolcri che vi si vedono, ve n'è uno ben intagliato et adornato dal nostro Giovanni di Nola, con una bellissima statua di donna, et in un epigramma si legge un bellissimo epitaffio, composto da Antonio Epicuro, dottissimo poeta napoletano, che comincia:

Nata heu miserum, misero mihi nata parenti.

²² Editio princeps: stando.

Unicus ut fieres, unica nata dolor
[78] *Nam tibi dumq. virum tædas, talamumque parabam*
Funera, & inferias anxius ecce paro
Debuimus tecum poni, materque paterque,
Ut tribus hæc miseris, urna parata foret,
At nos perpetui gemitas tu nata sepulcri
Esto haeres, ubi sic impia fata volāt
Antoniæ filiæ charissimæ, et c.

Dirimpetto a questo vi è la memoria d'Antonio Epicuro qui sepolto, fattoli da Berardino Rota suo grand'amico, che così dice:

Antonio Epicuro, Musarum alumno
Berardinus Rota
Primis in annis studiorũ socio posuit
Moritur octuagenarius, unico sepulto filio
In unc ediu vivere miser cura
MDLV.

Vedesi la cappella ben ornata de marmi col disegno del cavalier Cosimo, dove s'adora l'ima[79]gine della Vergine col Bambino Giesù in braccio, imagine miracolosissima, e sta dipinta al muro del pilastro dal pennello dell'antico Giotto fiorentino, che superò il suo maestro Cimabue; et è da sapersi che quasi tutte le cappelle, e parte della chiesa, erano dipinte di mano di quest'artefice che fu chiamato in Napoli dal re Roberto. Furono poscia coverte di bianco ad instigatione del regente Barionuovo, all'ora delegato di questo luogo, col persuadere le monache che quelle dipinture rendevano la chiesa oscura. Vi restò solo questa imagine, la quale fu ritoccata per opera d'un frate che questa cappella governava, ed alcun'altre figure che stanno con una retiglia avanti in un pilastro sotto dell'organo.

Presso di questa cappelletta vi si vede la sepoltura di Ramondo Cabano, che da povero schiavo divenne siniscallo regale, et in questo [80] modo: fu egli moro comprato da Raimondo Cabano, cavaliere d'antichissima nobiltà e siniscallo del re; essendosi battezzato, il padrone li pose il suo proprio nome, e servì così bene che Raimondo lo trattava come suo figliuolo. Accadde poi ch'una tal Filippa catanese, moglie d'un pescatore, serviva in corte di Roberto da lavandaja; era così accorta che si fece la strada alla benevolenza di molti. Fu data per balia a Carlo duca di Calabria,

servì con tanta diligenza che venne in grandissima riputatione, essendo vedova fu data in moglie al detto Ramondo Cabano che arrivò a posti grandi et ad essere gran siniscallo della casa regale, procreò molti figliuoli, et il primo, che chiamossi Roberto, non solo si vide siniscallo di Sicilia e maestro della casa regale, ma anco conte d'Evoli, e Sangia sua figliuola divenne contessa di Morcone. Di più Filippa, [81] Roberto e Sangia erano i dispositori della regina Giovanna, ma havendoli la fortuna troppo inalzati, provorno il precipitio. Fu strangolato il misero re Andrea nella città di Aversa, come si disse; si stimò per ordine della regina moglie, a persuasione di Filippa e de' suoi figliuoli. Furono tutti tre questi fatti prigionieri del gran giustitiere del Regno Ugo del Balso e, posti alla tortura, confessorno il delitto; per lo che vennero condannati nudi ad essere tenagliati per la città sopra di due carri. Filippa, per essere vecchia, morì prima di arrivare al patibolo, ma, morta, li furono strappate le viscere ed appese con parte del corpo nella Porta Capuana; Roberto e Sancia, nel mezzo del mercato attaccati ad un palo, furono bruciati, benché alcuni de' nostri scrittori scrivono che fussero stati decapitati.

Girando dall'altra parte delle cappelle, nel corno dell'Epistola, [82] molte di queste cappelle erano d'antiche e nobilissime famiglie, ma perché da un pezzo estinte e senza heredi, dalle monache sono state ad altri concesse, quali han fatto levare molti antichi sepolcri di marmo che in esse vi stavano.

S'arriva nella cappella presso l'organo, dove sta la porta per la quale s'entra al chiostro de' frati, et in questa vi era una bellissima tavola nella quale vi sta dipinto San Giovanni apostolo e San Luca evangelista con un picciolo quadro in mezzo, dove si vede la Regina de' Cieli col suo Bambino nel grembo: opera che desiderar non si può più bella et eccellente di Silvestro Buono nostro napoletano, hora sta trasportata nel muro del maggiore altare presso il sepolcro di Carlo duca di Calabria.

Segue appresso di questa la cappella dove sta situato l'organo, che è delli perfetti che trovar si possano, e fu opera del Moro. I [83] portelli che vi si vedono, dove stanno espressi da fuori Sant'Antonio e Santa Chiara, e da dentro la Vergine annuntiata, furono dipinti nel 1546 da Pietro Nigrone nostro napoletano.

Dentro di questa cappella vi sta sepolta la bambina Maria, figliuola di Carlo Illustre duca di Calabria, e su la picciola urna se ne vede la statua coronata e col manto sparso di gigli dorati, coll'epitaffio che così dice:

Mariæ Karoli incliti Principis Domini Roberti Hierusalem, & Siciliae Regis primogeniti, Ducis qu. Calabriae filiae, hic corpus tumulatum quiescit, anima suscepto sacro lavacro, infantilis corpore, dū adhuc ordinetur, soluta fruente divinæ visionis. luminis claritate. post judicium corpori, incorruptibili unienda.

È anco da sapersi che il Sacro Consiglio, prima che fusse unito, come si disse, con gl'altri tribunali nell'antico Castello di Capua[84]na, ne stava nel chiostro predetto dei frati, et in questa cappella i consiglieri, prima d'entrare a trattar negotii, ascoltavano la santa messa, e fino a' nostri tempi vi stavano i sedili, e questo gran tribunale vien chiamato dal nostro monarca, nelle proviste che egli fa de' ministri, Consiglio di Santa Chiara.

Passata questa cappella, vedesi dipinta nel muro la Vergine santissima con un Bambino seduto in terra, con un altro santo dall'altra parte. Questi sono avvanzi delle dipinture del Giotto.

Sopra la porta della sacristia, più avanti, vi sono tre altri Santi del medesimo autore, e vi si vede il ritratto del Beato Filippo di nation francese, della città d'Aquentio nella provincia di Marseglia, frate minore conventuale, il quale visse e santamente morì, e fu in questa chiesa sepolto, né si sa dove.

Appresso della sacristia vedesi un sontuoso sepolcro, nel quale vi [85] sta una statua giacente vestita alla regale, col manto sparso di gigli dorati e corona in testa; e perché l'iscrizione sta guasta, ha dato diversamente da dire a' nostri scrittori. Alcuni vogliono che sia di Giovanna Prima, figliuola di Carlo Illustre, come si disse, che in vendetta d'havere fatto strangolare Andrea Ungaro suo marito, Carlo Terzo la fe' morire nel medesimo modo e nell'istesso luogo. Altri che fusse stata affogata sotto d'un guanciale nella città di Muro, e che poi fusse stato trasportato in Napoli il suo cadavere, dove stiede per molti giorni insepolto. Altri scrivono che questo sia non di Giovanna, ma di Maria di Valois, figliuola di Carlo conte di Valois e moglie di Carlo Illustre duca di Calabria, e lo fundano in quello che scrisse Teodorico, secretario del pontefice Urbano VI, che dice che Giovanna fusse stata menata dal Re carcerata nel castel di Sant'[86]Angelo del Monte Gargano e che ivi, mentre stava facendo oratione in una cappella del medesimo castello, fu da quattro ungari strangolata e sepolta poscia nella chiesa di San Francesco, che la medesima regina per sua divotione haveva nel detto monte fatta edificare, dove fin hoggi se ne vede il sepolcro de marmi colla sua statua et una brevissima iscrizione che consiste in due sole lettere puntate: *R. et I.*, che dir vogliono "Regina Joanna".

In alcuni si trova scritto il seguente esastico, che dicono essere quello che stava in detto sepolcro, che così dice:

Inclyta Partenopes, jacet hic Regina Joanna Prima, prius felix, mox miseranda nimis, quam Carolo genitā, multavit Carolus alter, qua morte illa virum sustulit ante suum mcccclxxii. xxii. Maii v. indic.

Però questa io la stimo apografa, sì per lo stile che non è di quei [87] tempi, sì anco perché mi pare inverisimile haverle eretto un così maestoso sepolcro e poi ponervi un'iscrizione così svergognata.

Nel pavimento vi era una gran quantità di sepulture: hoggi la maggior parte sono state tolte via.

Vi sono in questa chiesa molte belle reliquie, e fra l'altre de' capelli e del latte della Beata Vergine, una gamba col piede dell'apostolo sant'Andrea, del dito di san Giovanni Battista, un braccio e costa con altre molte reliquie di san Lodovico vescovo di Tolosa fratello del re Roberto, un braccio di santa Caterina vergine e martire, la testa di santa Cristina vergine e martire, delli capelli, dell'habito di santa Chiara, del gutture e costa di sant'Elisabetta figliuola del re d'Ungheria, di san Girolamo, di sant'Anna, di sant'Antonio abbate, di santo Stefano protomartire, della Maddalena, et altre che vi si conservano.

In questa chiesa vi è una gran quan[88]tità d'argenti, e molti di questi, antichi, fatti in tempo del re Roberto. Vi è ancora una famosissima e gran custodia d'argento che s'arma solo nella festa solenne che si fa del Sacramento, e questo è quanto si può dare di notizia di questa chiesa.

Nell'uscirne a destra vedesi il campanile, tutto di durissimi travertini di Caserta, quale fu principiato nel gennaio del 1328. Et essendo stato fatto tutto quello che è di travertini, restò per la morte del Re imperfetto. Il remanente che in esso si vede è stato fatto a spese del monasterio.

Usciti nella strada, tirando avanti dalla parte destra, attaccata alla Casa Professa, vedesi la chiesa di Santa Marta, la quale si vanta fundata dalla regina Margherita, madre di Ladislao re di Napoli, circa l'anno 1400, e per renderla più frequentata vi eresse una confraternità, dove s'ascribbero i primi [89] signori del Regno, e fin hora vi si conserva presso del sacrista un famoso libro in pergameno dove non solo detti signori s'annotavano, ma vi facevano dipingere l'insegne delle loro famiglie, et è degno d'essere veduto perché dà notizia dell'armi vere di molte famiglie estinte e di molte altre che sono state variate. Ne' tumulti poi popolari dell'anno 1646 restò questa chiesa fra le trincee regie e popolari, fu saccheggiata e data al fuoco che la consumò, e con questa occasione si perdono molti quadri, e particolarmente quello dell'altare maggiore, che era una tavola della Resurrettione di Lazaro, che usciva involto nel lenzuolo dal sepolcro, che dava meraviglia agl'Apostoli. Eravi ancora Marta e Maddalena buttate a' piedi del Redentore: opera del nostro Cesare Turco, et opera dagl'intendenti stimatissima. Dalle carti che andavano a torno ne è stato ricavato un [90] quadro, che sta in una cappella dalla parte dell'Epistola.

Nella Cappella de' Ricamatori un'altra famosissima tavola, nella quale stava espressa la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio e sotto l'evangelista san Luca, opera di Bartolomeo Guelfo detto il Pistoja, che fiorì circa gl'anni 1520.

Si perderono ancora due bellissimoi e naturali ritratti in tavola del re Ladislao e di Margherita sua madre; hora il quadro che sta nell'altare maggiore, dove sta espressa Santa Marta, fu principiato dal nostro Andrea Vaccari, e perché restò imperfetto per la morte d'Andrea, fu terminato da Niccolò suo figliuolo, giovine di valore e di talento.

Essendo rimasta questa chiesa consumata dal fuoco et in abbandono, non so se la pietà o interesse del Principe della Rocca, della nobilissima casa Filomarino, che vi haveva il suo palazzo dirimpet[91]to, dubitando che per l'impotenza de' fratelli, dalli quali la chiesa era stata governata, non andasse in altre mani e col tempo gli dassero soggettione, egli la rifece a sue spese, ricoprendola di nuovo, con patto che non potessero alzare più la chiesa e le case di quello che per lo passato stavano. Hora, e con le poche rendite che a detta chiesa sono rimaste, e con l'ajuto d'alcune comunità de ricamatori e d'altri che v'hanno le cappelle, è stata tutta abbellita de stucchi e d'altri nobili ornamenti.

Usciti da questa chiesa, s'arriva al quadrivio. La strada che va giù chiamasi Vico di San Francesco delle Monache e di San Cosmo e Damiano, o, per il più volgato, de' Banchi Nuovi, perché va a terminare a questo luogo, come nella seguente giornata si vedrà.

Et in questa strada vi si può vedere per primo il monasterio di San Francesco, la muraglia del quale, [92] che serve di clausura, in una parte sta nella strada maestra. Questa chiesa e monasterio mostrano la loro fundatione fin dall'anno 1325, e con questo principio.

Mentre fabricando si stava la chiesa e monasterio di Santa Chiara, Sancia e Roberto vi presero vicino una casa e vi collocarono alcune monache, deputandole dispensiere delle regie limosine. Nell'anno poscia 1325, dalla città d'Assisi, capitò in Napoli una devota religiosa del terz'ordine di san Francesco. Portava questa seco una tela, nella quale stava dipinta l'effigie al naturale del serafico patriarca. Un giorno, mostrandola alle già dette monache dispensiere, talmente l'animò, che risolsero di edificarli una chiesa e, comprata una casa vicina, l'effettuarono; e con la chiesa anco edificarono un picciolo monasterio, nel quale ricevono per loro sorella la monaca d'Assisi e, da questa, loro fu pro[93]posta la regola di santa Chiara, con un vivere da vere e povere figliuole di san Francesco. Fu accettata e posta in osservanza. Fu di tanta edificatione che in breve si vide il monasterio popolato dalle prime nobili della città; v'entrò fra queste Madalena di Costanzo, della nobilissima famiglia che gode nel seggio di Portanova, che santamente visse e così morì, dando segni delle sue soprafine virtù et in vita e doppo morte. Fu poscia la chiesa riedificata di nuovo et adornata di vaghissimi marmi commessi, con belle dipinture nella suffitta: opere del nostro Andrea Malanconico, allievo del cavalier Massimo.

La tavola che sta nell'altar maggiore, nella quale sta espressa la Transfiguratione del Nostro Redentore, sta dipinta²³ da Marco di Siena. Questa chiesa è ricca d'argenti, e per l'altare maggiore e per tutte le cappelle ha bellissimi ap[94]parati di ricami, ma soprattutto non vi è luogo di monache che l'avanzi nella pulitia, nella quantità e nei lavori delle biancherie.

Passato questo monasterio, vedesi avanti la porta minore del cortile di Santa Chiara che tira verso Mezzo Cannone, come appresso si dirà. Questo chiamasi il Vico di Santa Chiara, si diceva prima della Giojosa, di Berardino Rota, perché v'erano l'habitationi di quei signori; dicevasi anco il Vico di Celano per la chiesa di Santa Caterina, che da questa famiglia fu fundata. Hora dicesi del Pallonetto, essendo che in questo vico nell'estate si gioca al pallone et alla pilota, da che fu abolito il luogo fabricato dal Principe di Conca a San Pietro a Majella (come si disse).

A destra di detto vicolo, dirimpetto alla clausura del monasterio, vedesi il palazzo di Berardino Rota, nostro nobile napoletano, gran letterato de' suoi tempi e [95] poeta insigne, così nella latina come nella volgare favella, e che stiede in grandissima stima presso di tutti li letterati de' suoi tempi, come attestano l'opere sue che diede alle stampe. Arricchì Berardino questo palazzo di bellissime dipinture e statue antiche, facendo imprimere nell'adito delle scale: *Berardinus Rota Antiquos lares statuis exornavit*. La facciata stava dipinta da Polidoro, ma dal tempo già sta consumata in modo che appena si conosce essere stata colorita. Vi erano due soffitti di camerini, dipinti dall'istesso Polidoro con varie historiette in chiaro oscuro, ma, dovendosi rifare gl'astrichi e mutar le travi, andorno giù. Essendo state conosciute queste pretiose dipinture, pervennero in potere di Gasparo²⁴ Romuer, delle quali la maggior parte ne mandò in Francia. Ne restorno dodeci, le migliori, in potere di esso Gasparo,²⁵ che [96] molto de quadri si diletta, e dopo la morte di questo furono vendute a dolce prezzo al Marchese de los Veles, all'ora viceré, che le trasportò in Spagna. Delle statue non ve ne sono rimaste²⁶ che i fragmenti che vi si vedono, ma le migliori e più nobili sono state trasportate altrove. Segue appresso di questo il palazzo che fu del Principe di Stigliano, della famiglia Carrafa, che poi passò nella famiglia Barrile dei duchi di Caivano, hoggi estinta ne' maschi. In questo palazzo vi si conserva una ricchissima suppellettile e, fra questa, quadri pretiosissimi che, per non allungarmi, tralascio di descrivere. Attaccato a questo palazzo vi è un'antica chiesetta, dedicata et estaurita della famiglia Barile. Questa fu ruinata in tempo de' rumori popolari. Fu poscia riedificata dalla padrona del palazzo (come si disse).

[97] Seguono a questi altri belli palazzi di famiglie nobilissime ma, tornando al quadrivio di Santa Marta, l'altra strada che va sopra chiamasi di San Sebastiano.

²³ *Come da* errata corrige. Editio princeps: dipinto.

²⁴ *Come da* errata corrige. Editio princeps: Gaspro.

²⁵ *Come da* errata corrige. Editio princeps: Gaspro.

²⁶ Editio princeps: rimaste.

Tirando avanti, il primo palazzo che si vede a sinistra, fu questo del Principe di Bisignano, della gran famiglia Sanseverino; hora è passato nella famiglia de' Filamarini de' signori principi della Rocca e duchi di Perdifumo, che vollero sempre accrescere la loro antica nobiltà solo con attioni nobili e virtuose. Fu questo fatto col disegno di Francesco Mormandi.

Questo sì nobil palazzo fu ne' popolari tumulti molto ridotto a male, essendovisi fortificato il popolo, ma, passati i tumulti, dalla generosità di padroni non solo presto fu rifatto, ma con molta spesa accresciuto de nobili e commodissime habitationi, in modo che numerar si può tra gli più belli edifi[98]cii della nostra città; e dal principe Giovan Battista padre, e dal presente principe Francesco figliuolo, fu fabricato un vaso per galleria, dove han ridotto le dipinture ed altre cose degne d'esser vedute; ricca de 200 pezzi de quadri, quasi tutti opere d'artefici di prima e seconda riga, che qui si nominano per alfabeto: d'Andrea del Sarto, d'Alberto Durer, d'Anibale Caracci, d'Andrea Sabatino detto di Salerno, d'Agostino Caracci, d'Alessandro Veronese, del Bassà Vecchio, del Barocci, del Baur, del Borgianni, quadro inestimabile di Brucolo Vecchio, di Benedetto Garofalo, de Bordonone, del Cangiasi, del Caravaggio, del Cortonese, del Cornelio, del Compagno, di Carlo Venetiano, del Cotignola, del Francia Biggio, del Falcone, del Finoglia, di Francesco del Vua, di Giuseppino, di Giovan Giacomo Sementa, di Gioan²⁷ Bellino, di Guercino da Cento, de Giovan de' Calchi, di [99] Giorgione, di Giovan Battista Curatolo, di Giulio Romano, de Giacomo Conti, de Guido Reni, de Giorgio Vasari, de Giacomo de Pontiano, d'Isdraele, de Luca d'Olanda, del Lanfranchi, de Lodovico Caracci, de Leonardo da Vinci, del Mantuano, de Melchior, de Monsù de Vouet, de Madama Garzona, di Marco da Siena, de Monsù de la Flor, de Perino del Vaga, di Pietro Peruggino, del Palma Vecchio, del Pistoja, di Polidoro, di Paulo Veronese, di Rafaele, del Santafede, dello spagnuolo Giuseppe de Ribera, de Scipione Caitano, della scola antica de Fiandra, de Luca d'Olanda, de Titiano, de Tintoretto, del Tempesta, del Vannich, del Zingaro, per suo nome Antonio Solario; ed oltre de questi vi sono da più di trecento ritrattini in picciolo, de diversi eccellentissimi dipintori, d'huomini e di donne insigni e di memoria. Vi si conservano in uno armario d'ebano nobil[100]mente lavorato tutte le scritture autentiche che ponno autenticare la grandezza di tutta la casa Filamarina, et in questa è d'ammirazione la diligentissima attenzione del principe Giovan Battista in unirle in modo che può servire d'esempio a chi ha genio nobile di lasciare a' posteri esempi d'honori e memorie di nobilmente oprare. Vi si conservano molte medaglie e camei, e fra questi uno di Carlo V, egreggiamente scolpito, che nel peso è di due oncie, cosa che ha del singulare. Vi sono sette ossa di crisomolo intagliate dall'una parte e dall'altra, con un altro che è mezzo da perseca, che [né] simili né in questa quantità veder se ne ponno in altra

²⁷ Editio princeps: Giona.

galeria o museo. Vi si ponno vedere altre galanterie, e di cristal di monte e di argenti, che, benché habbiano del moderno, ponno essere stimate curiose. In un camerino si conservano molti altri scritti in pergameno che si stimano della [101] regal libreria d'Alfonso Primo d'Aragona per l'armi aragonesi che in essi miniate si vedono; conservi Dio il virtuoso padrone perché l'accresca a decoro della nostra patria.

Segue a questo il palazzo della Serenissima Republica di Venetia, che hora serve per habitatione de' suoi residenti. Dirimpetto a questo vedesi un vico che chiamato viene di San Giovanni Maggiore, perché a dritto va a spuntare alla chiesa di questo titolo.

Passato il vico già detto, segue il palazzo delli signori Principi della Ruccella della casa Carafa, che porta per divisa la spina. Questo palazzo si deve osservare non per la struttura, benché sia magnifica, ma per gli heroi che in esso sono nati ed allevati; e, lasciando gli antichi, che si ponno sapere dalla storia scritta e stampata di tutta la casa Carafa, in tre volumi in foglio, dal nostro eruditissimo signor Biase [102] Altomare, hoggi degnissimo consigliere nel Consiglio di Santa Chiara; dirò di quelli che nell'età mia sono stati da me conosciuti. Don Geronimo, secondo principe di questo titolo, havendo havuto per moglie Diana Vittori, nipote di papa Paulo V Burghese, diede al mondo 11 figliuoli: tre femine, che furono Margarita, data in moglie al Principe de' Cariati Spinelli; Maria Felice, che volle esser monaca domenicana nel monasterio di San Giovanni; Francesca Maria, che fu ammogliata al presente Marchese del Vasto. I maschi furono otto: il primo fu Fabritio, terzo di questo titolo, il quale per le sue gentilissime maniere fu la delitia della nostra città; il secondo fu Carlo, che, portatosi in Roma, a forza delle sue valorose fatiche nelle legationi e nuntiate fu da papa Alesandro VII assunto alla porpora nel titolo di Santa Susanna; il terzo fu Gregorio, priore della [103] Ruccella, e poscia, per le sue gran maniere, creato dalla sua religione gran maestro di Malta; il quarto fu Giovanni, che morì arcivescovo di Russano; il quinto fu Scipione, che fu vescovo d'Aversa, e la chiesa fu rassignata a suo beneficio dal cardinal Carlo suo fratello; il sesto fu Francesco, che si chiuse tra' padri Teatini e, rifiutando ogni dignità più volte offertali, morì nella sua religione con fama di santità; il settimo fu Francesco Maria, cavaliere de tratti corrispondenti alla bellezza dell'aspetto. Fu questo priore della Ruccella e general delle galee di Malta. L'ottavo fu il gentilissimo don Fortunato, hora vivente e creato cardinale dalla santa memoria d'Innocentio XI del titolo di Santi Giovanni e Paulo.

Da Fabritio III principe primogenito di Geronimo, havendo per moglie Agata Branciforte, figliuola del Principe di Butero in Sicilia, generò più figliuoli. Il primo fu [104] don Girolamo, e d'altri²⁸, che premorirno al padre, vi rimase solo don Carlo, che al presente è signore di questa casa

²⁸ Editio princeps: ed altri.

ed herede non solo delle facultà paterne, ma dello ricco stato di Butero in Sicilia per cagion della madre. È questo signore dotato d'un senno impareggiabile, come s'attesta da molte lettere scritte dal nostro Gran Monarca delle Spagne per i gran serviggi dalle sue ottime disposizioni ricevuti, e d'una soda e christiana letteratura, come parlano l'opere da lui scritte e date alle stampe, così nella buona e santa politica, come anco nelle matematiche ed in altre materie atte a rendere un huomo buon cattolico. Fece questo signore per il suo re una imbasciaria straordinaria in Roma a sue spese, che più splendida né più maestosa per inanzi fu vista, né si è veduta doppo. Esaudisca Dio i voti miei in concederli prole a perpetuare una così gran casa.

[105] Dirimpetto a questo, dalla sinistra, che spunta nella Piazza di San Domenico, vedesi un palazzo antico con porte e finestre alla gotica, che edificato fu dalla famosissima famiglia del Balzo, famiglia delle più ricche e potenti del Regno. Pervenne poi in potere d'Antonello Petrucci, di quel'Antonello che, da povero ragazzo humilmente nato nella città di Tiano, arrivò per il suo raro ingegno e virtù ad essere non solo primo segretario, ma assoluto dispositore del re Ferdinando Primo, in modo che cosa non si faceva, per grande che si fusse, che per le mani d'Antonello non fusse passata; e per questo ne divenne così ricco e potente, che uguagliar si poteva ad ogni più gran barone del Regno, apparentandosi con li primi della nobiltà; ma o le smoderate ricchezze, o la potenza, li suggerirno stimoli d'ambitione, che però con altri baroni ordì una fiera congiura contro del [106] suo re benefattore; ma poco doppo ne pagò il fio, perché, fatto prigionero, gli fu miseramente mozzo il capo avanti la porta del Castel Nuovo; et in questa casa la detta congiura fu principiata. Vedesi hora posseduta da' signori Aquini de' prencipi di Castiglione, che ultimamente apparentorno con l'antichissima casa de' signori della Mirandola.

Vedesi appresso la bella piazza detta di San Domenico, stando avanti la chiesa a questo santo dedicata. Sta questa coronata di belli e nobili palazzi, come è quello che fu de' signori Spinelli de' duchi della Celenza, hora de' monaci di San Martino, che l'han fatto mutar facciata per essere stata tocca dal tremuoto del 1688; l'altro de' signori Sangri de' duchi di Casacalenda; Dalla destra il palazzo che già fu de' signori Duchi di Vietri, similmente della famiglia di Sangro, hora passato alla famiglia Car[107]rafa, e questo è stato il primo palazzo che sia stato fabricato in Napoli in questa sorte d'architettura e bellezza, perché prima erano tutte barbaramente composte, come si disse, alla gotica e senz'ordine; et il modello e disegno di questo fu fatto da Giovan Francesco Mormandi, architetto fiorentino che venne a stanare in Napoli. Questo palazzo havea un famoso cornicione di piperno. Il tremuoto già detto ne buttò giù una parte, onde dagli architetti, che in quel tempo fero più danni che dal tremuoto istesso, fu ordinato che si togliesse tutto.

Attacato a questo vi è il famoso palazzo de' più comodi e maestosi della nostra città, dell'istessa famiglia di Sangro de' signori prencipi di San Severo che al presente lo posseggono, et attacato a

questo palazzo il Patriarca d'Alessandria, di questa famiglia, vi fabbricò una bella chiesa col titolo di [108] Santa Maria della Pietà, volgarmente detta la Pietatella, e vi si veggono molti nobili e sontuosi sepolcri con bellissime statue così antiche come moderne, che conservano l'ossa di molti heroi di questa famiglia; e dal palazzo per un ponte si passa in questa chiesa ad ascoltare la santa messa e per altri spirituali esercitii.

In mezzo della piazza sudetta vedesi, col disegno del cavalier Fansaga, principiato un famoso obelisco in honore del glorioso patriarca san Domenico; e, cavatosi per fare i fondamenti, vi si trovarono i stipiti e parte dell'arco dell'antica Porta Cumana o Puteolana, e parte dell'antiche muraglia della nostra città, quale porta fu rimossa da Carlo Secondo nella settima ampliacione, che fu delle maggiori, nell'anno 1300, e trasportata, come dicemmo, passata la Piazza della Casa Professa, e da questo luogo in sù verso la Strada [109] di Toledo, tutta si può chiamar città nuova dall'anno 1300 fino ad hoggi; et ad osservare quest'anticaglia vi calarono molti anticarii, e particolarmente il nostro virtuosissimo Francesco Picchiatti, il quale anco la disegnò in carta. Da questa porta entrarono i saraceni, che furono ributtati (come si disse nell'antecedente giornata), e da questo luogo principiava la regione di Nilo, o Nido, e tirava avanti.

Si può salire a vedere la chiesa di San Domenico per le scale che vi si veggono, e questa porta hoggi dicesi minore, ma prima era la porta maggiore della chiesa che v'era.

È da sapersi che anticamente vi era una chiesa dedicata al glorioso San Michele, con un monasterio di monaci basiliani et un hospidale per li poverelli infermi, e chiamavasi questo luogo San Michele a Marfisa per la famiglia di questo nome che fundata l'haveva, opure che [110] vi fusse vicina d'habitatione.

Nell'anno poi 1116 dal sommo pontefice Pascale Secondo fu tolta da' basiliani e conceduta alli monaci di san Benedetto. Nell'anno poi 1227 nacquero fra' detti monaci alcune differenze circa gl'affari della religione. Il pontefice Gregorio Nono inviò alcuni frati dell'ordine de' predicatori (di fresco dal santo padre Domenico fundato) a sedarli. Riuscì a quei buoni frati di felicemente terminarle, e con quest'occasione si fermarono in Napoli dandosi con frutto grande alla predicatione in conformità del di loro istituto, trattenendosi con li detti padri benedettini, quali caldamente pregarono a voler loro concedere quella picciola chiesetta, quando la loro gran religione n'haveva tante in Napoli. Il buono abbate mosso dalla bontà de' frati, loro disse che, se impetravano l'assenso pontificio, volentieri ceduto haverebbe il loco, e [111] così – ottenuto un breve dal pontefice Gregorio Nono, che qua inviò per legato apostolico il cardinal Goffredo del titolo di San Marco, et ottenuti anco li consensi di Pietro arcivescovo di Napoli, de' suoi canonici, e di Marco, abbate del detto monasterio – nell'anno 1231 fu loro conceduta e n'ebbero il possesso; e questa chiesa era tanto quanto è l'atrio dove per questa porta s'entra, et a sinistra vi sono due cappelle: una dell'antica

e nobile famiglia Bonita, dove è una statua d'un Santo vescovo di marmo lavorata da Giulian Finelli; l'altra è della famiglia Brancaccia, et in questa collocorno i padri l'immagine di San Domenico, che seco portata havevano, cavata dal naturale, essendo che poco prima era passato in cielo.

Nell'anno poi 1269 hebbero da Aiglerio, arcivescovo di Napoli, la seconda concessione; e prima di questa, nell'anno 1255, da papa [112] Alesandro IV (che fu assunto al trono pontificio mentre in Napoli dimorava) dedicata e consecrata ad honor del patriarca san Domenico, come in un antico marmo si legge, che sta nella parte sinistra della porta maggiore.

L'affetto poi che il re Carlo Secondo d'Angiò portava a' frati di san Domenico, et anco, per voto fatto – come vogliono molti scrittori – all'apostola di Christo Maddalena, se libero si vedeva dalla priggionia che per tant'anni sofferto haveva in potere del re don Pietro d'Aragona, nelle mani del quale s'era data la Sicilia doppo di quell'horrendo Vespro Siciliano per sottrarsi dal governo del primo Carlo e de' suoi insoffribili francesi; ottenuta la tanto desiderata liberta, passò nella Provenza, dalla Provenza in Roma, da Roma in Napoli e, coronato re del Regno per la morte del padre, puntualmente adempì il voto; e per l'affet[113]to, come si disse, che portava alli frati, fabricò questo famoso tempio in honore di Santa Maria Maddalena, e nel giorno dell'Epifania dell'anno 1283 di sua mano vi pose la prima pietra, che benedetta fu dal cardinal Girardo legato apostolico, e credo che vi fusse rimasta quella che era a san Domenico dedicata.

Essendo poi questo buon re partito dal mondo a' 4 di maggio del 1309, per segno dell'amore che a' frati portava, lasciò che in questa chiesa rimanesse il suo cuore, et il corpo che fusse trasportato nella Provenza e sepellito nella chiesa di Santa Maria di Nazaret delle monache domenicane d'ordine, da lui edificata, come su la porta maggiore si legge in questi versi:

mcccix.

Carolus estruxit, cor nobis pignus amoris

Servandum, liquit cetera membra suis.

Ordo colet noster tanto devictus amore,

[114] *Extolletque virum, laude peremne pium.*

Nell'horrendo tremuoto più volte accennato, nel decembre del 1446, la chiesa fundata da Carlo quasi tutta ruinò; fu rinovata da' fundamenti dalla devotione di diversi signori napoletani, e particolarmente dalla famiglia Capuana, della quale in molte parti se ne vedono l'insegne.

S'avvisa ancora come, se bene la chiesa da Carlo Secondo fu dedicata a Santa Maria Maddalena, da' napoletani sempre fu detta di San Domenico per la divotione che havevano alla prima chiesa a questo santo dedicata.

Ella è struttura alla gotica, stretta di navi e d'una grand'altezza. Quando fu rifatta, vi posero due ordini di travi: uno per lo tetto, l'altro su l'archi, per mantenerla forte, e come incatenata a' nuovi accidenti di tremuoti.

Circa l'anno 1676, con l'occa[115]sione di modernarla di stucchi, furono le dette travi tolte e ridotte le finestre nella forma moderna, atteso che prima erano lunghe. Questa chiesa è ricchissima di varie sepulture e memorie antiche registrate dal nostro Cesare d'Engenio e da Pietro di Stefano, e però in questa chiesa vi si vedeva una quantità maravigliosa di ricchissime coltre di velluti e di ricchissimi drappi d'oro e de broccati ricci sopraricci, che nella nave di mezzo se ne ponevano tre ordini per parte e due nelle navi minori, oltre quelle che adornavano la croce, in modo che tutta la chiesa veniva adobbata di coltre. Hoggi, coll'occasione de' stucchi, sono state tolte via quasi tutte, et i pilastri s'adornano con cortine di ricamo alla moderna e tele d'oro, e solo dalle coltre, le più ricche, vengono adornate le navi minori. Si devono bensì sommamente lodare questi sì buoni padri dell'haver [116] modernata la chiesa e non toltone l'antiche memorie di honorati personaggi, e se bene qualcheduna n'è stata rimossa, è stata in altro luogo collocata, in modo che tutte quelle che sono notate nella *Napoli sacra* del nostro Engenio, tutte vi si ponno trovare.

Si può ben entrare ad osservar le parti di detta chiesa. Vedesi l'altar maggiore, costituito sotto d'un'ampia tribuna, tutto di marmi pretiosi vagamente commessi col disegno et assistenza del cavalier Fansaga; e far vi si doveva una famosa custodia che era un tempio sostenuto da due statue che rappresentavano il Dottore angelico san Tommaso et il Patriarca san Domenico, come se ne vide il bellissimo modello, ma non s'effettuò per la morte del Cavaliere.

Dai lati di quest'altare vi si vedono due scale di marmo per le quali si cala in un'altra chiesa che sta sotto del coro, et have una fa[117]mosa porta di marmo che esce alla piazza già detta, quale cappella è della nobilissima famiglia de' Gueguara dei signori duchi de Bovino.

Dalla parte dell'Evangelio vedesi la Cappella del Rosario, con un quadro dipinto dal nostro Giovan Berardino Siciliano, e questa è de' signori Prencipi di Stigliano Carrafa.

Nella cappella che segue appresso, che era di Diomede Carrafa cardinal d'Ariano, figliuolo di Francesco Carrafa duca d'Ariano, e di Giulia Ursina – fu questo carissimo al pontefice Paolo Quarto, morì questo in Roma d'anni 60 a' 22 di agosto dell'anno 1560 – vi era la sua memoria colla sua statua giacente sopra, fatta dal Santacroce; né io ho potuto, per molta diligenza fatta nell'archivio de' frati, come a questa memoria siano state guaste l'insegne Carrafa e l'iscrizione, e mutate in quelle della famiglia Spinella; né come a [118] questa sia passata la cappella, la quale

dedicata veniva al glorioso protomartire Santo Stefano, e vi era una pretiosissima tavola, nella quale stava espresso il detto Santo lapidato, dipinta dall'insigne Leonardo Guelfo detto il Pistoja, ma è stata tolta via, né si sa cosa ne sia stata fatta, né meno dagli istessi frati.

Nella cappella de' signori Pinelli, che sta nel muro della croce dall'istessa parte dell'Evangelio, vi è una tavola nella quale sta espressa la Vergine dall'Angelo annuntiata, opera di Titiano Vecellio, chiarissimo dipintore, circa gl'anni 1546.

Sopra le cappelle di questa parte vi si vedono tre sepolcri, qua trasferiti dai frati quando vollero trasferire il coro, che stava nel mezzo della chiesa, dietro dell'altare maggiore, dove detti sepolcri stavano sontuosamente lavorati. Il primo è di Filippo, quartogenito [119] di Carlo Secondo re di Napoli, e fu questo principe d'Acaja, di Taranto et imperator di Costantinopoli, il quale passò da questa vita a' 26 di decembre del 1332 e fu con pompa regale qui sepolto. Il secondo è del Duca di Durazzo, principe della Morea, signore dell'honor del Monte di Sant'Angelo e conte di Gravina; fu questi ottavo genito di Carlo Secondo, morì ne' 5 d'aprile dell'anno 1335. Il terzo è di Bernardo del Balzo, conte di Montescaglioso e d'Andria, gran giustiziero del Regno.

Nella cappella che sta attaccata al pilastro che sta dirimpetto a quella del Principe di Stigliano, che fu di Fabio Arcella arcivescovo di Capua, vi si vede una bellissima statua tonda che rappresenta la Regina del Cielo col suo Putto Giesù in braccio, e con due altre statue laterali, opera del nostro Giovanni da Nola. [120] Nell'altre cappelle che seguono vi si vedono molti belli quadri de' nostri dipintori, non disprezzabili.

Nella penultima cappella, della famiglia de' signori de' Franchi, de' marchesi di Taviano, in essa si scorge il sepolcro, colla sua statua al naturale, del non mai abbastanza lodabile giuriconsulto Vincenzo de Franchis, presidente del Sacro Consiglio, le di cui decisioni servono come di testo ne' nostri tribunali. Hebbe questo gran ministro più figliuoli, quali restorno heredi del padre più delle virtù che delle sostanze. In questa cappella vi si conserva una miracolosa statua della Vergine, che fu del padre fra Andrea d'Auria da Sanseverino, de' padri predicatori, che passò a miglior vita con fama di santità. Questa statua l'haveva fatta fare il buon servo di Dio per una divota dama sua penitente ma, non essendo a quella piaciuta [121] perché il volto non era molto bello, il buon frate se la tenne per sé, e dicesi che nel mattino la trovò col volto mutato, in modo che pareva opera angelica. Nel luogo dove detta statua si conserva v'era un quadro nel quale stava espresso il nostro Redentore legato alla colonna con altre figure, opera forse delle più belle c'habbia fatto Michel'Angelo da Caravaggio. Questo quadro hoggi sta situato dalla parte dell'Epistola presso di detto altare. La volta dipinta a fresco è di²⁹ Belisario Corentio.

²⁹ Editio princeps: da.

Antecedente a questa vedesi una dell'antiche cappelle de' signori Carafa, dove sta un bel sepolcro di marmo, nel quale si conservano l'ossa di quel gran Antonio Carafa detto Malitia. Hebbe questo sei figliuoli, heredi del senno e del valor paterno. Da cinque de questi, atteso che uno morì celebe e cavalier gerosolimitano, fu gloriosamente propagata questa [122] nobilissima casa. Dal primo uscì la casa dei signori Duchi d'Andria, dal secondo dei Duchi d'Ariano, dal terzo de' Principi di Stigliano, dal quarto dei Duchi di Nocera, dal quinto de' Conti di Madaloni, e, dai secondi geniti di questi, poi, altre chiarissime case.

Attaccata a questa, dalla parte di sopra, vedesi la cappella de' signori Rota, ed in essa vedesi un famoso sepolcro adornato di belle statue, dove sta sepolto il dottissimo Berardino Rota, che morì, splendore delle buone lettere, nell'anno 1575.

Nella cappella che segue a quella de' Franchi, che è l'ultima da questa parte, de' signori Muscettola, nobili della piazza di Montagna, il quadro che sta nel mezzo, nel quale sta espresso il glorioso San Giuseppe che coronato viene con una corona di fiori dal Bambino Giesù, è opera delle belle di Luca Giordani. [123] Dal lato dell'Epistola di detta cappella vi si vede una tavola con una mezza figura della Vergine col suo Putto in braccia e san Giovanni, opera stimata di Rafaele. L'altra tavola, dall'altra parte, anco è stimatissima.

Passata la porta, dall'altra nave dell'Epistola, si vede l'antica cappella de' Conti di Santaseverina, della casa Carrafa. Fu questa tutta egregiamente dipinta dall'erudito pennello del nostro Andrea Sabatino da Salerno. Sta quasi tutta guasta per l'humido, che vi è trapelato dalla parte di fuori.

Appresso si può vedere la cappella della famiglia Capece, nell'altare della quale va situata una tavola dove sta espresso Christo signor nostro crocifisso; questa fu dipinta da Girolamo Capece, nobile della piazza capuana. Questo cavaliere fu lo splendore de' nobili del suo tempo, poiché – oltre l'esercitare perfettamente tutte le attioni cavalleresche e 'l farsi co[124]noscere versato nelle scienze della filosofia, della teologia, nelle facultà legali e nelle pulite lettere, e particolarmente della poesia – sommamente si dilettò della musica, toccando maestrevolmente ogni sorte d'istromento musicale; e, vedendo dipingere e scolpire, anch'egli³⁰ perfettamente dipinse e scolpì, havendo fatto molti quadri, e particolarmente questo per la cappella della sua famiglia. Scolpì anco un famoso Crocifisso in legno colla statua di San Tomaso sotto, che, ricevuto in dono dai frati, fu collocato sopra l'antica architrave che stava nella chiesa; poscia, coll'occasione d'abbellirla, fu detto architrave tolto via et il Crocifisso fu collocato su la porta dalla parte di dentro, indi, da questo luogo, trasportato nel dormitorio del convento.

³⁰ Editio princeps: anc'egli.

Si può passare a vedere la bellissima cappella detta del Crocifisso, perché nel maggiore altare di [125] detta cappella vi si conserva la miracolosa tavola dove sta dipinto il nostro Redentore in croce, et è quello che parlò all'angelico dottore san Tomase, dicendoli: 'bene scripsisti de me Thoma, quam ergo mercedem accipies', e dal santo risposto li fu: 'non aliam, Domine, nisi te ipsum'. Questa, prima, stava nella cappella de' signori Grifoni, dove continuamente, prima delli studii, divotamente orava, e più volte fu veduto dal suo compagno elevato in aria in altezza di più cubiti. In questa gran cappella vi sono altre cappelle.

Nell'entrare, dalla parte dell'Evangelio vi si vede un altare su del quale sta collocato un quadro, nel quale vedesi espressa la Regina Nostra Signora col suo Figliuolo in braccio, imagine per mezzo della quale i napoletani han ricevuto dal Signore Iddio gratie infinite.

Dirimpetto a questa cappella vedesi il ritratto di Carlo della [126] Gatta, nobile del seggio di Nilo, ultimo di questa famiglia già estinta. Fu questo gran guerriero ne' nostri tempi, che così gloriosamente difese la fortezza d'Orbitello contro l'esercito francese guidato dal principe Tomase di Savoia.

Più avanti dall'istessa parte vi si vede la cappella della famiglia Del Duce, o Del Dolce, nobile del seggio di Nilo, et in quel luogo dove oggi si vede un quadro di Santa Rosa domenicana, vi era una famosissima tavola, in cui si vedeva espressa l'immagine di Nostra Signora col suo Figliuolo nel seno, l'angelo Rafaello che accompagnava Tobia, il quale era il vero ritratto di Pico della Mirandola giovanetto, e san Girolamo vestito colla sua porpora cardinalitia, che era il ritratto di Pietro Bembo: opera la più bella e più pretiosa ch'havesse mai fatto il pennello del gran Rafael d'Urbino. Et una copia di questa, ben fatta, si può vedere nella [127] sacristia, come si disse, della chiesa di San Paolo de' padri teatini; hora, per nostra disavventura, è fuori del nostro Regno.

Vi sono altre cappelle et altre famose sepulture, e, fra queste, quella dirimpetto all'altar maggiore, dove vedesi un bellissimo quadro: opera *** recuperata e restaurata da Giovan Pietro Carrafa, poi pontefice chiamato Paolo Quarto, nella quale si legge la seguente iscrizione.

Sacellum hoc ad Joannem Petrum Carraphā. Qui postea Paulus Quartus Pont. max. mox appellatus est.

Jure successionis

A majoribus suis comitibus Montorii perventum, & ab heredibus alienatum

D. Franciscus Carapha Diomedis filius

Sanctæ Gentilis sui memoriae restituit,

Et quotidie in ea sacra confici mandavit MDXCIV.

[128] Vi si vedono anco molti altri antichi sepolcri della famiglia Carrafa de' conti di Ruo, e, fra l'altri, quello di Francesco Carrafa, padre del gran cardinale Oliviere arcivesco di Napoli, e l'iscrizione è la seguente:

*Par vitę
Religiosus exitus
Francisco Carapha Equiti Neap. insigni
Christianę religionis observantissimo
Qui summa omnium mortalium.
Benevolentia, ac veneratione
Ætatis annū agens lxxxiii. obiit.
Senii nunquam quęstus
Oliverius card. Neap. parenti opt. posuit.*

E questo è delli belli che vi sia.

Vi sono molte memorie d'eroi nella nobilissima famiglia de' Sangri, e fra questi quello di Placido di Sangro, che, ne' rumori così fieri accaduti in Napoli in tempo del viceré don Pietro di Toledo, così generosamente operò per servizio del suo monarca e della propria patria, l'iscrizione così dice:

*Placitus Sang. Ber. F.
Difficillimis, ac pene desperatis
Patrię temporibus
Pro communi bono
Ad Cesarem Carolum V. legatus
Hic requiescit.
Vir certę animi constantis
Semper invicti
Ac suis magis quam sibi natus
MD.LXX.*

Usciti da questa cappella, e passate le sepulture de' signori Aquini e di quella gran casa dalla quale discese l'angelico dottore san Tomaso, in un pilastro si vede una tavola nella quale sta espresso Christo Signor Nostro che porta la Croce su le spalle nel Calvario, con altre figure così ben

disegnate e colorite, che cosa più bella desiderar non si può; e questa fu opera del nostro Giovanni Corso. Questa sì bella tavola stava nella cappella delli [130] Bucca d'Aragona, nelle spalle del coro, quando il coro stava in mezzo della chiesa; tolto via, fu situata in diversi luoghi, e per ultimo dove al presente si vede.

S'entra nella sacristia, la quale ha titolo di cimiterio e, come tale, nella cappella che vi si vede si celebrano molti anniversarii per diversi signori, i cadaveri de' quali si conservano nelle tombe, o bauli, che stanno d'intorno, e particolarmente di molti re e signori della casa regale d'Aragona. Quelle tombe stavano malamente trattate dal tempo; furono però da don Giovanni di Zunica conte di Miranda, viceré del Regno, per ordine del cattolico monarca Filippo Secondo, restaurate³¹ nell'antico 1594, e collocate³² sotto decenti baldecchini di broccato et altri drappi.

Nella tomba del gran Alfonso Primo si legge in un cartoccio:

Inclytus Alphonsus, qui Regibus ortus iberis
[131] *Ausoniae Regnum primus adeptus adest*
Obiit anno Domini mcccclviii.

Questo magnanimo e virtuoso, la di cui vita può servire per idea a' precipi che regnar vogliono con politica chiarissima, lasciò nell'ultimo suo testamento ordinato che il suo cadavere fusse trasportato in Aragona e che fra tanto fusse rimasto in deposito nella chiesa di San Pietro Martire; come si fusse poi trovato in questa non ho potuto saperlo. I suoi successori non curarono d' eseguirlo. Nell'anno 1666 venne a governare il Regno, da viceré, don Pietro Antonio d'Aragona, e volle eseguire quanto dal re Alfonso fu ordinato nell'elettione della sepultura. Fece istanza che consignato li fusse il cadavere per trasportarlo in Aragona; si fece diligenza nel baullo, ma non vi si trovò cosa alcuna. Dicevano i frati che poteva essere che fusse stato [132] nascosto in quel luogo dove, per non so quali torbolenze di Napoli, un frate nascosto haveva le cose più pretiose del convento, e con questo anco le loro antiche scritture, molte reliquie, et altre cose pregiate che poi, per un repentino accidente sopravvenuto al frate, che lo tolse di vita, non si poté sapere dove dette cose ascose ne stavano; né, per molte e molte diligenze fatte, si son potute rinvenire, restando privo il convento d'una ricchissima suppellettile e di molte antiche notizie.

Coll'intervento di monsignor Paolo Garbinati, all' hora canonico e vicario generale di Napoli, col quale anch'io³³ m'accompagnai, s'osservarono l'altre³⁴ tombe, e v'erano i cadaveri; si fece calare

³¹ Editio princeps: restaurati.

³² Editio princeps: collocate.

³³ Editio princeps: anc'io.

quella d'Alfonso, vi si trovò che v'erano due fondi un sopra l'altro, e fra questi stavano l'ossa d'uno sì gran signore. Et io, havendo avuto nelle mani quel capo, non potei con[133]tenermi dalle lagrime, vedendo così quella testa che fu stimata tanto savia, tanto valorosa, tanto pia. Si collocarono poi in un altro baulo, tutto fodrato di velluto cremesi dentro e fuori, e questo collocato in un'altra cassa ben forte e sugellata in più parti col sugello del vicario; e, fattone del tutto un atto publico, fu consignato al detto don Pietro Antonio, quale nel suo partire seco lo portò nelle Spagne, e così la nostra città rimase priva dell'ossa del suo tanto amato re Alfonso Primo.

Segue l'altra tomba, poi, nella quale sta il cadavere di Ferrante Primo, figliuolo del sudetto Alfonso, con un cartoccio nel quale si legge:

*Ferrandus senior qui condidit aurea secla
Mortuus Ausoniæ semper in ore manet
Obiit anno Dom. mccccxciv.*

Vi è la tomba appresso del re [134] Ferrante Secondo, nipote del Primo, e nel cartoccio che vi pende vi sta espresso:

*Ferrandum mors sæva diu fugis arma gerentem?
Mox positus illum, impia falce necas
Obiit 'anno 'Dom. mccccxcvi.*

Segue poi la tomba della regina Giovanna sua moglie, la quale fu figliuola di Giovanni d'Aragona fratello d'Alfonso Primo, e vi si legge:

*Suscipe Reginam pura hospes mente Joannam,
Et cole quem meruit post sua fata coli
Obiit an. Dom. m.dxviii. xxviii. Agu.*

Appresso vedesi la tomba di donna Isabella d'Aragona, figliuola d'Alfonso Primo e d'Ippolita Maria Sforza, la quale fu moglie di Giovanni Sforza il Giovine, duca di Milano, e nel cartoccio si legge:

³⁴ Editio princeps: alrre.

Hic Isabella jacet, centum sata sanguine regum
[135] *Qua cum Majestas Itala prisca jacet*
Sol qui lustrabat radiis fulgentibus orbem
Cecidit inque alio nunc agit orbe diem
Obiit die xi. Febr. mdxxiv.

Nella tomba di Maria d' Aragona, marchesa del Vasto, si legge:

Heu Vasti Domina, Excellens virtutibus ortu
Orbis quæ imperium, digna tenere fuit
Sarcophago jacet hoc nunc parus corpore pulvis
Spiritus Angelicis sed nitet ipsa choris
Obiit anno Dom. mdlxviii. ix. Novemb.

Seguono appresso di queste la tomba di don Antonio d' Aragona secondo duca di Mont'Alto, nato da Ferrante figliuolo naturale del re Alfonso, il quale morì a' 6 di ottobre del 1543; la tomba di don Giovanni d' Aragona, [136] figliuolo del Duca di Mont'Alto, il quale morì a' 11 d'ottobre del 1571; la tomba di don Ferrante, figliuolo d'Antonio d' Aragona e di Maria Lazerda, duchi di Mont'Alto; segue quella di Maria Lazerda duchessa di Mont'Alto; di don Pietro d' Aragona, primogenito del Duca di Mont'Alto, che morì a' 19 d'aprile del 1552; quella di don Antonio d' Aragona, ultimo duca di Mont'Alto, che morì alli 8 di febraro del 1584, et in questo rimase estinta la linea de' maschi della stirpe d' Aragona, benché naturale. Vi sono altre tombe, come di Ferrante Ursino duca di Gravina, che morì a' 6 di decembre del 1549; del Marchese di Pescara, e d'un altro marchese similmente di Pescara.

In questa sacristia vi si conservano ricchissimi apparati e quantità d'argenti lavorati in famose [137] statue, come quella della Santissima Vergine del Rosario, tutta intera; quella di San Tomaso, dentro della quale si conserva la reliquia del suo braccio; oltre l'altra statua d'argento che sta nel nostro Sagro Tesoro, come nostro protettore; e quella di San Domenico, similmente dichiarato protettore, non solo della città, ma del Regno. Vi sono famosi paleotti similmente d'argento, due gran torcierì, quantità di candelieri et altri vasi. Vi è poi un ostensorio ammirabile, e per la materia e per lo lavoro, essendo tutto tempestato di gemme ligate in oro e bizzarramente designato, mostrando un San Tommaso che tiene, con le mani, sopra del capo la sfera. Vi si conserva anco, in una picciola urna d'avorio, il cuore imbalzamato del re Carlo Secondo d' Angiò, su della quale si legge:

Conditorium hoc est, Caroli Secundi Illustrissimi Regis Fundatoris Cō[138]ventus anno Dom. mcccix.

Usciti da questa sacristia s'osservano due buoni e famosi organi, e sotto di questi vi sono le tavole dipinte dal pennello di Marco di Siena.

Si può passare a vedere il convento, il quale tuttavia si sta riducendo ad una forma moderna, e di già si son fatti molti dormitorii et un cenacolo, che forse è delli più belli et ampi che veder si possano, ancor che in qualche parte habbia patito per lo tremuoto già detto.

Nel dormitorio vecchio vi si vede la stanza, o cella, del glorioso san Tomaso, hoggi trasformata in una divota cappella, quale, con gran divotione, ne' giorni festivi del santo è da napoletani visitata. Vi è ancora, in detto dormitorio, un'ampia e ben provista libreria dove si conservano alcuni manoscritti, e particolarmente uno, [139] tutto di pugno di san Tommaso, sopra il trattato che fa san Dionisio *De cœlesti hieràrchia*.

Vi è un'acqua perfettissima e molto fresca, et uscendo dal chiostro, nel cortile a destra, si vede nel muro, dalla parte della chiesa, un marmo nel quale sta intagliato un'epigramma che così comincia: *Ninbifer ille Deo, et c.* Et in questo vi è una bella curiosità: questo marmo stava nel piano del coro, situato in mezzo la chiesa, come si disse; nell'anno 1560 fu trasportato nel luogo dove si vede. L'iscrizione che in sé contiene altro non è che d'un huomo che, navigando con tempo sereno, di repente si vide assalito da venti e da piogge, in modo che ne restò sommerso e morto. Priega Dio che, perdonando i suoi peccati, li dia strada dall'acque al cielo. Alcuni che la stimavano oscura, perché credo che havevano [140] corta vista nella grammatica, vedendo che in questo si trattava d'acque, lo collocarono in que' tempi nell'antica cisterna del chiostro vecchio – che conserva acqua fredda e perfettissima, per essere dalla lunghezza del tempo molto purificata, e questa anticamente, nell'estate, era la delitia de' napoletani per essere l'acqua più fresca che vi fusse all'hora – e con quest'occasione ha dato da fantasticare a molti cervelli, e particolarmente de' tesoristi, dandoli ridicole interpretazioni. E particolarmente ve ne fu uno che, con certe esplicationi a lumaca, ha detto che questa era una gran memoria d'un famoso tesoro ascoso in detta cisterna, e che sia quello – a punto – che v'ascose il frate, come si disse, consistente in tutti gl'argenti della chiesa, monete, reliquie et altro.

Vedesi appresso la porta maggiore della chiesa, quale, insieme colla facciata, fu fatta da Bartolomeo di [141] Capua gran conte d'Altavilla e gran protonotario del Regno, poi da Vincenzo di Capua, XV gran conte d'Altavilla e principe della Riccia, nell'anno 1605, 300 anni doppo fu restaurata nel modo che si vede.

In questo cortile stavano li Studii Publici eretti da Federico Secondo e qua trasportati da un altro luogo, come si dirà; ancorché alcuni de' nostri scrittori, che poco han voluto fatigare negl'antichi storici, dicono che stavano nell'antica regione forcellense, perché ivi stavano i ginnasii, stimando che questa voce voglia significare luoghi dove si leggono lettere, ma di ciò se ne discorrerà appresso.

In questo luogo si leggeva filosofia, legge e teologia, et in questa cattedra l'insegnò per molto tempo il dottore angelico san Tomaso, al quale Carlo Primo ordinò che si desse un'oncia d'oro il mese, [142] et il luogo preciso dove il detto santo leggeva si vede prima d'uscire al detto cortile a sinistra, come si può leggere dalla memoria che vi sta posta in marmo. In questi studii spesso veniva il re Alfonso Primo d'Aragona ad ascoltare cogl'altri scolari le lettioni. Quest'università, poi, ella è stata trasportata fuor della Porta di Costantinopoli, come a suo tempo si vedrà, e le stanze dove si leggeva, rifatte dal Conte di Ruo della casa Carrafa, sono state ridotte in tanti oratorii.

Usciti dalla porta del cortile, e tornati nella piazza per dove s'entrò nella chiesa dalla porta minore, tirando avanti verso la Piazza di Nilo, si vede un vicolo anticamente chiamato di Fontanola, per una nobile famiglia che in essa habitava, hoggi detto di Mezzo Cannone. Nel principio di questo vicolo, a destra, vedesi una chiesa detta la [143] Rotonda, per la forma che tiene, e stimasi che fusse stata fabricata in tempo di Costantino il Grande; però molti de' nostri eruditi scrittori, et esatti indagatori dell'antico, vogliono che questo fusse stato l'antichissimo Tempio di Cerere, e che in tempo di Costantino fusse stato consecrato alla Vergine, come è probabile che, ottenuto di potere erigere pubblici tempii al vero Dio, l'havessero dedicati gl'antichi consecrati a false deità, di già aboliti e rimasti in abbandono, come da molti se ne portano i riscontri. Scrivono alcuni de' nostri che il porco era solito sacrificarsi a Cerere, perché questi scava il terreno per mangiarsi li semi delle biade di fresco seminate, e che poi, introdotta la fede et abolito il Tempio di Cerere, s'uccideva un porco nella Chiesa Cattedrale, et ucciso si distribuiva a' poveri, e nel secolo passato questa funtione si faceva poco lungi da questa chiesa, in [144] quella di Sant'Andrea, e si divideva fra li maestri de' studenti, come si dirà, benché altri, come dissimo nell'antecedente giornata, scrivono che la funtione nella Cattedrale era in memoria del grondito spaventoso che s'udiva nel luogo dove hora è la chiesa di Santa Maria Maggiore.

Avvanti di questa chiesa v'erano due base di marmo antico ben grande, in una delle quali vi stava inciso:

Postumius Lampadius, V.C. Camp.

Nell'altra:

Postumius Lampadius vir Cons. Camp. curavit.

E si stima che queste base fussero state delle colonne ch'adornavano la facciata di questo tempio. Haverà ben 50 anni che alcuni vigliacchi impostori diedero a credere che dentro di queste base vi era un gran tesoro, e, coll'assistenza de' ministri camerari, furono miseramente rotte senz'osservare [145] che quelle erano tutte d'un pezzo, e che, quando per arte magica (per così dire) vi fusse stato posto, si potevano sbusciare da sopra per osservare che v'era dentro; et essendo in quei tempi io ragazzo che andavo alle scuole de' padri gesuiti, passando per questo luogo e guardando una simile sciocchezza, quasi mi caddero le lagrime, perché mio padre, di buona memoria, detto mi haveva che queste due base erano una bellissima memoria della nostra città. I fragmenti di queste, dove stanno ancora l'inscrizioni, stan fabricate avvanti la porta di questa chiesa, dentro della quale vi era una sedia vescovale di marmo che hoggi, non so perché, sta trasportata nell'atrio. Essendo questa antica parrocchiale collegiata, vi si serbava questa sedia per quando gl'antichi vescovi vi si portavano a predicare al popolo et ad osservare come erano amministrati i sacramenti. [146] Nell'atrio istesso vi si vede un'antichissima conca, e stimasi che stata sia pira per sacrificii, ed uno antico fonte di marmo per l'acqua lustrale.

Dirimpetto a questa vedesi la chiesa dedicata all'arcangelo San Michele, la quale, perché sta in questa regione, vien dal volgo detto³⁵ a Nido, o Nilo da altri, benché prima dicevasi de' Brancacci; et ha questa un'esemplare fundatione.

L'antichissima e nobile famiglia Brancaccia, anticamente detta Brancazza o Brancacia, mera napolitana, benché non molto ricca sia stata de beni di fortuna, ricchissima sempre si è veduta di virtù, che l'ha resa gloriosissima, e per le toghe e per l'armi, potendo fare lungo catalogo de generali di eserciti, et anco per le mitre e per le porpore, ma sopra tutto per haver dato tanti eroi ascritti nel catalogo de' santi per la loro somma bontà. I descendenti di questa gran ca[147]sa, come legitimi e non adottivi figliuoli di questa patria, affettuosamente han cercato sempre d'honorarla, giovarla et ingrandirla come loro buona madre; e lasciando gl'antichi, dirò solo de' più moderni.

Vogliono molti de' nostri scrittori che in questo luogo anticamente vi fussero state le scuole letterarie fundate da Federico imperatore, che però chiamato veniva lo Scogliuso, come da molti antichi istromenti si ricava, e che anco quivi erano l'habitationi de' scolari, perloché dicono alcuni che havebbe il luogo sortito il titolo di Nido.

³⁵ Editio princeps: detto.

Attaccato poi alla chiesa di Sant'Andrea, che vedremo appresso, vi era un hospedale per i poveri studenti in tempo d'infermità. Questo hospedale poi, o per le continue guerre de' tempi andati, o per altre disgratie accadute nella nostra città, fu dismesso. Rainaldo Brancaccio, creato nel 1384 cardinal diacono del titolo di San Vito e Mode[148]sto, fundò questa chiesa juspatronato della famiglia Brancaccia, la dedicò all'arcangelo San Michele, e la cagione fu questa: vi era una chiesa dedicata al glorioso arcangelo chiamata San Michele a Marfisa, concessuta (come si disse) da' monaci benedettini a' frati domenicani; la chiesa predetta mutò titolo; il cardinal predetto, ciò vedendo, fundò questa e la dedicò al detto arcangelo San Michele; ed essendo io ragazzo, da un vecchio mi fu detto che vi avesse trasportata la stessa tavola dove stava dipinto l'Arcangelo della chiesa di Marfisa, che è quella che si conserva nella sacristia.

Fundata questa chiesa, sapendo che in questo luogo vi stava l'antico hospedale de' poveri studenti, perché non fusse mancata a' miserabili quest'opera di pietà, si fece concedere dal sommo pontefice³⁶ le case e le rendite che all'antico hospedale stavano addette, e, con altre che v'[149]aggiunse delle sue, ne fundò un altro a questa chiesa attaccato, che finhora con ogni attentione e puntualità si è mantenuto e si mantiene, e volle che il governo della chiesa e del detto hospedale fusse esercitato da due cavalieri eligendi in ogn'anno dalla piazza di Nido, e che uno delli due sempre fusse della casa Brancaccio.

Passò a miglior vita il detto cardinal Rainaldo nella città di Firenze nell'anno 1418, e lasciò esecutore del suo testamento il gran Cosimo de' Medici, il quale li fece lavorare da Donato o Donatello, scultore firentino, un sepolcro di bianco marmo, che è quello che si vede nella chiesa dalla parte dell'Epistola, che è una cassa ben lavorata con bassi rilievi, sostenuta³⁷ da tre Virtù ed accompagnata da altri ornamenti; e trasportato in questa chiesa il cadavere del detto cardinale, vi mandò lo stesso Donatello a porre in opra il sepolcro.

[150] A' 18 di novembre del 1633 fu, dal sommo pontefice Urbano Ottavo, assunto alla porpora Francesco Maria Brancaccio, vescovo all'ora di Capaccio, che fu stimato di tutte quelle buone parti che ponno costituire un ottimo cardinale. Questo, nell'ultimo suo testamento, stipulato a' 3 di maggio del 1675, istituì herede don Stefano Brancaccio vescovo di Viterbo, suo nipote, incaricando la sua coscienza a fare tutto quello che l'haveva significato circa la libreria, che era delle famose di Roma. Il vescovo Stefano, assunto alla porpora dalla santa memoria d'Innocentio XI, nell'ultimo suo testamento, stipulato a' 5 di settembre del 1686, lasciò heredi don Emanuele Brancaccio, vescovo d'Ariano, e fra Giovanni Battista Brancaccio, cavaliere gerosolimitano all'ora ammiraglio di Malta e priore nel baliaggio di Santo Stefano, dichiarando la volontà del

³⁶ Editio princeps: Poutefice.

³⁷ Editio princeps: sostenute.

cardinal Francesco Maria suo zio [151] circa la libreria, che era, doppo la morte di esso cardinale Stefano, che fusse trasportata in Napoli e collocata in un luogo della chiesa di Sant'Angelo a Nido, alla publica commodità di chi studiar voleva; e, non volendola accettare i governatori del luogo, che si fusse venduta, et il prezzo impiegato in compra de beni stabili, e delle rendite, parte se ne fusse impiegata a messe, e parte ad altre opere di pietà.

Gl'heredi del cardinale Stefano cercorno puntualmente d' eseguirlo, ma vi si trovò qualche intoppo, perché i governatori della chiesa non havevan danaro pronto e bastante per la fabrica del vaso e per lo mantenimento de' ministri e conservatori che vi si richiedevano. Il buon priore Giovan Battista, essendoli premorto il vescovo d'Ariano suo fratello e coerede, donò alli governatori di questa chiesa docati mille in circa di rendita, oltre i docati 4200 che molto prima [152] di morire dati haveva a quest'effetto al signor fra don Sisto Cocco Palmiere, fratello del vescovo di Malta, commorante in Napoli, perché si fusse fabricato il vaso per la libreria e per lo mantenimento d'un bibliotecario, al quale assignò dodici scudi il mese; d'un sotto bibliotecario, con provisione de scudi sessanta in ogn'anno; e d'uno scopatore, con provisione de scudi trentasei; e che si fusse fatta una memoria nella chiesa dei due cardinali, zio e fratello. Esecutore di questa santa dispositione fu lo stesso fra don Sisto, il quale, con una puntualità ed attentione indecibile, ha fatto per così dire volare l'esecutione per honor di questa patria, alla quale solo mancava, per comodità de' poveri desiderosi d'imparare, una publica libreria.

Il vaso è riuscito quanto comodo, tanto bello. Gl'armarii sono nobilmente lavorati di legno di cipresso e di no[153]ce. Vi si veggono finhora da 20000 volumi in circa in tutte le scienze necessarie, delle migliori impressioni, e gentilmente ligati. Vi è una quantità d'eruditi e reconditi manoscritti. Si spera di vederla al maggior segno accresciuta essendo che dallo stesso priore Giovan Battista sta disposto che dei docati mille di rendita annua, sodisfatti i pesi ed altri legati, quel che avvanza si ponga per un certo tempo in augumento, e de' frutti poi se ne comprino libri³⁸ che usciranno di nuovo, oltre che non vi mancheranno legati di virtuosi.

La memoria poi è di già terminata, ed è riuscita una delle più belle, delle più nobili, delle più ricche che siano nella nostra città: opera e disegno di Pietro e Bartolomeo Ghetti, fratelli. Vedesi un'urna sostenuta da due leoni, dentro della quale sta chiuso il cuore del cardinal Francesco Maria, lasciato espressamente nel suo ultimo testa[154]mento, e vi fu situato con atto publico dallo stesso fra don Sisto. Sopra di detta urna vi si vede un gran mucchio de trofei, così militari come letterarii ed ecclesiastici; dal mezzo di questi vedesi elevata una piramide, nella cima della quale sta situato un medaglione che dà i ritratti di mezzo rilievo de' cardinali Francesco Maria e Stefano, zio e

³⁸ *Come da* errata corrige. Editio princeps: libri.

nipote. Dalla parte destra di detta medaglia, un po' basso, vedesi una statua tonda in atto di volare, che esprime la Fama con la tromba in una mano e nell'altra un serto d'alloro. Nel piede di detta piramide vedesi un'altra statua similmente tonda: esprime la Virtù che mostra di finire di scrivere l'epigrafe a' detti cardinali.

Vi sono bellissimoi ornamenti, e sopra di due medaglioni vi stan situate due mezze statue: una del già fu priore Giovan Battista e l'altra del generale fra Giuseppe Brancaccio, della stessa casa. [155] Nella stessa chiesa vi è da osservare la tavola del maggiore altare, nella quale sta espresso l'Arcangelo san Michele, che è una delle bell'opere ch'habbia mai fatto Marco da Siena. Nella cappella dove si conserva l'Eucaristia, dicesi che vi fusse stato trasportato dal cardinal Rainaldo il corpo di santa Candida Brancaccia, la giovane; però non si sa dove fusse stato collocato.

Vista questa chiesa, tirandosi avanti, vedesi a destra la bella e maestosa macchina del teatro, piazza o seggio di Nilo, o volgarmente di Nido, perché vogliono alcuni che prenda il nome della statua del fiume Nilo che li sta appresso, altri dal Nido et habitatione di studenti che qui ne stavano. I nobili di questo seggio, vedendo già ampliato quello di Montagna e di Capuano, vollero anco magnificamente ampliare il proprio, che però nell'anno 1476 com[156]praro una parte dell'antico monasterio di Donnaromita; diedero principio alla fabrica, ma, intermessa per molti accidenti, nel 1507 col disegno di Sigismondo di Giovanni grand'architetto di quei tempi si ridusse nella magnificenza, grandezza e nobiltà ch'hoggi si vede, ammirandosi come maravigliosa la cupula per la sua larghezza. Le dipinture a fresco, nelle quali sta espresso l'Entrata di Carlo V in Napoli, son opera di Belisario Corentio; gl'ornamenti che stanno di sopra sono opera di Luigi Siciliano; la Fama che sta nel mezzo della cupula fu dipinta da Francesco di Maria; il cavallo sfrenato, che si vede intagliato nel partimento de' balaustri, è l'impresa della piazza. Quando si ha da trattare qualche negozio, in questo luogo s'uniscono, ma i voti si danno dentro della stanza a questo contigua.

Dirimpetto a questa piazza ve[157]desi una picciola chiesa detta Santa Maria de' Pignatelli, perché fu da questa famiglia edificata, che gode degl'honori della nobiltà nella piazza già detta.

Passata questa chiesa viene il quadrivio. Il vico a sinistra hoggi³⁹ si dice degl'Impisi, o Vico d'Arco, ma anticamente detto veniva il Vico Alesandrino, che anco dava nome a questa regione, perché v'habitavano i mercatanti che da Alesandria venivano; e perché d'intorno Alesandria vi scorre il Nilo, v'eressero del Nilo la statua che al presente si vede, hoggi ristaurata et accresciuta del capo con una nobile e spiritosa inscrizione, come si vede; e questa statua del Nilo diede il nome alla regione. Altri hanno scritto che questo nome lo prende da una chiesa che vi era dedicata a Sant'Attanagio, patriarca d'Alesandria, ma questo non è probabile, perché si trova in alcune visite

³⁹ Editio princeps: che hoggi.

[158] arcivescovali, nelle quali sta notato: “Sanctus Attanasius Alexandrinus in regione Nili, in vico dicto Alexandrinorum”.

Dentro di questo vico vi è qualche cosa di curioso, e per prima, andando su, la piazzetta che vi si vede avanti la chiesa delli Pignatelli. Questa era l'antico Seggio o Piazza di Nilo, quale è stata in piedi fino a' nostri tempi; e si vedeva 6 palmi elevata da terra, con i ripari attorno di 6 altri palmi, e dentro li suoi sedili di pietra; e qua fu trasportata dal vico che li sta dirimpetto, e nell'angolo del riparo stava la statua sudetta del Nilo.

La casa che passata la detta piazza si vede fu del famoso Antonio da Bologna, detto il Panormita, quell'Antonio tanto caro et amato dal re Alfonso Primo, che non haveva cosa più a grado che la conversatione d'un sì grand'huomo, dal quale egli diceva d'imparare gran cose. Da' suoi degni [159] successori, che godono della nobiltà nella piazza di Nilo, fu restaurata et abbellita con una nobile facciata, designata da Giovan Francesco Mormandi; anni sono fu venduta al regente Giacomo Capece Galeota, duca di Sant'Angelo, che con molta spesa l'abbellì e la ridusse al moderno, come si vede. In questa, dalli figliuoli, et heredi di questo gran ministro e della robba e della virtù paterna, vi si conservano pretiosissimi quadri di perfettissimi artefici, e fra questi molti del pennello di Giosepe de Rivera lo Spagnoletto; e particolarmente uno che mostra espressa in una tavola la Nascita del Signore con molte figure, cosa la più bella, la più nobile e la più studiata che sia uscita dalle mani di questo grand'huomo, et in questo quadro vi sono i ritratti al naturale di tutte le sue figliole. Vi si conserva ancora una gran libreria, ricca non solo d'una quan[160]tità grande di più e più migliaja di volumi legali, ma de libri eruditi e manoscritti pretiosi.

Appresso vi si vedono molti famosi palazzi, et a sinistra quello del Seminario de' Nobili, nel quale gli alundi e convittori vi stanno colla direttione e governo de' padri della Compagnia di Giesù; imparano non solamente le buone lettere e religiosi costumi, ma ancora molti esercitii cavallereschi, come del ballo, della scherma, del torneo et altri.

Questo seminario fu nell'anno 1608 fundato da Giovan Battista Manso marchese di Villa, nostro napoletano, huomo di gran sapere e letteratura, come l'opere sue attestano. E questi, col nostro Giovan Battista della Porta, fundorno nell'anno 1611, a' 3 di maggio, la famosa Accademia degl'Otiosi, hoggi intermessa; desideroso sopra modo di veder fiorire le lettere ne' suoi nobili paesani, lo dotò di docati ven[161]ticinque mila con promessa d'altri docati 50 mila. Nell'anno poi 1629, non trovando governatori e direttori di detto luogo che più li soddisfacessero per allevare giovani che i padri della compagnia, con essi si convenne, e loro diede il governo del seminario sudetto, ordinando che doppo la morte sua si stabilisse nella sua casa, che stava presso la Piazza de' Padri dell'Oratorio, e proprio su la cappella di Sant'Angelo detto in Foro, perché ivi anticamente era la piazza del mercato (come si disse). Ma perché doppo la morte del marchese s'ebbe qualche

contraddittione con gl'istessi padri dell'Oratorio, et alli giovani del seminario non riusciva molto comodo d'andare agli studii del collegio, si risolse di vendere detta casa alli padri dell'Oratorio, e, col prezzo di quella, e con altri denari dell'heredità, a' 27 di gennaio dell'anno 1654 comprarono da Geronimo d'Afflitto [162] principe di Scanno il presente palazzo, che fu degl'antichi Conti di Trivento, e l'han ridotto nella bella forma ch'hoggi si vede ancorché non totalmente terminato. Guardasi in esso una signorile pulitia; vi si conservano tutti i libri del nostro cavaliere Giovan Battista Marini, dal quale furono lasciati al marchese suo grand'amico, e dal marchese al seminario, suo herede. In questo vi si mantengono sei alundi dal Monte di Manso, 16 dal Re nostro signore, sette dal Monte della Misericordia, sei dal Monte de' Poveri vergognosi, che, uniti con gli convittori, arrivano al numero di 90 in circa.

Dall'altra parte del quadrivio, che è il vico che va giù, anticamente chiamavasi lo Scorufo, o Scogliuso, come trovo in alcuni strumenti, e credo che questo derivi dalle scuole che vi stavano: hora va detto Vico di Sant'Andrea, di Donnaromita, di Santa Maria di Monte Ver[163]gine, e del Collegio de' Giesuiti, che colla voce volgare dicesi del Giesù Vecchio, e questi nomi li prende da quattro chiese di questo titolo che in esso vi sono.

E per darne qualche notitia: la prima, che sta a man destra quando si va, è l'antichissima chiesa dedicata al primo apostolo Sant'Andrea, eretta in tempo dell'imperator Costantino, come si ha per traditione, e questa fu una delle 6 chiese greche; poscia fu degli studenti, perché presso di questa stava la Publica Università, e nel giorno natalitio del santo v'andavano in processione con i loro lettori, portando ogn'uno una candela di cera in honore del glorioso Apostolo, e se uccideva un porco, e dividevasi agl'istessi lettori; e scrivono alcuni, come si disse, che questo fusse un rito antico de' Gentili, che sacrificavano il porco a Cerere, il di cui tempio stava dove poch'anzi⁴⁰ fu dimostrato.

[164] Presso di questa chiesa si manteneva un hospedale per li poveri studenti infermi, quale hoggi sta trasportato, come si disse, nella chiesa di Sant'Angelo. Questa chiesa è abbatiale, juspatronato della casa Carrafa; sta conceduta alla comunità degl'osti, da noi detti tavernari di vino a minuto, dalla quale vien governata et abbellita. In essa vi si vede una cassa di marmo nella quale vi fu sepolto 1140 anni fa il corpo di santa Candida juniore, che poi dal cardinale Rainaldo Brancaccio fu trasportato nella chiesa di Sant'Angelo, né si sa dove collocato, benché altri vogliono che stia nella stessa chiesa sotto l'altare alla detta santa dedicato; et in detta cassa vi si legge intagliato un antico epitaffio postovi dal figliuolo della santa, e qui mi maraviglio della spositione di Pietro di Stefano, che scrive de' luoghi sacri di Napoli, in una "G" ed "F" puntata che vi si vede,

⁴⁰ Editio princeps: pochi anzi.

dicen[165]do che lo “G” esprime la casa, che era Garrafa, quando 900 anni in dietro di raro si trovan scritte queste casate. Lo “G” dice il nome del padre, che da questa lettera cominciava, l’“F” vuol dir *filia*.

Nell’altare maggiore vi è una bellissima tavola, nobilmente adornata con beni intesi intagli, nella quale si veggono espressi la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio e sotto sant’Andrea e san Marco evangelista, particolar protettore degli osti in Napoli, opera del nostro Francesco Curia. La tavola ovata, che sta di sopra, è dell’opere belle ch’habbia fatte il nostro Santafede.

A lato, più sotto di questa chiesa, e proprio dove è il parlatorio delle monache di Donnaromita, vi è traditione che vi fusse stata l’università de’ studenti, però non se ne trova scrittura che possa comprobarla.

Segue a questa chiesa l’antico⁴¹ [166] monastero di Donnaromita, e questo titolo vien corrotto dal volgo, dovendosi dire il monasterio delle donne di Romania, dalle quali hebbe principio, et in questo modo. Vennero in Napoli molte monache greche, e particolarmente dalla Romania e da Costantinopoli, per isfugire la fiera persecutione che nella Grecia pativa il nome christiano. Furono queste con grand’amore e carità ricevute da’ nostri napoletani, i quali, accioché mantenuto havessero il candore della loro purità e l’osservanza della loro regola, l’edificarono una picciola chiesa e monasterio nel luogo, appunto, dove sta il Seggio di Nilo, e vi si racchiusero; e santamente vivendo sotto la regola del padre san Basilio, diedero motivo a molte devote nobili napoletane d’imitarle, e con esso loro si racchiusero. Doppo molt’anni passorno all’osservanza della [167] regola cisterciense, instituita dal padre san Bernardo, e da questa nell’anno 1540 passorno a quella di san Benedetto, che fin’hoggi esattamente osservano. Mutò poi sito il monasterio, e passò dove hoggi si vede; fu ampliato nell’anno 1300 da una divotissima monaca della regal famiglia d’Angiò chiamata Beatrice, la quale santamente morì, et il suo corpo incorrotto si conserva. Nell’anno 1535 in circa fu la chiesa rifatta alla moderna col disegno e modello di Giovan Francesco Mormandi. Questa chiesa fu chiamata con diversi titoli: prima fu detta Santa Maria del Percejo di Costantinopoli, altre volte delle Donne di Romania; fu appellata ancora Santa Maria delle Donne romite di Costantinopoli, in altri tempi Santa Maria Assunta, e per ultimo Santa Maria Donnaromita.

In questa chiesa si può vedere la soffitta tutta dipinta da Teodo[168]ro Fiamengo; la tavola dell’altare maggiore anco è di mano dell’istesso; e l’altare di pretiosi marmi vagamente⁴² commessi è opera di Bartolomeo e Pietro Ghetti.

⁴¹ Editio princeps: Chiesa, e l’antico.

⁴² Editio princeps: vagamenti.

Nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio vi è una tavola nella quale sta espressa la Vergine con due santi di sotto, opera di Domenico Gargiulo detto Spataro, nostro napoletano. Vedesi in questa cappella un marmo con una iscrizione in lingua greca, miserabile avanzo dell'infiniti (per così dire) che arricchivano la nostra città. È da sapersi che vi era una antichissima chiesa dedicata a' Santi Giovanni e Paulo, edificata alla greca con tre altari, ne' quali chi vi celebrava, come anco fu uso nel rito latino, non si volgeva al popolo nel dire "Dominus vobiscum", né a dar l'ultima benedittione, perché faceva il sacrificio a faccia del popolo che v'assisteva.

In questa chiesa, dirimpetto [169] al maggior altare, stava situato questo marmo. Fu poscia questa chiesa conceduta alli padri della Compagnia di Giesù, i quali la fecero buttar giù per edificare la loro nuova, che hora è detta del Colleggio, o, come dal volgo, del Giesù Vecchio, a differenza della Casa Professa delli stessi padri che fu edificata. Doppo, i compadroni della prima chiesa, dell'antichissima casa Del Duce di Napoli, che forse prende il cognome da quel duce di Napoli che l'edificò, si presero questo marmo, e doppo di qualche tempo lo collocorno in questa cappella, che fu fatta gentilitia di detta casa. Questa iscrizione è riportata da moltissimi de' nostri scrittori, e da alcuni si dice perduto l'originale, perché, forse per poca diligenza ed accuratezza, non han voluto trovar dove trasportato fusse. Io poi, che non ho voluto, in queste notizie che dò, stare solamente a' riporti di scrittori, ma ho voluto far giudice l'occhio in tutto quanto ho potuto su quel che ho trovato scritto, mi portai a bene osservarlo; ed essendomi avveduto che la versione latina non corrispondeva alla greca, perché si vedeva mancante, e che il traduttore havea preso qualche sbaglio, non volli stare al mio proprio giuditio, ma ne richiesi il parere del signor dottor Giacinto de Christofaro, giovane di buona eruditione ed esperto nella lingua greca. Questo (per favorirmi) si portò ad osservarlo, e trovando che il marmo era mancante, l'esemplò tutto e lo comunicò col signor Bernardo suo padre. E questo buon gentilhuomo volle portarsi unito con me ad osservarlo; e, doppo d'averlo esattamente esaminato, trovò che era mancante, forse per qualche disgratia accaduta nell'essere slocato dal suo primo sito, o per poca diligenza di chi lo slocò, havendo lasciato qualche pezzo di marmo che a questo s'u[n]iva che però si diede con ogni studio ed attentione ad osservare tutti i scrittori che l'havevano riportato per doverlo restituire al suo antico senso, come di sotto sta riportato, avvertendo i signori lettori che le lettere greche più picciole che vi si veggono sono quelle che mancano.

θεόδωρος ὑπάτος καὶ δοῦξ ἀπὸ θεμε-
λίων τῶν ναῶν οἰκωδομένης καὶ τὴν δι-
ακονίαν ἐκ νεᾶς ἀνέεας ἐν ἰνᾷ. ΤΕΤΑΡΤΗ
τῆς βασιλείας λεόντος καὶ κωνσταντίνου τῶν θεο -

ΦΙΛΛ.

Le lettere che seguono sono più minute.

ΚΑΙ ΤΟΝ ΒΑΣΙΛΕΟΝ ΣΕΜΝΟΣ ΒΙΩΣΑΣ

.... ΕΝΤΕ ΠΙΣΤΙ ΚΑΙ ΤΡΟΠΩ

ΣΕΠΤΟΣ ΜΕΤΕΣΠ. ΤΟΥ ΒΙΟΥ

.... ΕΝΘΑΔΕ ΖΗΣΑΣ ΧΡΙΣΤΩ

[172] ΕΙ ΚΑΙ Μ.

Il restante sta roso dal tempo.

Che, trasportata in latino dallo stesso signor Bernardo, è la seguente.

Theodorus Consul, & Dux a fundamentis templum hoc aedificavit, & Diaconiam de novo fundavit 4. indict. Imperij Leonis, & Constantini Dei amicorum, & Regum hic religiose vivens in fide, & ritu sancte consequutus est vitam æternam, & in hoc solo vivens Christo, & c. cæterum aut penitus abras, aut non intelligibiles litteras continet.

Che in volgare dice così:

“Teodoro console e duca, dalle fundamenta questo tempio edificò e la Diaconia da nuovo costrusse nella quarta indittione dell’imperio di Leone e Costantino, amici di Dio e re, religiosamente menan[173]do la vita nella fede e rito, santamente conseguì la vita eterna; et in questo loco vivendo a Christo, etc.”

L’altro è cossì manco che non si può leggere.

Nel fine del marmo greco vi sono molte lettere rose dal tempo che legger non si ponno, e però rimane cossì imperfetta la versione. Ho voluto avvertir tanto, accioché, se qualche signore erudito forastiere volesse⁴³ osservarlo, resti avvisato del mancamento che vi è.

⁴³ Editio princeps: revolesse.

Ne' lati della porta maggiore, da dentro, vi sono due bellissime tavole, in una sta espressa l'Adoratione de' Maggi, nell'altra Christo Signor Nostro flagellato⁴⁴ alla colonna, opera del nostro napoletano Pietro Nigrone.

Si conservano in questa chiesa molte insigni e pretiose reliquie donateli dalla già detta Beatrice d'Angiò, come si ha per antica tradizione, e fra queste una meravigliosa carafina del sangue del santo precursore Giovanni Battista, il quale, in ogni volta che in sua presenza vi si dice la messa, in legersi il suo Evangelio, si vede liquefare appunto come fusse uscito all'hora dal corpo; e molte volte, posto alla presenza della costa del detto santo che similmente in questa chiesa si conserva, ha fatto l'istesso effetto, miracolo degno d'essere da tutti veduto. Vi si conserva ancora: una gamba con tutto il piede intero di sant'Antonio Abbate; una parte del chiodo col quale fu crocifisso il Nostro Redentore, e sta nella punta d'un chiodo intero fatto a similitudine del vero; due spine della corona; del legno della Croce; della cinta e del latte della Vergine; un dente molare di san Christofaro; il corpo di santa Giuliana, benché incognito ne stia alle monache, e questo fu portato in Napoli dalla distrutta Cuma.

[175] La ricca supellettile della chiesa, e negl'argenti e nei ricami degli'apparati, si può vedere in tempo delle festività solenni, per veder cose molto nobili.

Caminando più avanti, a sinistra vedesi la chiesa e monasterio di Monte Vergine. Questi nell'anno 1314 furono edificati da Bartolomeo di Capua, gran conte d'Altavilla e gran protonotario del Regno, nel suo proprio palazzo, incorporandovi un'altra antica chiesa intitolata Santa Maria d'Alto Spirito, che li stava attaccata; et havendoli riccamente dotati, li diedi in governo delli padri dell'ordine di san Guglielmo, e detta chiesa la edificò per la divotione che haveva alla sacra e celebratissima imagine di Maria Vergine dipinta da san Luca, che si conserva nella chiesa eretta nel Monte Vergiliano – come alcuni scrissero – oggi detto Vergine, presso la terra de Mercogliano, fundato da san Guglielmo sotto la regola del [176] glorioso patriarca san Benedetto.

Nell'anno poscia 1588 fu rifatta nella forma ch'hoggi si vede dal Principe della Riccia e Gran Conte d'Altavilla decimoquinto, discendente da padre a figlio dal primo fundatore Bartolomeo; nobilmente restaurò la sepultura di quel grand'eroe et adornò di statue nobili, come si vede e si può leggere dall'iscrizione; è stata per ultimo arricchita d'un bellissimo altare di marmi commessi e d'un famoso organo bene adornato con intagli posti in oro.

Dalla parte dell'Evangelio, nella cappella di mezzo della nave maggiore, vedesi una copia ben fatta dell'immagine che sta nel Monte Vergine, per mezzo della quale la Divina Misericordia si degna fare gratie infinite, et in questa cappella stanno sepolti i due gran giuristi che furono regii

⁴⁴ Editio princeps: fflagellato.

consiglieri, Mazzeco e Matteo d'Afflitto, che scrissero così bene che i loro scritti [177] si stimano nelle decisioni delle liti come testi.

Più avanti a destra vi è il Gran Collegio de' padri della Compagnia di Giesù. Questi, come si disse, vennero sotto la condotta del padre Alfonso Salmerone, compagno del patriarca sant'Ignatio, e presero a pigione una picciola casa nel Vicolo del Gigante, presso d'una cappelletta dedicata alla madre della Vergine sant'Anna, dove principiorno a ponere in opera il di loro istituto d'erudire i poveri ignoranti. Conoscendo i napoletani questo utilissimo al publico loro, comprono la casa del Conte di Madaloni, dove nell'anno 1557 passarono ad habitare, accomodandovi al meglio che si poté i luoghi per le scuole, servendosi dell'antica chiesa di San Pietro e Paolo, loro conceduta⁴⁵ da Alfonso Carrafa arcivescovo di Napoli per insegnare all'anime la via del Cielo. Per la loro bontà e dottrina, poi, talmente s'affettionarono gl'animi de' napoletani, che a gara correvano le caritative sovvenzioni per render comodi i padri, e particolarmente Roberta Carrafa, duchessa di Madaloni, li sovvenne in modo che ne fu chiamata fundatrice, come nell'iscrizione in marmo su la porta del cortile si legge. Quale cortile fu fatto a spese de' figliuoli di Cesare d'Aponte, e per la magnificenza è degno d'essere veduto: ha due ordini d'archi maestosi l'un sopra l'altro, tutti di travertini ben lavorati, et intorno vi sono bellissimi stanzoni per l'uso delle scuole e degl'oratorii. Vi è ancora un famoso salone in piano del secondo ordine degl'archi, dove sogliono farsi gl'atti publici nelle difese delle scienze che in detto collegio si legono, e l'orationi nell'apertura degli studii doppo delle vacanze. La memoria de' fundatori, et il tempo nel quale fu fundato, stan intagliati in un marmo situato sugl'archi dirimpetto alla [179] porta, che comincia: *Caesaris de Ponte filij, & c.*

L'antichissima chiesa di San Pietro e Paolo fu diroccata, e nell'anno 1564 si dié principio alla nova, col modello e disegno del padre Pietro Provedo, quale poi fu terminata nella forma che hoggi si vede a spese del Principe della Rocca, della casa Filamarino, e per questo se ne intitola fundatore, come apparisce dall'insegne filomarine poste negl'angoli della cupula, e dall'iscrizione collocata su la porta da dentro.

Con l'abolitione della chiesa di San Pietro e Paolo si tolsero molte antiche memorie, e fra l'altra quella di Teodoro Duce, che la riedificò; ma per gratia di Dio si conserva hoggi (come si disse) dentro la chiesa di Santa Maria Donnaromita, e proprio nella Cappella de' Signori del Duce, insieme colla cassa di marmo del sepolcro del detto Teodoro, delicatamente intagliata.

[180] La tavola che sta nell'altare maggiore, dove sta espressa la Circoncisione del Signore, perch'è la chiesa dedicata al nome di Giesù, è opera di Marco da Siena, il ritratto del quale con quello della moglie stando sotto, e quello di Marco è quella figura barbata.

⁴⁵ Editio princeps: conceduto.

Nel cappellone della croce, ricco di famosi marmi mischi, con belle colonne d'africano, designata e guidata dal cavalier Cosmo Fansaga, con due statue dell'istesso, il quadro che in esso si vede, dove sta espresso San Francesco Xaverio che battezza molti re indiani, è opera di Cesare Franganzano nostro regnicolo; in questo anco si vede la miracolosa immagine dell'istesso santo in habito di pellegrino che parlò al padre Marcello Mastrillo, come appresso si dirà.

Dalla parte dell'Evangelio vi è l'altro cappellone copiato da questo. Il quadro, dove sta espresso Sant'Ignatio che guarda il Signore con la croce in spalla, è opera di Giosepe Marullo, ma per la sua infermità non poté finirlo di sua mano.

Nelle prime cappelle, l'una dirimpetto all'altra, vi sono due tavole: in una sta espressa la Trasfiguratione del Salvatore, nell'altra il Scro Natale, ambe opera di Marco da Siena.

Nella cappella dalla parte dell'Epistola, dedicata a San Francesco Borgia, l'architettura è di Giovan Domenico Vinaccia, i lavori de' marmi di Bartolomeo Ghetti, e la statua del Santo è di Pietro Ghetti suo fratello. La tavola che nell'altra cappella si vede, dove sta espresso Sant'Ignatio Antiocheno, è opera dell'istesso Marco di Siena.

Dai lati della porta, da dentro, vi sono due mezze statue: una del Beato Luigi Gonzaga, l'altra del Beato Stanislao, di stucco, fatte tutte di mano del cavalier Fansaga, stimate molto belle.

Vi è una ricca sacristia, dove si [182] conservano famose statue d'argento e le seguenti reliquie, oltre quelle che stanno ne' reliquiarii della chiesa: un pezzo del legno della Croce, un dito di san Giovanni Battista, un dente molare di san Gennaro, una costa d'uno degli Innocenti, il braccio di san Vitturino martire, un pezzo della gamba di san Teodoro martire, un pezzo delle reliquie del beato Luigi Gonzaga, due teste delle compagne di sant'Orsola, una carrafina piena del sangue di santa Potentiana, et altre.

Vi stanno sepolti i corpi del padre Salmerone, del padre Rodriquez, e d'altri huomini insigni e per lettere e per bontà di vita.

Dalla chiesa si può passare a veder la casa, e per prima il cenacolo o refettorio, ultimamente terminato, che né più bello né più allegro farlo potrebbe l'istessa allegrezza; fu maestosamente architettato da Dionisio Lazari, capace per centi[183]naja di padri. I sedili sono di finissimo legname di noce ben lavorati; oltre della vaghezza de' stucchi, sta adornato di bellissimi quadri, opera di Domenico de Marino, e sopra la sedia del superiore vi è il tanto rinomato quadro del Salvatore, opera la più bella che sia uscita dal pennello di Leonardo Guelfo detto il Pistoja.

Attaccato a questo vedesi il vaso della libreria, che tuttavia si va terminando, e terminato forse sarà il più famoso e grande della nostra città.

Vedesi la scala maestra, che si stima la più bizzarra e bella che veder si possa in Napoli, e fu questa architettata dal cavalier Fansaga.

Vedesi sopra l'ordinaria libreria, ma non è ricca di molti libri perché stanno in diverse camere de' padri. Quella sì che è degna d'essere veduta, dove stanno ligati in pelle cremesi e posti in oro tutti i libri fin hora usciti dalle penne de' giesui[184]ti, e veramente la quantità è d'ammirazione.

Vi si vede la camera del padre Marcello Mastrilli, hora ridotta in una vaghissima cappella nobilmente dipinta et adornata con varie galanterie, e fra queste d'una statua del Crocifisso scolpita in un dente di cavallo marino, cosa assai bella e per la materia e per lo lavoro. Questa era una camera dell'infermaria: il padre Marcello Mastrilli, nato nobile nella città di Nola, assistendo ad uno degl'altari che si facevano nell'ottava dell'Immacolata Concettione, tanto celebrata dentro il Regio Palazzo, li cadde in testa un martello che li fece una gran ferita; fu menato in questa camera a curarsi, dove si ridusse agl'estremi della vita, e, mentre stava già spirando, l'immagine additata nella chiesa di San Francesco Xaverio, che all'hora stava in questa camera dove il padre giacea moribondo, li parlò e dissegli: "Marcello, se sani, vuoi tu an[185]dar nell'Indie?" "Sì", rispose, e vi si obligò per voto. E così di fatto ricevè la salute, in modo che nel mattino calò in chiesa a dir la messa dove doveva essere seppellito, havendo gl'infermieri apparecchiato tutto ciò che bisogna per il mortorio. Il detto padre poi adempì il voto: andò nell'Indie a predicare, dove in breve fu martirizzato.

Si può vedere la famosa farmacopea, o spetiaria, che né più maestosa né più ricca si può desiderare, e per li vasi e per la dispositione e per la robba, non mancandovi cosa che nella medicina desiderar si possa.

Vi si vede una tromba per cavar l'acque, stravagantissima, che dà acque per tutta la casa fin su gl'astrichi, oltre degli dormitorii e dell'officine.

Nel cortile già detto vedesi un antico marmo, che sta nella parte delle scuole, nel quale vi sta intagliato:

[186] *Piissimæ, & clementissimæ Domine nostræ Aug. Helenæ matri Domini nostri victoris semper Aug., & aviæ dominorum nostrorum beatissimorum Cæsarum uxori Domini Costantini ordo Neap. p.*

Usciti da questo collegio e tirando avanti, passata la chiesa, per calare nel vico anticamente detto Monterone, hoggi detto Sant'Angelillo; e qui terminava l'antica città, e vi stava la muraglia ch'avea sotto il mare, et in questo luogo stava la Piazza di Nilo, quale essendo stata trasportata, come si disse avanti, la Chiesa di Santa Maria de' Pignatelli, il luogo fu comprato dalla famiglia Afflitta, che vi edificò il palazzo che poi fu comprato da' padri giesuiti.

Seguitando il camino dal detto quadrivio di seggio di Nilo, la casa che si vede a sinistra, attaccata a quella del Panormita: questa era la casa de' Conti di Montorio, secondogeniti de' Conti di Mada[187]loni, et in questa nacque Giovan Pietro Carrafa, che poi fu assunto al pontificato e chiamossi Paolo IV. Il cardinal suo nipote in memoria di questo la rifece, e l'adornò della facciata moderna e del famoso cornicione che vi si vede, e vi pose nel mezzo, sotto del detto cornicione, l'arme cardinalitie della casa Carrafa. Essendo questa per ultimo pervenuta in possesso di don Antonio Gattola, marchese d'Alfedena, fé cancellare dette armi, ma pur se ne veggono i segni del cappello e de' suoi lacci nel pozzo, però, che sta nel cortile; e su l'arco della volta, dalla parte di dentro dello stesso cortile, vi son rimaste l'armi del cardinale. Questa casa non sta nella sua antica ordinanza, perché le stalle e le stanze della famiglia sono state ridotte in botteghe e camere locande.

Nel mezzo di questo palazzo vi è un vico anticamente detto Salvonato, hoggi dicesi delli Rota per l'antiche case di questa [188] famiglia che vi stanno.

A destra vedesi l'antico palazzo fabricato da Diomede Carrafa primo conte di Madaloni, che fu così caro a Ferdinando Primo d'Aragona re di Napoli, e questo fu stimato il più bello che fusse in Napoli, sì per la struttura meravigliosa in que' tempi, sì anco per la quantità delle pretiose et antiche statue che l'adornavano, delle quali la maggior parte e le più stupende sono andate via, sì per molti disastri accaduti a questa casa, sì anco perché i padroni o non habbian curato, o non habbian saputo che tesoro siano le buone statue antiche. Dirò solo che, delli fragmenti che rimasti vi sono, si può argomentare che cosa era il meglio che ne è stato tolto.

Su la porta vi si vede una bella statua intera antica, con altre teste di imperadori similmente antiche.

Nell'atrio del cortile vi stanno molte necchie, dove stan collocate [189] molte teste, e particolarmente nella seconda, a man destra entrando, vi è quella di Cicerone. Nell'arco di dentro, a man sinistra similmente entrando vi si vede la statua intera di Mutio Scevola; dalla destra d'una Vestale, benché in qualche parte mancanti. D'intorno al cortile se ne veggono molte, e fra queste – a man destra – un Mercurio nudo, che con più disegno e bellezza non si può desiderare. Vi si veggono molte antiche pire historiate, che l'ignoranza di chi poco l'ha conosciute l'ha fatto servire, furandole, per bocca de' pozzi. Vi sono molti bassi rilievi, e, pochi anni sono, fu tolta una tavola nella quale stava scolpito il Tempo alato, che cosa più bella desiderar non si poteva. Fu questa trasportata nella villa del Consiglier Prato, e, morto il consigliere, stimasi bene che coll'altre statue sia passa[190]ta in potere d'Andrea d'Aponte.

A sinistra, su la porta della stalla, vi si vede un'urna, o cassa antica di sepulcro bene historiateda, e sopra una testa che si stima d'Antinoo – cotanto amato da Adriano che adorar lo fece in Atene come nume e che, come dice il nostro eruditissimo Giordano, in Napoli li fece fabricare un Tempio, che

era quello dove hoggi si vede la chiesa di San Giovanni Maggiore – però io non stimo che questa d'Antinoo sia, ma bensì che sia stata portata via coll'altre più pretiose che stavano nelle mura di fuori, dove appunto si veggono certe basette di marmo, et Haverà da 40 anni che ne fu tolta una testa d'Augusto che non haveva prezzo.

Nell'istesso cortile vi si vede una gran Testa d'un cavallo di bronzo, stimata dagl'intendenti mirabile, e mi meraviglio molto come Giorgio Vasari con tanta libertà scriva che questa testa fusse stata fatta da [191] Donatello fiorentino, quando i nostri antichi historici parlano di questo Cavallo fin da quei tempi ne' quali Donatello stava in mente di Dio. Questa Testa è di quel tanto rinomato Cavallo di bronzo che era, come vogliono gl'antichi scrittori delle cose di Napoli, l'impresa della nostra città, che fin hora va ritenuta dal seggio di Capuano, e Nido, con questa differenza: che Nido l'usa sfrenato, e Capuano frenato. Questo è quel Cavallo al quale il re Corrado fece ponere il freno, come se ne veggono gl'anelli saldati dall'una parte e l'altra della bocca, ponendovi sotto la seguente iscrizione, doppo che così crudelmente entrò in Napoli:

*Hactenus effrenis Domini nunc paret habenis*⁴⁶

Rex domat hunc equum Parthenopenis equus.

Ma io stimo che questo Cavallo, che chiaramente si vede essere opera antica, e greca, o fatta in quei [192] tempi andati ne' quali la scultura fioriva; che stasse nel Tempio d'Apollo, o di Nettuno come altri vogliono (e come si disse), perché si vedeva avanti della Cattedrale, e proprio dove sta eretta l'aguglia, e dove fu trovata (come dissimo nella prima giornata) quella sì bella e famosa colonna di marmo cipollazzo, e questo nell'anno 1322 fu fatto disfare per opera dell'arcivescovo, a cagione di toglier via la superstiziosa credenza del volgo napoletano, il quale, seguendo alcune puerili dicerie di Giovanni Villano, credulo forse all'inconsiderate traditioni de' semplici antichi, stimava che Vergilio fusse stato mago, e che havebbe fatto per arte magica la grotta per la quale da Napoli si va a Pozzuoli, che havebbe incantato le sanguisughe accioché non fussero entrate nell'acquedotto della città, e le cicade che non havessero importunato col di loro stridolo cicalare la città, e tante [193] altre vanità. Si stimava ancora che il Cavallo fusse stato fatto dall'istesso Virgilio, e che per via d'incanto li fusse stata data una virtù di sanare il dolor del ventre a tutti quei cavalli che d'intorno li fussero stati raggirati, e questo s'haveva quasi per infallibile, onde per toglierlo, come si disse, fu fatto disfare, e del corpo – come ve n'è certissima traditione – se ne

⁴⁶ Come da errata corrige, Editio princeps: parat habentis.

formorno le campane. Si perdonò al capo, et al collo, sì per essere così bello, sì anco per mantenerlo in memoria.

Diomede Carrafa, havendo arricchito questo suo palazzo di statue pretiosissime, colla sua potenza ottenne questa Testa, e qui la collocò, dal che si ricava che il Vasari, e come ha fatto molte volte per arricchire i suoi, ha cercato d'impovertire gli altri, come in molte altre cose si vedrà, et essendo egli venuto in Napoli, parla in un modo di questa città, come appunto fusse venuto in una villa, facendo credere che [194] non vi erano né scoltori, né dipintori, né dipinture d'altri buoni maestri, o pure egli ha preso sbaglio. Il Cavallo che fece Donatello non fu questo, ma il Cavallo picciolo che sta sulla colonna eretta nel mezzo del cortile, e la testa di questo picciol Cavallo la copiò dalla grande; e per darne notitia: è da sapersi che Diomede Carrafa fu egli il sesto figliuolo di quel valoroso Antonio Carrafa, detto Malitia, che imitando il padre servì così bene Alfonso Primo, et egli fu capo de' soldati che per l'acquedotto entrarono in Napoli, e furono cagione di farla venire in potere d'Alfonso, che carissimo gli divenne, e ricevè premii dal Re condegni al suo merito, e, morto Alfonso, anco carissimo restò al suo figliuolo e successore Ferdinando, in modo che cosa alcuna non deliberava senza del consiglio e parere di Diomede, di già intitolato conte di Madaloni. Un giorno, havendo [195] stabilito Ferdinando d'andar col conte a caccia, e levatosi per tempo, non essendo venuto in castello secondo l'appuntato il Conte, egli, postosi a cavallo, andò nel suo palazzo a sollecitarlo, e l'aspettò nel cortile finché fusse levato dal letto e vestito, onde il Conte, in memoria di un così segnalato favore, fece erigere in quel luogo, dove aspettato l'haveva, la colonna come si vede, e sopra vi collocò la statua del Re a cavallo, e questa fu quella che fece Donatello trovandosi in Napoli.

Per le scale si vedono diversi bellissimoi torsi di marmo, e nobilissimi bassi rilievi; su la porta della sala vi è il ritratto di marmo del Conte, et anco quello della moglie; su le porte delle stanze si veggono teste bellissimoi antiche; nelle cantine vi stanno quantità di pezzi di statue rotte; nella base della colonna che [196] dal cortile sostiene l'atrio della sala vi sta scritto da una parte:

Has comes insignis, Diomedes condidit aedes in laudem regis, patriaeque decorem.

E dall'altra:

Est & forte locus magis aptus & amplus. In Urbe sit. Sed. Ab agnatis. Discedere. Turpe. Putavit.

Usciti da questo palazzo, nel dirimpetto a sinistra trovasi una picciola chiesa con un conservatorio di donne dedicato al glorioso San Nicolò detto di Bari. Questo fu edificato dalla pietà

de' napoletani, quietate che furono le motioni popolari accadute nell'anno 1646, per raccogliere molte povere ragazze che disperse andavano per la città morendo per la fame.

Passata questa chiesa, e Palazzo del Conte di Madaloni, si veggono due vicoli. Quello che va a destra chiamavasi anticamente il Vicolo di Casanova, per la nuova casa del Conte di Madaloni, et in [197] questo vico vi è la porta del monasterio de' monaci di Monte Vergine, e, passata questa porta, nella casa, che anticamente era de' Conti di Marigliano, che oggi al detto monastero sta incorporata, vi era il Seggio detto similmente di Casanova, che sta unito hoggi a quello di Nido; hora questo vico vien detto di San Filippo e Giacomo. L'altro, che per un sopportico va sù, dicevasi degli Acerri; oggi dicesi d'Arco, o degli Muscettoli, nel quale vico tutte le case che stavano a destra, di famiglie antiche, sono state incorporate al monasterio di San Ligorio, e coll'occasione di fare il nuovo refettorio vi sono state trovate bellissime fabbriche antiche d'opera laterica, e reticolata, et una cameretta particolarmente, che era a forma d'una cappella, mi diede ammirazione in vederla più di quaranta palmi a fondo, in modo che si può credere che questa parte di città fusse stata ne' tempi antichi assai più bassa.

Continuando il camino per la strada maestra, presso del conservatorio (come si disse) di San Nicolò, vedesi il publico Banco detto del Salvatore. Fu eretto questo, dalla fedelissima città di Napoli, dentro del chiostro di Santa Maria di Monte Vergine, con titolo di cassa delle farine per l'introiti et esiti del denaro che da queste pervenivano; hoggi è rimasto Banco publico.

Continuando il camino per la strada maestra presso del conservatorio (come si disse) di San Nicolò, vedesi il publico banco detto del Salvatore. Fu eretto questo dalla fedelissima città di Napoli dentro del chiostro di Santa Maria di Montevergine con titolo di cassa delle farine, per l'introiti et esiti del denaro che da queste pervenivano. Hoggi è rimasto banco publico. Dirimpetto a questo, a destra, si veggono la bella chiesa et un gran conservatorio eretto dalla comunità della nobile Arte della Seta, e la fundatione fu così. Questa numerosa comunità della seta, che in sé contiene mercadanti così cittadini come forastieri, che maneggiano seta, filatori, tessitori, tintori et altri, che governata viene da' suoi consoli che in ogn'anno si eliggono, e che ha privilegi grandi conceduteli dal re Alfonso Primo d'Aragona, che [199] quest'arte introdusse in Napoli, e particolarmente di non potere, i matricolati nell'arte sudetta, essere riconosciuti e puniti ne' di loro delitti, se non dai consoli medesimi; maritava questa comunità in ogn'anno con 50 scudi di dote le povere figliuole de' suoi artisti o morti o inhabili al fatigare; ma perché molte volte stavano in pericolo dell'honore prima d'esser pronto il matrimonio, nell'anno 1582, nella chiesa dedicata a San Filippo e Giacomo, sita nella Strada de' Parrettari, eressero un conservatorio sotto la protezione della gran Madre di Dio, dove riceverono da cento figliuole di madri e padri honorati dell'Arte. Poscia, non riuscendo comodo questo luogo per le tante che ve n'erano, nell'anno 1591

comprarono il Palazzo del Principe di Caserta, e vi edificarono il conservatorio colla chiesa che hoggi si vede. Et in questo luogo vi sono tra monache e figliuole [200] circa 300, le quali sono tutte ben trattate, e commodamente vivono coll'assettare contributioni che escono dall'arte medesima. Nella chiesa vi sono belli argenti e ricchi apparati di ricamo per tutte le mura, lavorati dall'istesse monache e figliuole.

Passato questo conservatorio, vedonsi due vichi, uno a sinistra, il quale anticamente era detto de' Vulcani, famiglia che gode nella piazza di Nido: poi si disse Vico de' Sanguini, che l'istesso che ' Sangri, antichissima e nobile famiglia dell'istessa piazza; qual vico hoggi sta incorporato nel monasterio di San Gregorio, volgarmente detto Ligorio, e quello che vi è restato di detto vico hoggi dicesi di Santa Luciella, per una chiesetta che vi sta, dedicata a Santa Lucia, della comunità de' pistori o molinai. A destra ve ne è un altro, anticamente detto Misso: hoggi chiamasi di San Severino e di San Marcelli[201]no, per due famosi monasterii che vi stanno, uno di monache, l'altro di monaci, che vivono sotto la regola di san Benedetto. Per essere degl'antichi e famosi che siano nella nostra città, se ne deve dar contezza.

Questo vico va a terminare in una piazza, che anticamente veniva detta Montorio: hoggi chiamasi Piazza di San Severino o di San Marcellino et anco d'Andria, per il famoso palazzo che vi si vede de' signori Duca d'Andria della nobilissima casa Carrafa.

La strada poi che va giù a modo di scale, non carrozzabile, di sotto la chiesa di San Severino, anticamente veniva detta Scalese, e qui stavano l'antiche muraglia della città molto prima dell'ampliacione fatta dagl'Angioini. E circa 50 anni sono, coll'occasione di riedificare alcune case, se ne scoperse una parte, che era tutta di quadroni di pietra molto belli e massicci. In questo [202] luogo ne' tempi d'Alfonso era il quartiere delli soldati spagnuoli.

Nella piazza già detta dell'antico Montorio vedesi il monasterio di San Marcellino di monache benedettine, che prima vivevano sotto la regola di san Basilio. Questo monasterio dicono alcuni de' nostri scrittori che fondato fusse negl'anni 795 da Antimo, console e duce di Napoli, che la governava per l'imperio greco, o come altri dicono, da Theodonanna, moglie di detto Antimo, e l'edificò nel medesimo palazzo nel quale il marito aveva tenuta ragione, ancorché si trovino alcuni istromenti a beneficio di detto monasterio prima del detto anno 795; e potrebbe essere che dalla stessa Theodonanna fusse stato restaurato o riedificato. Nell'anno poi 1154 dall'imperador Federico Enobarbo detto Barbarossa fu in qualche parte restaurato, e per la divotione che aveva alla chiesa li donò il suo manto [203] regale, del quale ne fu fatto un paleotto, una pianeta e due tonacelle di ricchissimo broccato riccio, e fin hora se ne conserva il paleotto, che s'espone nelle feste degl'Apostoli. La pianeta e tonacelle, essendo alquanto invecchiate, inavvertentemente

dall'abbadessa di quel tempo furono fatte bruggiare per ricavarne l'argento, e si tolse con questo una memoria così celebre e antica che era per così dire molto onorata per detto monasterio.

Essendo poi questa chiesa non molto grande all'ora, e così malmenata dal tempo che quasi minacciava ruina, si risolsero le monache di rifarla di nuovo nel luogo dove al presente si vede, perché prima stava alla destra dell'intrata del parlatorio, come fin hora se ne veggono le vestigia. E così, col disegno di Pietro d'Apuzzo, nel mese di luglio dell'anno 1626 vi fu posta solennemente la prima pietra dal [204] cardinal Francesco Buoncompagno arcivescovo di Napoli, e fu terminata circa l'anno 1633. E nell'anno 1645 a' 9 di ottobre, essendo arcivescovo di Napoli Ascanio Filomarino, fu solennemente consecrata da Tomas'Antonio del Pezzo arcivescovo di Sorrento. A questo monasterio ve ne fu unito un altro dedicato a San Festo, quale era stato edificato circa gl'anni del Signore 750 da Stefano, console e duce di Napoli, che doppo la morte della moglie, come si disse, fu eletto vescovo di questa città. E questa unione accadde nell'anno 1565, essendo arcivescovo di Napoli Alfonso Carrafa, nipote del pontefice Paolo Quarto, perché stava quasi diruto, e non in molta osservanza; e colla chiesa e monasterio vi furono anco incorporate tutte le rendite e ragioni che haveva: quale unità fu fatta con autorità e consenso del santo pontefice Pio Quinto. E questa chiesa [205] di San Festo stava dirimpetto alla porta della chiesa del Collegio. Vi è ancora incorporata la chiesa dedicata a San Donato, per corruttela del volgo detta San Renato, come in molti istrumenti, quale stava sotto del detto monasterio dalla parte di tramontana, come anco dalla parte d'oriente vi stava la sinagoga degl'hebrei che dimoravano in Napoli, come nella seguente giornata si vedrà.

Gl'ornamenti di questa chiesa di San Marcellino sono belli et nobili. I quadri della suffitta posta in oro sono opera del cavalier Massimo Stantioni. Le dipinture a fresco della cupula e degl'angoli sono del pennello di Belisario Corentio. Vi sono anche alcuni quadri della chiesa vecchia dipinti da Pietro Donzello. L'altare maggiore è tutto incrostato di nobilissimi marmi commessi. La tavola di mezzo, nella [206] quale sta espressa la Trasfigurazione del Signore, è opera di Leonardo Lama. Sopra di questa tavola vi è un tondo similmente di tavola nel quale sta espressa la miracolosa imagine del Salvatore, e per haverne contezza è da sapersi che questa sagra imagine nell'anno 999 fu dall'imperador Basilio mandata in dono da Costantinopoli all'arcivescovo di Napoli. I facchini che dalla nave la portavano alla casa arcivescovale, per riposarsi, ancorché non fusse di molto peso, posero la tavola predetta su d'un tronco di colonna che stava avanti la porta della chiesa, che è quello che sta conservato con un cancello di ferro presso la porta del monasterio con un'iscrizione sopra, che in quel tempo vi era la porta dell'antica chiesa, ancorché alcuni scrivono che questa fusse la chiesa di San Sossio, ma non è vero, perché quel muro di clausura che seguita è [207] fatto a' tempi nostri: la chiesa di San Sossio stava dalla parte del Collegio de' padri giesuiti passato il

vicolo, che fu chiuso ed incorporato al monastero. Ma tornando al racconto, volendo i facchini ripigliare il peso per continuare il camino, non fu possibile, per molta fatica e per ajuto che v'impiegarono, di poterlo rimuovere dalla detta colonna; onde parendo che il Signore disponesse che questa sua immagine in questo sacro luogo rimanesse, uscirono dal monasterio due novizie, e con facilità grande la presero e l'introdussero nel monasterio. E per mezzo di questa i napoletani riceverono grazie infinite. Dal nostro Cesare d'Engenio si porta che nell'iscrizione che sta di sopra la colonna vi sia errore di tempo, ma dal nostro Chioccarello si chiarisce.

Dalla parte dell'Evangelio vi è [208] una bellissima cappella di marmo. Il quadro dove sta espresso San Benedetto è opera di Gioseppe di Rivera. Vi si conservano molte reliquie, e fra queste un braccio di san Donato, che stava nella sua chiesa, et un doto di san Benedetto. Vi sono bellissimi argenti et in quantità, e ricchi apparati di ricamo per tutta la chiesa. Il monasterio è bellissimo, fabricato alla moderna con dilette vedute al mare dalle camere. Vi è un'acqua perenne che viene dal colle, e sta rattenuta con una gran chiave di bronzo, ed è della stessa qualità di quello di San Pietro Martire. Vi si conserva un famoso archivio di scritture in pergamene fin dall'anno 763: io confesso havere ricavato da queste scritture notizie pur troppo belle e recondite. E qui, per dare a' miei carissimi [209] paesani una erudita curiosità, scrivo che questo antichissimo monasterio fundato si trova nell'anno 763 regnando Costantino, e poi Leone Porfilogenito suo figliuolo, come autenticamente si può provare con gl'istrumenti che si conservano nel suo nobile archivio, tradotti dall'antico carattere nel nostro corrente dal'accuratissimo nel'indagare il buono ed il vero della nostra città, il signor marchese di San Giovanni don Marcello Bonito, cavaliere di Calatrava, che trae la sua nobile origine dalla famosa città d'Amalfi.

Presso di questo monasterio stavano l'antiche mura della città, come a' miei tempi se ne scovrirono alcune vestigie, che erano d'una fortissima struttura, da me accennate; sopra queste muraglie (potendosi con sicurezza congiettare) vi stava una campana per toccarla all'armi ogni quando si vedevano approssimare in Napoli legni saraceni. Poi, con l'ampliatione della no[210]stra città, vi è una traditione che detta campana fusse restata dentro del monasterio. Io, per cavarne la verità, pregai un ingegnere che era solito, per cagion delle fabbriche, che avesse osservato le campane di che struttura erano; mi compiacque e mi riferì che una delle maggiori era e di strottura e di metallo antico, e che vi erano le seguenti lettere impresse a caratteri antichissimi, che qui li riporto come mi vennero dati, non havendo potuto io vederli ed accuratamente osservarli:

Mentem, sanctam, spontaneam, hanc honora Deo † Et Patriæ Liberationi, quæ pro Urbis Munitione † Turcharum. Timore. Fusa. Fuit. Anno 1.5.3. Civitatis inpensa refecta est = 1.54.

E dall'altra parte:

Turcarum Timore, Fusa quæ pro, Urbis, munitione, Civitatis impensa refecta esse I = 5.4.0
Fuit Anno I.5.3.

[211] In questi numeri però mi par che vi manchi qualche nota guasta dal tempo, e se bene vi si vedono nel fin⁴⁷ S. T. O. puntati, come era uso del signare antico, così ne' marmi come ne' bronzi, non l'ardisco dire fatta nell'anno 540 per la voce *Turcarum*: essendo che questi non furono in quel tempo.

Nel capo di questa piazza vi si vede la famosa chiesa coll'ampiissimo monasterio di San Severino e Sossio de' monaci cassinensi di san Benedetto. La chiesa, per la sua grand'antichità, non ha certezza di fondatione. Stimasi che fusse stata fundata dalla pietà de' napoletani in honore del di loro santo vescovo Severino, illustre per infiniti miracoli, che fu eletto vescovo nell'anno 100 della nostra salute, e che passò nella gloria celeste nell'anno 120, essendo stato fratello di san Vittorino; e che detta chiesa fusse stata [212] edificata nelle case proprie del santo, dove habitava. Altri vogliono che havesse havuto il suo principio nel tempo di Costantino il Grande, ma può essere che in quei tempi fusse stata restaurata. Have ella havuto varii titoli, come di San Severino, di Santa Maria del Primo Cielo, per una miracolosa imagine che vi stava di questo nome; fu chiamata ancora di San Basilio, per le monache basiliane che anticamente vi stavano, e di San Benedetto, per essere poscia da' padri benedettini governata.

Nell'anno 910 poi in questo luogo dall'Isola del Salvatore, distrutta dal furore bellico vi fu trasportato il corpo di san Severino monaco, detto l'Apostolo dell'Oriente per la sua efficace predicatione. Fu questi per nascita nobile, per natione ungaro. Distrutta l'Ungheria da Attila, ritirossi in Roma, et ivi prese l'habito di monaco. Ope[213]rò meraviglie per la fede. In Comaggione, castel della Germania, all'8 di gennaro dell'anno 481 rese l'anima al suo Creatore. Il suo corpo da Lucillo, suo discepolo, fu trasferito in Sileto; da Sileto nell'Isola del Salvatore, e da quest'isola nell'anno già detto in questo monasterio, dove al presente riposa: e la chiesa da quel tempo intitolata venne di San Severino l'Apostolo.

Nell'anno 920 da Miseno vi fu trasferito il corpo di san Sosio, nato in detta città, compagno e discepolo del nostro glorioso san Gennaro, e ricevè col detto santo suo maestro la corona del martirio nell'anno 305. E questo santo corpo fu collocato nell'arca istessa dove stavano le reliquie di san Severino l'Apostolo. E così, per le molte grazie che i napoletani ricevevano per

⁴⁷ Editio princeps: fi-/.

l'intercessione di questi santi, s'intitolò la chiesa di San Severino e Sosio, titolo che fin hora ha ritenuto, [214] come si legge nell'iscrizione che sta su la porta maggiore, e si vede dall'impresche che fa questo gran monasterio, che è una palma et un bacolo pastorale, per dimostrare et il martire san Sosio e l'abbate san Severino.

L'antica chiesa poi, che minacciava ruine, fu da' fondamenti riedificata da Adriano napoletano, e dotata. Essendo poi che si rendeva angusta alla gran frequenza di popolo che vi concurreva, per gl'energumeni si deliberò d'erigere un'altra più grande e più maestosa. E così col disegno di Giovan Francesco Mormando nell'anno 1490 vi si diè principio, et il re Alfonso II per sussidio l'assegnò scudi 15 mila su l'entrate di Puglia e gabella dello Scannaggio. Anco Trojano Mormile, nobile del seggio di Portanova, lasciò alli padri 6 mila scudi da impiegarsi alla nuova fabrica, e benché da Carlo Mormile suo figliuolo et herede si [215] fusse negato d' eseguire la dispositione paterna, meglio ricordato di poi, alli padri donò annui docati 500 finché fusse durata la fabrica, quale si terminò doppo 30 anni per le gran calamità di quei tempi, ne' quali la povera città e Regno era afflitta da continue guerre. Et i buoni padri, per usare gratitudine, donarono al detto Carlo e suoi successori l'altare maggiore colla tribuna, con titolo di fundatore.

Della cupula, che fu delle prime che comparissero in Napoli, non essendo in quei tempi la facilità d'hoggi in fabricarle, ne fu architetto Sigismondo di Giovanni. La detta cupula con gl'angoli fu dipinta da Paolo Scheff o Schefaro, illustre dipintor fiamengo, circa gl'anni 1560. Le dipinture a fresco che si veggono nelle volte così della nave maggiore come del choro, con ripartimenti di stucchi dorati, che esprimono le Attioni di san Benedet[216]to, di san Severino e di san Sosio colle figure de' pontefici della religione benedettina e de' cavalieri di quell'habiti che militano sotto la regola di san Benedetto, sono opere di Belisario Corentio, quando egli era giovine et avido d'immortalità. Nel capo del coro vi si vede un ben lavorato e perfetto organo con gl'ornamenti tutti dorati: opera di Sebastiano Solcito e di Giovan Domenico di Martino.

Il coro, che né più bello né più maestoso si può desiderare, e per la dispositione e per l'intagli con li loro estremi dorati, fu opera di Benvenuto Tortelli e di Bartolomeo Chiarini, illustri scultori et intagliatori in legname di quei tempi, che vi travagliorno dall'anno 1560 fino all'anno 1575. Vi si vede l'altare di famosi marmi commessi, che né più bello né più bizzarro credo che in Italia ve ne sia: e questo, con le balaustra[217]te che chiudono il presbiterio, fu fatto col disegno, modello et assistenza del cavaliere Cosmo Fansaga. E questo è stato il primo altare che veduto si fusse in Napoli, e forse fuori, in questa forma isolata e di così nobile architettura. I due putti di bronzo, che stan seduti da una parte e dall'altra della porta del presbiterio, sono opera ancora del Fansaga, come anco ogn'altro ornamento che vi si vede. Nella cappella che sta nel lato dell'Evangelio, nella quale si vede la porta picciola della chiesa, che è gentilitia della nobilissima famiglia Gesualda, vi si vede

una tavola di mezzo rilievo dove sta espressa la Vergine della Pietà col suo morto figliuolo in seno, opera del nostro Auria. Sta dipinta a fresco da Paolo Schefaro, ma vedesi dal tempo poco ben trattata.

Passato poi il maestoso sepolcro di Vincenzo Carrafa prior di Ungaria e figliuolo del Duca d'An[218]dria, dove si vede una bellissima statua in ginocchioni, opera di Michel'Angelo Naccarino, vi si vede una cappella, et in questa una tavola dove sta espresso Nostro Signore che battezzato ne viene da san Giovanni, opera di Pietro Perugino.

Seguono le cappelle della nave dell'istessa parte dell'Evangelio. Nella prima vi si vede una tela dove sta espressa la gloriosa Sant'Anna con altre figure, opera del nostro Giuseppe Marulli. Nella cappella che segue vi si vede una tavola nella quale sta espressa la Vergine con altri santi: questa fu dipinta dal nostro Andrea di Salerno. Nell'altra vi è una tavola nella quale vedesi l'Immacolata Concettione della Vergine, opera d'Antonio Sensibile. Nella cappella passata quella di San Carlo vi si vede una tavola dove sta espressa la Pietà della Vergine verso del morto Giesù, opera del Corso. [219] Nella cappella passata quella della Purità vi si vede una tavola nella quale, dal pennello di Marco di Siena, sta espressa con molte figure la Nascita del Signore. La tavola che sta nel lato della porta, dove vedesi la Depositione del Nostro Redentore dalla croce, fu dipinta da Andrea di Salerno.

Dall'altra parte poi dell'Epistola, nella prima cappella laterale al coro, della famiglia Sanseverina, vi si vedono tre bellissimi sepolcri, di Giacomo, conte della Saponara, di Sigismondo et Ascanio Sanseverini fratelli, dal zio per avidità della successione miseramente avvelenati. Tutte le statue al naturale di questi sventurati giovani, e l'altre che esprimono diversi santi e putti con li loro ornamenti, sono opera di Giovanni Merliano da Nola, che né più belle né più studiate veder si possono. Nel muro poi della croce vi si vede una tavola nella quale vi è il [220] Nostro Signore spirante in croce, opera di Marco da Siena. L'altra tavola che segue a questa, dell'Inchiodatione del Salvatore nella croce, è dell'istesso autore. Nella cappella della nave, la tavola nella quale è l'Adoratione de' Maggi è dell'istesso Marco. In quella che siegue vi è una tela nella quale vedesi la Venuta dello Spirito Santo alla Vergine et all'Apostoli: fu dipinta da Gioseppe Marulli. Nella cappella dove si conserva la Sagra Eucaristia, che sta tutta dipinta a fresco da Belisario Corentio, si vede la tavola dove ne sta espressa la Vergine dall'Angelo annunciata, opera del nostro Giovan Angelo Criscolo. Segue l'altra cappella, nella tavola della quale sta da Marco da Siena dipinta l'Assuntione della Vergine. Passata la cappella dove è un bassorilievo di marmo, se ne vede [221] un'altra quale ha seco una tavola nella quale vedesi la Nascita della Vergine, fattura dell'istesso Marco da Siena.

Vi si veggono due vasi di marmo per l'acqua benedetta, bizzarramente sostenuti da due corbi di breccione nero molto ben lavorati dal nostro cavalier Cosimo. Il pavimento di questa gran chiesa,

che può stare al paragone per la sua struttura con ogni più bel tempio d'Italia, è tutto lastricato di marmi composti da diverse sepolture gentilitie.

Si può anco vedere la sacristia, che ha l'ingresso nella prima cappella della nave dalla parte dell'Epistola. Entrando, a sinistra vedesi una bellissima tavola nella quale stanno espressi la Vergine col suo Figliuolo in braccio, e di sotto san Benedetto, san Francesco d'Assisi e san Francesco di Paola: fu questa dipinta dal nostro Girolamo Imperato. [222] Segue appresso la Cappella di Camillo de' Medici, che traheva la sua origine dalla casa di Firenze, famosissimo giurista de' suoi tempi, nella quale sogliono privatamente celebrar la messa gl'abbati *pro tempore* del monasterio. La tavola che in essa si vede, dove stanno espressi il gran patriarca San Benedetto et i santi Placido et Mauro, fu dipinta con ogni accoratezza e maestria dal nostro Fabritio Santafede. Vi si vede ancora, dalla parte dell'Evangelio, una tavola di marmo antica nella quale sta espressa con diverse figure piccole di mezzo rilievo un'istorietta degna d'essere⁴⁸ osservata.

La sacristia poi è capacissima e bene adornata; sta tutta dipinta a fresco da Honofrio di Leone nostro napoletano, allievo di Belisario Corentio. A sinistra di questa sacristia vedesi un armarietto nel quale si conserva un'immagine del Crocifisso [223] scolpita in legno di bosso. Questo fu quel Crocifisso che fu donato dal santo pontefice Pio Quinto a don Giovanni d'Austria, e questo oprò in quella segnalata battaglia contro de' Turchi negl'anni 1571, portandolo sempre nelle mani mentre si combatteva. Donò poscia questa sagra immagine a Vincenzo Carrafa priore d'Ungheria, che gloriosamente a questa guerra intervenne, assistendo sempre con don Giovanni. Da detto fra Vincenzo poi fu lasciato al padre don Luigi Carrafa, abate cassinese, fratello del padre Vincenzo Carrafa, generale de' padri gesuiti, e questo grand'abate, emulando la bontà del fratello, morì con fama di santità. Dal padre don Luigi poi fu donato alla sacristia. In questa vi si conservano molte belle reliquie, e particolarmente un pezzo della Croce di Nostro Signore, delli capelli della Beata Vergine, delli santi Apostoli, una parte della testa di san Clemente papa, una [224] parte del braccio di san Placido martire. Vi sono bellissimi argenti egregiamente lavorati, e fra questi sei candelieri, che per l'arte e per la materia forse non han pari, e sono i primi che in questa fattura sono stati visti in Napoli. Vi sono ricchissimi apparati per le funzioni che vi si fanno.

In uscire da questa sacristia, a sinistra vedesi la scala per la quale si cala alla chiesa antica, che sta ben trattata e ben officiata, e nel principio di queste scale si veggono due famosi sepolcri, l'uno dirimpetto all'altro, che han del meraviglioso, scorgendosi in essi quanto può fare lo scarpello di eruditi maestri. In quello che sta nel muro della sacristia, che è d'Andrea della famiglia Bonifacia, nobile della piazza di Portanova, che in questo fanciullo d'anni otto s'estinse, questo si vede, e per

⁴⁸ Come da errata corrige. Editio princeps: esere.

la bizzarria del disegno, per la delicatezza del lavoro e [225] per l'espressione dell'azioni in quelle figure, degna veramente d'essere osservata: vi è un'urna stravagante sopra della quale in un lenzuolo sta distesa la statua del fanciullo, con molti amorini in atto di piangere, et uno che mantiene il coverchio aperto dell'urna con tanta tenerezza, che più non può fare il naturale. Vi è una bellissima statua tonda d'un apostolo, e sotto una tavola dove, a basso rilievo, si veggono espressi alcuni che, lagrimando, portano in un lenzuolo il fanciullo morto con altri congiunti in atti differenti di dolore, con tanta espressione che movono a compassione chi li mira. Il tutto fu opera di Pietro da Prata. L'iscrizione in versi che in essa si vede fu composta dal nostro Giacomo Sanazaro.

L'altro che sta dirimpetto a questo è di Giovan Battista della famiglia Cicara, nobile del seggio di Portanova, giovine d'anni ventidue, e [226] similmente in questo s'estinse la sua famiglia. Vi si veggono vaghissimi intagli d'arabeschi e ben considerate statue, opera del nostro Giovanni Merliano.

Si può calare a visitare la chiesa antica, che spira divotione, e sotto dell'altare maggiore, fatto di marmo alla moderna, vi si conservano i santi corpi di san Severino detto l'Apostolo dell'Oriente e di san Sosio levita. E vi si legge:

*Hic duo sancta simul, divinaque corpora patres
Sosius unanimes, et Severinus habent.*

Vi si conserva ancora il corpo di san Severino vescovo, ma alli monaci non è noto dove particolarmente ne stia. La tavola che in detto altare si vede è opera d'Antonio Solario detto il Zingaro.

Da questa chiesa si può passare a vedere il monasterio, il quale non è scarso di curiosità. [227] Ha questo quattro chiostri. Il primo si può dire cortile, essendovi le stanze de' procuratori così della casa come degl'altri monasterii del Regno, che, per quel che occorre, qui stanzano: et una parte ne sta dipinta da Belisario Corentio in tempo che egli era in età d'anni ottanta. Il secondo è antico. Il terzo similmente è antico, e [in] due braccia con qualche parte del terzo vi si vede dipinta la Vita e miracoli del patriarca san Benedetto, e tutti i volti delle figure sono ritratti de' monaci e d'altri signori di quei tempi, e con tanta vivezza e finitura che pajono vivi e miniati, ancorché la maniera imiti la greca. A sinistra, presso la porta per la quale si va al chiostro nuovo, si vede il ritratto al naturale del dipintore, che sta con un pennello in mano: e questo fu Antonio Solario venetiano detto il Zingaro, quale fiorì circa gl'anni 1495. [228] Nel giardino di questo chiostro vi si vede un platano dal tempo che questo luogo fu concesso a' monaci, che sarà da 700 anni, e si vede cresciuto in tanta altezza che le cime, havendo sopravanzati i dormitorii, vedono il mare. Da questo chiostro si passa

al nuovo per davanti del refettorio, molto bello e ben architettato, e del capitolo, il quale sta dipinto da Belisario. In questo chiostro vi si veggono con gran magnificenza gl'archi appoggiati sopra colonne di fini marmi di Carrara d'ordine dorico. Il pavimento sta lastricato similmente di marmi bianchi e pardigli. Fra l'una colonna e l'altra vi sono balaustri similmente di marmi.

I dormitorii sono nobilissimi, posti in quadro, che hanno in sé quantità di stanze, e sopra tutto vi è un ampissimo belvedere che chiamano galeria, dal quale si gode di tutta la città, del nostro amenissi[229]mo cratere e di quante ville e colline cingono la nostra bella Partenope.

Questo luogo così nella chiesa come nell'habitationi ha patito gran danno nel già detto tremuoto, in modo che a rifarlo vi son bastati 9 mila scudi. Questo monasterio poi nelle sue ricchezze fa spiccare la pietà de' nostri antichi regi e de' napoletani.

Continuando il camino nella strada maestra, a destra si vede il famoso Monte della Pietà, che della pietà napoletana si può dire indice chiaro. Circa gl'anni 1539, essendo la pravità usuraria degl'ebrei in Napoli cresciuta in un segno che non solo si rendeva di grave danno a' poverelli, ma anco si cominciava a diffondere ne' cittadini christiani, che però dal grand'imperador Carlo Quinto furono cacciati dalla città e Regno, questa cacciata [230] di così perfida razza riusciva in qualche parte dannosa a' napoletani bisognosi, sì per non haver pronto chi potesse imprestar loro qualche cosa col pegno, sì anco per non potere prontamente riscuotere i pegni che i giudei havevano in mano. Aurelio Paparo e Nardo di Palma, amici della patria e piissimi napoletani, non solo de' propri denari riscossero la robba che in pegno tenevano i giudei, ma con una carità grande aprirono nella Strada della Selice, presso il quartiere dell'istessi giudei (che fin hora la Giudea chiamata ne viene), un luogo per conservare sì la robba riscossa, sì anco per sovvenire in quanto si poteva i poverelli, improntando loro qualche summa col pegno, ma senza interesse. Quest'opera così pia instigò molti nostri commodi cittadini a parteciparne col sovvenirla, et a tale effetto formarono una confraternita. In breve si vide cresciuta a segno che la casa della Se[231]lice non era bastante, però passarono l'opera nel cortile della Santa Casa dell'Annunciata, e proprio nelle stanze dove hora è il Banco. E vi stiede fin nell'anno 1592, e qui se li diede il titolo di Monte della Pietà. Conoscendo poi i governatori di questo monte il luogo già detto essere necessario alla detta casa, mentre che i signori governatori di quella volevano fabricare un'habitatione a parte per quelle donne esposte che per la viduità o per altro caso son costrette a tornare nel conservatorio, lo restituirono. Et havendo cumulo bastante di denaro per le molte elemosine ricevute, con licenza de' superiori presero a pigione il Palazzo del signor Duca d'Andria, che come si disse sta nella Piazza di San Severino, et ivi esercitavano l'opera.

Nell'anno poscia 1597, havendo comprato questo luogo, che era il Palazzo de' Conti di Montecal[232]vo, col disegno e modello di Giovan Battista Cavagni, famoso architetto in quei

tempi, si diede principio a questa gran fabrica, che né più bella né più magnifica si può desiderare, né più perfetta. Essendo terminata, e dovendosi fare la cappella nel cortile, che vi si vede, vi fu posta la prima pietra sollemnemente benedetta dal cardinale Alfonso Gesualdo arcivescovo di Napoli, coll'intervento del Conte d'Olivares, in quel tempo viceré, e di tutti i regii ministri. L'architetto devesi lodare di sommo giuditio perché, oltre la divisione così ben intesa de' luoghi et officine, oltre al non esservi un palmo di terra oscura et infruttuosa, disignò la casa non solo per l'opera che era in quel tempo, ma per l'accrescimento che poteva havere, come in fatti è succeduto, essendo hoggi quest'opera la più grande che si veda non solo in Napoli ma per tutta l'Italia.

[233] Si può vedere per prima in questo gran palazzo la cappella, che in genere suo né più ricca né più polita si può desiderare. La porta ella è tutta di marmo. Ne' lati di questa in due nicchie vi si vedono due bellissime statue, una che rappresenta la Sicurtà, che quietamente dorme appoggiata su d'una colonna, l'altra la Carità, che accoglie alcuni estenuati bambini: opera delle più belle ch'abbia fatto Pietro Bernini. La statua che si vede su l'architrave, della Vergine addolorata che tiene in seno il suo morto Giesù con due Angeli che stanno a i lati, è opera di Michel'Angelo Naccarini. Dentro, tutte le dipinture a fresco, che si vedono scompartiti da stucchi dorati, e che con belli pensieri esprimono la Vita del Nostro Redentore, son opere tutte di mano di Belisario. La tavola dell'altare, dove sta con bellissima maniera espressa la [234] Pietà della Vergine nel vedere il suo Figliuolo morto, con altre Marie e san Giovanni, fu dipinta da Fabritio Santafede. La tavola grande che sta nel lato dell'Evangelio, che in sé contiene la Resurrettione del Salvatore, e dove in un soldato che dorme vedesi espresso il ritratto dell'autore, è opera dell'istesso Fabritio. Sotto di questa tavola vi è la memoria in marmo del cardinale Ottavio Acquaviva arcivescovo di Napoli, che lasciò questo luogo herede della sua supellettile, che ascendeva al valzente di 20 mila scudi; viene sostenuta da due facchini di marmo che né più belli né più spiritosi veder si ponno, e sono opera del cavaliere Cosimo Fansaga. Al dirimpetto della tavola della Resurrettione ve ne è un'altra simile, nella quale sta espressa la Vergine assunta, con gl'Apostoli di sotto molto al vivo: opera di Ippolito [235] Borghese, detto per soprannome lo Spagnolo. È ricca poi di bellissimi apparati e di tutti quelli argenti che ne' giorni festivi la ponno rendere maestosamente adorna.

In questa casa vi sta aperto un publico banco, et è de' più ricchi che vi siano nella nostra città, ritrovandosi in esso quasi due milioni in contanti. Nelle stanze di detto banco, et in tutte l'altre del negotio, vi si vedono diverse dipinture a fresco, e delle più belle e considerate ch'abbia fatto Belisario. Si può vedere il guardarobba de' pegni senza interesse così d'oro come d'argento, di rame e d'ogni sorte di panno, che veramente è cosa curiosissima, né si può imaginare la grandezza da chi non la vede. Il monte impegna da dieci docati in giù senza interessi, et in quest'opera vi tiene di continuo impiegati da 200 mila scudi in [236] circa, e da questo si può supponere che robba vi

sia; e questa robba la tiene il monte per due anni, passati che sono si vende all'incanto, et il di più che talvolta s'have si restituisce al padrone. In questo gran guardarobba vi si vede una meraviglia, che si stima dispositione della Santissima Vergine, che protegge un'opera così pia, et è che non vi si vedono tarne né entrarvi topi e mosche, ancorché vi siano molte finestre; e se v'entra qualche topo, si vede presto⁴⁹ morto, et all'incontro si è osservato che ne' tempi delle motioni popolari e della peste, ne' quali il guardarobba stava vuoto di pegni, vi si vedevano quantità di simili animali. Questa santa casa hoggi è delle più ricche che vi sia. Basterà dire che paga da 11 mila scudi in ogn'anno di salario alli ministri che servono la casa, il banco e la chiesa. Qui s'attende non solo all'opera de' pegni, che è il suo principale [237] istituto, ma anco a riscattar christiani che stanno in mano d'infedeli, ad escarcerare molti poverelli prigionieri per debiti, a dar le doti a molte donzelle povere et ad altre opere di pietà.

Tirando più giù, si vedono molte botteghe di librari, dalli quali prende nome questa parte di strada. S'arriva in una piazzetta anticamente detta di San Gennarello all'Ormo, perché qui anticamente vi era un olmo dove s'appendeva il peggior che si prometteva a coloro che andavano a giostrare, a tirar d'armi et ad altri giuochi simili nella Piazza di Carbonara, e ne riuscivano vincitori. Dicesi di San Gennarello per la chiesa a questo santo dedicata, e si nomina con questo diminutivo a differenza della chiesa di San Gennaro extra Menia. Vogliono alcuni de' nostri scrittori che questa fusse una delle sei chiese greche, fundata nel tempo dell'imperador Costantino il Gran[238]de, trovandosi alcune scritture colle quali s'attesta che fusse stata officiata alla greca; altri gravi autori, e particolarmente il nostro Giovanni Diacono, che questa fusse stata edificata da Agnello, trigesimoterzo vescovo di Napoli, che fu assunto a questa dignità nell'anno 672 e passò a miglior vita nell'anno 694.

Questa chiesa è a tre navi di struttura gotica, e vi sono due colonne presso l'altare maggiore di 18 palmi in circa, che comunemente vanno stimate di finissimo diaspro, ma dal cavalier Cosimo più volte mi fu detto che diaspro non era, ma una pietra che simile e più pretiosa veduta non haveva in tutta Italia, e che queste si potevano chiamare due famose gemme di Napoli. In questa chiesa, che è antichissima parrocchia collegiata, vi sta posta la Congregatione de' Settantadue Preti sotto la tutela del glorioso arcangelo san Michele, dal quale prende il titolo. Questi buoni [239] preti l'han voluta ristaurare e ridurla alla moderna con istucchi e dipinture, e con questa occasione han fatto impiastrar di bianco tutte le colonne, e particolarmente queste due così ammirabili. Dicesi anco San Gennaro a Diaconia, come ne sono altre chiese di questo aggiunto, et è da sapersi che "a Diaconia" si dicevano tutte quelle chiese nelle quali dall'antichi vescovi erano assegnati i diaconi a distribuire l'elemosine

⁴⁹ *Come da errata corrige.* Editio princeps: presso.

a' poveri orfani, vedove et altre persone miserabili. Fu detta anco chiesa di San Nostriano, perché in essa fu trasportato dal Cimiterio di San Gennaro il corpo di questo santo vescovo, che principiò a governare la Chiesa di Napoli nell'anno 444, e la resse per lo spatio di 17 anni: quale in un'urna di marmo dal nostro canonico Anello Rosso, abbate in quel tempo di questa chiesa, fu trovato sotto dell'altare maggiore mentre rifar lo voleva nell'anno 1583; e nell'anno [240] 1612, in tempo che governava la Chiesa napoletana il cardinale Ottavio Acquaviva, fu trovato di nuovo e più decentemente collocato sotto dell'istesso altare, dove al presente venerato ne viene.

Attaccata a questa chiesa, dove hoggi è la cappella di San Biagio, anticamente detta dal volgo napoletano di San Jasso, che diede anco il nome al vico che va giù, e qui stava il seggio de' nobili detto di San Gennarello a Diaconia, hoggi incorporato nel seggio di Nilo. In questa chiesa vi è parte del braccio del santo titolare, collocato in una famosa mezza statua d'argento, la quale, perché il detto santo è stato adottato in padrone della città, vedesi trasportata nel nostro Sagro Tesoro.

La strada che va sù, che hoggi si chiama Strada di San Lorenzo, o di San Gregorio, che dal volgo corrottamente si dice San Liguoro, anticamente veniva detta Strada Augu[241]stale, perché terminava alla Basilica d'Augusto, come nell'antecedente giornata si disse, e, come altri vogliono, al Tempio Tindarico, che hoggi dicesi di San Paolo, dedicato ad Augusto. Ma non dicono bene, perché mai il Tempio di Castore e Polluce fu dedicato ad Augusto. Fu anco detta di San Gennarello all'Olmo e di San Gianuario a Diaconia perché principiava da questa chiesa. Fu anco nominata Nostriano, doppo che vi fu trasferito il corpo di questo santo.

In questa medesima strada veggonsi il famoso monasterio ed antichissimo, con la nobile e bella chiesa dedicata a San Gregorio vescovo d'Armenia, dal nostro volgo detto San Liguoro. Si ha per antica traditione che la sua fundatione l'ebbe ne' tempi di Costantino il Grande da sant'Elena, madre di esso imperadore, quale l'instituì in forma d'un collegio di [242] donne vergini. Altri, seguendo le note degl'*Ecclesiastici Annali* del cardinal Baronio nel tomo 3° e l'annotationi al *Martirologio* dell'11 di giugno, vogliono che la fundatione di questo sagro monasterio fusse pervenuta da molte monache greche e armene che al numero di seicento, vedendosi nelle loro patrie perseguitate da' barbari, per conservare la loro castità e pudicitia si ritirorno in Italia; e di queste, alcune miracolosamente ne rimasero in Roma, essendo che, giunte nel luogo di quella città dove al presente si dice Santa Maria in Campo Marzo, i cameli non vollero passare oltre, onde vennero forzate a collocare in quella chiesa due tavole nelle quali per mano dell'evangelista san Luca stavano dipinte l'imagini di Nostra Signora, ed anco il sacro corpo di san Gregorio Nanzianzeno. Altre poi approdorno in Napoli colle sante reliquie del martire [243] e vescovo d'Armenia san Gregorio, e colle catene e flagelli colli quali martirizzato ne venne. Queste buone religiose con amore e carità grande ricevute furono da' nostri napoletani nella nostra città, dove edificorno questo

monasterio. Questo disparere, poi, par che si possa conciliare col supporre che queste monache forastiere fossero state unite o per meglio ricevute dal collegio sudetto, che in quei tempi era di donne che vivevano alla greca, come fino nel 1542 vi si conservò l'uso del vestire, e si ricava da una cronica scritta nobilmente da donna Fulvia Caracciola, monaca in quel tempo in detto monasterio. E mi sia lecito di darne una erudita notizia del come anticamente erano le strutture e forme della maggior parte de' monasterii delle monache napoletane, e particolarmente dell'ordine di san Benedetto, usate prima del Concilio di Trento e mantenute fino al febrajo dell'an[244]no 1572, come ho ricavato dalla stessa cronica puramente scritta dalla non men savia che pia donna Fulvia già detta.

Era questo un ridotto di più case circondate da un muro mediocrementemente alto, che dicevasi clausura. Ogni casa che vi stava havea più camere, ridotti, cocina e cantina, con altre comodità. Ogni monaca possedeva la sua, che, nel monacarsi, o la comprava dallo stesso monasterio, al quale era pervenuta per la morte di qualche altra monaca, o pure a spese proprie fabricar la facea di nuovo. Ogni monaca, poi, haveva più serve secolari, quali doppo d'alcuni anni di servitio con molta amorevolezza venivano dotate et honoratamente collocate. Nel mezzo di dette case vi stava la chiesa, dove recitavano i divini officii, che in quei tempi erano molto lunghi, ed in questa chiesa v'entravano ancora ad officiare preti, monaci e secolari in occasione d'alcu[245]ne fontioni, come de processioni ed esequie; et in alcune sollemnità convitavano il Capitolo della Cattedrale, e finite le funtioni davano a' canonici un pranso dentro dello stesso monasterio. Eran le monache di continuo visitate dalle loro parenti ed amiche, le quali con licenza dell'abbadessa vi pernottavano. Uscivano ancora a ricreatione, et in caso di malatia o per altra necessità dimoravano per più giorni in casa de' parenti con licenza della superiora.

Non haveano vita comune. Veniva dichiarata ognuna per monaca nel ricevere il terz'ordine, e questi tre ordini eran così: accettata una figliuola, benché in età di tre o quattr'anni, ricevea per man dell'abbadessa l'habito, che era di panno bianco fino, troncandoli parte de' capelli, facendoli portare in testa una ligatura alla greca, ornata con molta modestia. Il secondo ordine era in questa maniera: [246] doppo d'alcuni anni, secondo l'età, veniva ammessa (come dicevano) alla dignità del coro. Il terzo era in queste forme: nell'età di quindici anni in sù dicevasi la messa dello Spirito Santo, e mentre quella sollemnemente si celebrava, si preparava il taglio de' capelli, con questa cerimonia: si portavano i detti capelli dalla parte della fronte, che formavano ghirlanda, dalla abbadessa poi si dividevano in sette fiocchi o vette, ed ognuna di queste veniva unita dalle punte con una ballotta di cera bianca, e così se ne stava in ginocchioni finché la messa si celebrava, e, finita, la medesima abbadessa gliela tagliava, e li copriva la fronte con un bianco velo; doppo li poneva una veste nera sopra la bianca, che era un mezzo palmo più corta della già detta bianca, e senza detta veste nera

non era alla monaca lecito ne' giorni festivi di comparire nel coro, e con questa veste sepellir si doveva dop[247]po morta. Con questa fontione se gli dava la prerogativa della voce attiva e passiva, e l'esser partecipe de' beni del monasterio, i quali in questo modo si dividevano fra le monache: non essendovi comunità, tutte l'entrate così in danari come in grani, vino ed altro, si eliggevano dall'abbadessa, che nell'ufficio era perpetua, e da due monache attempate, che chiamate venivano infermararie, s'havea pensiero di ripartirle *pro rata* a ciascheduna monaca per doverli servire al vitto cotidiano et al vestiario, e quando occorreva qualche spesa di momento, e straordinaria, si domandava di nuovo licenza all'abbadessa. Queste eran tutte le cerimonie per essere una monaca benedettina in questo monasterio e negl'altri ancora, benché poco differenti ne' riti.

Questo modo però di vivere par che fusse stato introdotto per abu[248]so, essendo che in detto monasterio vi era un luogo antico e grande che serviva per lavatorio comune, e dicevasi il dormitorio. Vi era uno stanzone che stava quasi per ruinare, e nominato veniva refettorio. Vi si vedevano altre stanze che servivano per archivio di scritture del monasterio, e si nominava l'infermaria, e questi nomi l'havevano da tempo immemorabile, e le monache d'allora né meno per traditione havevano come e perché l'havessero sortiti, dallo che si ricava che nel principio della regola basiliana, o benedettina, in questi luoghi vi era comunità nel vivere e che poi si fusse rilasciata.

Nell'anno poscia 1565 chiuso che fu il Concilio di Trento, si cominciò, in conformità di quello che in detto concilio s'era conchiuso, a dar principio alla riforma così del clero come delle monache. E per prima essendo arcivescovo di Napoli [249] Alfonso Carafa, doppo d'un'esattissima visita, furono dismessi molti monasterii, e furono quello di Sant'Agata, che stava nella Strada di Mezzo Cannone; quello di Sant'Anello, che stava nel luogo hoggi detto il Cerriglio, come nella giornata seguente si vedrà, e le monache vennero unite al monasterio d'Albino, hora di Donna Alvina; quello della Misericordia, che stava verso la Porta di San Gennaro, e le monache si trasportarono nel monasterio di Sant'Arcangelo a Bajano; il monasterio di San Benedetto, che stava nella regione di Portanova, e proprio dove si dice Santa Catarina a Spina Corona, hora degli Trenettari, e le monache furono ripartite in diversi monasterii. Si stabilì d'unire il monasterio di San Festo a quello di San Marcellino, al quale stava attaccato, ma perché le monache cercorno d'ajutarsi in Roma, con molto loro disgusto vennero forzate nell'anno seguente all'unione.

[250] Si cominciò a por in opra la riforma, ed in questo monasterio, e più in quello di Santa Patritia, vi si trovò gran ripugnanza nel riceverla e nel professare perpetua clausura, in modo che non poté vedersi la cosa terminata che nell'anno 1569. E fra questo tempo soffrirno mortificationi grandi, essendo stato vietato affatto alle monache l'uscire (come era il solito) per qualche giorno dal

monasterio e l'ingresso ad ogni persona secolare, anco strettissima parente. Fu loro interdetto il custodire dentro la loro chiesa la Santissima Eucharistia. Alla perfine, per non potere soffrire più mortificationi, alli 21 di novembre si stabilì la professione, e da questo monasterio diecisette monache, che non vollero riceverla, e con le loro proteste se ne uscirono. Nell'anno 1570, nel giorno di san Giovanni Evangelista, essendo stato dato ordine a quel che bisognava per la vita comune, fu la prima a professare Giulia Carac[251]ciola, in quel tempo abbadessa, et alli 17 di gennaio si trovorno tutte professate al numero di trentatré. Con questa professione si mutò l'habito da bianco in nero collo scapulario e con la cocolla nelle feste solenni, e loro fu dato il titolo di donna, perché prima era di suora. Fatto questo, si stabilirono e si compartirono gl'ufficii come di sacrestana, di maestra di novitie, di cellararia, d'infermiera, di portinaja ed altri. Si cominciò a mangiare unite in refettorio. Si lasciarono gl'antichi ufficii longobardi e si presero a recitare quelli che erano in uso nel monasterio di Santa Giustina, e questo modo di vita nel principio si disse osservantina. Si tolsero i confessori claustrali, che in quel tempo erano i monaci di San Pietro ad Ara.

Arrecava molto incomodo perché le monache dalle case dove habitavano erano necessitate ad andare per lo scoperto al refettorio ed alla chiesa; atteso che era stato vie[252]tato il potere più entrare sacerdoti alla chiesa di dentro a celebrare ed il potervi custodire la Sagra Eucharistia, ne haveano remediata una picciola, con la porta alla strada, e proprio dalla parte del vico dove hora si vede la porta de' carri: che però si stabilì di fabricare un nuovo monasterio atto per la comunità. E benché vi fusse stato qualche disparere, perché alcune volevano che si fabricasse in altro luogo più ampio e vistoso, altre dicevano che si edificasse dove ne stavano, che era nel cuore della città, essendo che in detto luogo erano state allevate dalla fanciullezza, vi haveano professato e vi si conservavano l'ossa di tante loro carissime sorelle; essendo prevaluto il parere di quest'ultime, s'ellesse per architetto il nostro Vincenzo della Monaca, dal quale, fatto il disegno e modello del nuovo monasterio, fu stabilito che si ripartisse il vecchio, accio[253]ché mezzo fusse rimasto per habitarvi, e l'altra parte per la nuova fabrica. Donna Lucretia Caracciola, figliuola del Duca dell'Atripalda, all'ora abbadessa, vedendo che alcune malamente soffrivano che le loro case fussero le prime ad essere diroccate, con una generosa intrepidezza ordinò che la prima ad esser buttata giù fusse la sua, che era delle più belle e comode, e con allegrezza grande la vedeva sfabricare; e con questa attione tolse ogni afflittione e si ridussero con ogni gusto a dormir più per casa mentre si fabricava.

Vi fu posta la prima pietra nell'anno 1572, e nell'anno 1577 si vidde la fabrica compita in quaranta camere con le loro loggie davanti, in cameroni per le sorelle converse, e nell'officine

necessarie, e, benedetto dal Cardinale d'Arezzo⁵⁰ arcivescovo di Napoli, fu principiato nello stesso anno ad essere habitato, et hoggi vedesi così ampliato ed ingrandito che è de' più grandi e [254] maestosi della nostra città, havendosi chiuso dentro (come si disse) un vico intero, che dicevasi de' Sanguini.

Resa comoda l'habitatione, ed atta alla vita comune, si pensò all'erettione d'una nuova chiesa, e donna Giulia Caracciola, in quel tempo abbadessa, nel 1574 la principiò col disegno, modello e guida di Vincenzo della Monica e di Giovan Battista Cavagni, e quasi tutta fu fatta del denaro proprio di essa Giulia, et hoggi si vede abbellita in modo che non vi è più che desiderare.

Nell'anno poscia 1577 vi accadde un altro po' di disturbo, e fu che, essendo stato dismesso per degni rispetti il monasterio di Sant'Arcangelo⁵¹ a Bajano dal Cardinal d'Arezzo arcivescovo, ed avendo compartite le monache in diversi monasterii di benedettine, questo monasterio ricusò di riceverne quelle che dall'arcivescovo l'erano state assignate, [255] allegando che questo monasterio non ricevea altre monache se non erano nate nobili dalle famiglie che godono della nobiltà nelle piazze sole di Nilo e Capuana, e che questo non lo facevano per superbia, ma solo per non pregiudicare all'uso antico del monasterio. Alla fine, con la loro innata gentilezza, si compiacquero d'accettarle, con questo patto però: che tra le reliquie del monasterio di Bajano, che compartir si doveano a quelli monasterii dove dette monache venivano compartite, il sangue di san Giovanni Battista fusse loro assignato, come seguì.

Ma torniamo all'antica chiesa et al sito dove primieramente ne stava. Vogliono molti, e con qualche probabilità, che il primo luogo antico del monasterio fusse stato dirimpetto al presente monasterio, e proprio dove si dice il Fondaco di San Ligorio, e che la chiesa fusse stata attaccata all'arco dove al presente [256] sta il campanile dalla parte destra quando si va sù verso San Paolo. E fino nell'anno 1688 vi si vedevano le vestigia della porta, di due fenestre e d'un occhio tondo, quali sono stati tolti via dalli frati di San Lorenzo per rifare la muraglia, fieramente lesa dal tremuoto nell'anno già detto accaduto a' 5 di giugno; e si stima che questa sia stata la chiesa che da Giovanni vescovo d'Aversa e dal suo capitolo, che n'erano padroni, fu concessuta (come si disse) a fra Nicolò di Terracina, doppo che le monache fecero la loro chiesa dentro del monasterio dall'altra parte, nella quale dal vecchio passavano per ponte che hoggi serve da campanile. Non ho potuto trovare poi, benché habbia fatto esattissime diligenze così nell'archivii de' frati di San Lorenzo come del monasterio di San Gregorio, perché nella chiesa di San Lorenzo si conserva il corpo di san Gregorio armeno, e nella chiesa [257] delle monache si conservava la reliquia di san Lorenzo, la quale poi fu cambiata con la testa di san Gregorio, che dai frati si conservava con l'altre reliquie del santo. Altro

⁵⁰ *Come da errata corrige, che prescrive tuttavia* del Cardinale d'Arezzo. Editio princeps: dal Cardinale Arezzo.

⁵¹ *Come da errata corrige.* Editio princeps: S. Gio:

non si può supporre che, havendo lasciata le monache la prima chiesa, vi lasciarono anche il corpo del santo dove collocato l'havessero, e con esse loro si portarono la reliquia di san Lorenzo. Questa però è una semplice ponderatione, non essendovi su questo traditione o memoria alcuna. Questa chiesa ne' tempi andati hebbe varii titoli: fu detta di San Pantaleone, fu chiamata di San Sebastiano, come si vede in molti antichi istromenti, e fu intitolata di San Gregorio o Liguoro dal volgo, qual titolo ha ritenuto fin hora.

Hor vengasi al moderno. La chiesa hoggi veder non si può più bella, e particolarmente ne' giorni festivi, che sembra stanza di Paradiso in terra. La cupola, i quadri tra le fenestre, dove si vedono espresse molte Attio[258]ni di san Gregorio, le lunette delle cappelle, dove si vedono molte Virtù, et i quadri su la porta da dentro, ne' quali si vede la Venuta delle monache greche in Napoli, e le dipinture del coro, dove ne stanno espresse molte Attioni di san Benedetto, sono opere a fresco del nostro Luca Giordani, e la cupola già detta fu la prima che egli dipinse in Napoli, essendo giovane, e queste dipinture stan tutte poste fra stucchi dorati. La suffitta è tutta adornata d'intagli ben intesi e dorati, e le dipinture ad oglio son di mano di Teodoro Fiamengo. Il capo altare egli è tutto adornato d'eleganti e pretiosi marmi commessi col disegno et assistenza di Dionisio Lazari. La tavola che vi si vede, nella quale sta espressa l'Ascensione del Signore, fu dipinta dal nostro Giovan Berardino Lama.

La tela che sta nella prima cappella dalla parte dell'Evangelio, [259] dove espresso si vede San Benedetto, stimasi del Ribera. Quella che siegue, con una tavola dentrovi la Decollazione di san Giovanni Battista, fu dipinta dal nostro Silvestro Buono. In altra cappella dell'istessa parte vi si vede una miracolosa imagine del Crocifisso molto antica, che stava nella chiesa vecchia.

Dalla parte dell'Epistola nelle cappelle vi è una tavola di San Pietro e Paolo con altri santi, opera d'Andrea di Salerno, e consecutiva a questa la Cappella di San Gregorio. Quel che in questa vedesi dipinto a fresco è opera di Francesco di Maria. Il quadro dell'altare ed i due laterali sono stati dipinti da Francesco Fraganzani, cognato di Salvatore Rosa nostro napoletano. Nell'ultima cappella presso la porta vi è una tela dove sta espressa la Vergine dall'Angelo annunciata, la quale fu dipinta dal nostro Pacecco di Rosa.

Vi sono due famosi organi ulti[260]mamente rifatti, e riccamente adornati d'intagli indorati. Gl'argenti danno in eccessi e nella quantità e nel peso e nei lavori, e particolarmente quelli che servono per adornare ne' giorni festivi il maggiore altare, in modo che maggiori di questi non se ne veggono in altri monasterii. Vi sono candelieri, vasi, fiori, croci e carte di glorie tutti d'argento per adornare tutte le cappelle della chiesa: e questi la maggior parte sono stati fatti a spese delle monache particolari.

Vi si conservano molte insigni reliquie, e fra queste un'ampolla del sangue del santo precorsore Battista, che pervenne in questo monasterio (come si disse), e questo sangue, nel suo giorno natalitio et in quello della Decollatione, dai primi vesperi si liquefa, e dura per tutto il giorno seguente; la testa del santo protomartire Stefano, e questa insigne reliquia pervenne a questo monasterio colle monache [261] benedettine dal monasterio nella Piazza di San Nicolò a don Pietro, essendo stato dismesso. Vi è la testa di san Biagio vescovo e martire; la testa di san Damaso papa; la testa del beato Giovanni eremita; una reliquia di san Lorenzo; la testa di san Gregorio martire, vescovo d'Armenia, quale hoggi si vede adottato da' napoletani in protettore della città, e la sua statua d'argento con un pezzo di reliquia si conserva nella gran Cappella del nostro Tesoro. Vi sono ricchissimi apparati di ricami e d'altri drappi pretiosi, in modo che, come si disse, non ha a chi cedere.

Hor tirando avanti dalla chiesa di San Biagio già detta, di dove principia la regione forcellense: dicesi forcellense per la piazza di Forcella; altri vogliono dalle forche che situate stavano per punire i malfattori; alcuni altri dicono dalla scuola di Pitagora⁵², che in questa regione ne stava e faceva per impresa la lettera Y (ipsilon), che anco [262] servì per impresa della piazza. Fu anco denominata anticamente, come da molte antiche scritture si ricava, regione hercolense, per l'antico Tempio d'Hercole che vi stava. Appellossi ancora regione termense per le famose terme che vi stavano, come più avanti si saprà.

Passato il famoso Palazzo del Gran Conte d'Altavilla e Principe della Riccia, dell'antichissima famiglia de' signori di Capua, a sinistra vedesi il Vicolo de' Marogani, come si disse, hoggi de' Majorani, famiglia estinta nella piazza di Capuana. Dirimpetto a questo v'era la Strada di Pistaso, che calava giù verso la Sellaria, e dicevasi di Pistaso *a pistoribus*, perché vi erano molti molini che macenavano il frumento, e fino al tempo di Carlo Secondo anco ve si accomodavano le pelli, e si maturavano i cuoi, per la quantità d'acqua che vi passava per l'aquedotti; hoggi questo vico è stato chiuso, et incorporato nel nuo[263]vo monasterio del Divino Amore. Nel principio del detto vico vi era un'antica chiesa, dedicata al glorioso San Nicolò di Bari, et era estaurita dell'antico seggio di Pistaso. Questa chiesa, quando il vico fu concesso alle monache, fu buttata giù, e dall'istesse monache riedificata di nuovo al dirimpetto dove si vede, e proprio dove stavano le vestigia dell'antico Seggio, che con quello di Cimbri e di Forcella stanno uniti a quel di Montagna.

Vedesi appresso il Largo de' Villani, che è l'istesso che Piazza Villana, et è d'avvertire che da noi napoletani, quando si nomina "largo", s'intende piazza. Questa prende il nome dal Palazzo de' signori Villani de' marchesi della Polla, che godeva nella piazza di Montagna, hoggi estinta. Questo

⁵² *Come da errata corrige.* Editio princeps: Pitaura.

famoso palazzo hoggi vedesi trasmutato in monasterio di monache sotto la regola di san Domenico, et in questo modo. [264] Suor Maria Villana, nel secolo donna Beatrice, figliuola del penultimo Marchese della Polla, si chiuse nel monasterio di San Giovanni Battista, fundato da sua zia (come si disse), e fu la prima a professarvi, alli 4 di ottobre del 1590. Inspirata così forse da Dio, volle fundare un altro monasterio col titolo del Divino Amore, e lo fundò fuori la Porta Medina detta prima il Pertugio, e proprio nelle case che hora sono de' signori Cuomi; e con breve del sommo pontefice Urbano VIII, con altre quindici monache del monasterio di San Giovanni, v'entro a' 17 d'aprile del 1638. Ma essendo il luogo già detto riuscito scomodo, d'un'aria non confacente alle monache, e soprattutto incapace d'ampliacione, stabili d'entrar nella città, e doppo varii trattati di compre di case, s'effettuò per diecidotto mila scudi la compra di questa, dove la serva di Dio era nata, e che si possedeva dalla Principessa di Colobrano⁵³ [265] sua nipote. Et accomodatala a modo di clausura con una picciola chiesetta, v'entrò con le sue compagne circa l'anno 1658, dove santamente visse; e morì nella stessa stanza dove era nata a' 26 di marzo del 1670 in età d'86 anni, e con fama di santità il suo corpo in detto monasterio si conserva. Principiò la stessa serva di Dio ad ampliarlo, essendovi stata posta la prima pietra dal Cardinal d'Aragona, in quel tempo viceré di Napoli, e proprio nel capo del Vico di Pistaso, dove stava la chiesa di San Nicolò, et hora col disegno e modello di Francesco Picchiatti sta quasi ridotto a perfettione; e colle doti delle nuove monache, e con ampie elemosine e sovventioni dateli dall'istesso Cardinal d'Aragona e da altri divoti di essa suor Maria Villana, è riuscito de' delitiosi che vi siano per la quantità dell'acque che in esso si vedono, mentre che per questo monasterio passa [266] l'Aquedotto Regale, e con questa occasione sono stati in questa strada diroccati molti commodi e belli palazzi. La chiesa per hora sta nel portico dell'antico palazzo de' Villani, dovendo venire nel cortile di detto palazzo, il quale era molto ampio e bello.

È d'avvertirsi che nel Vicolo di Pistaso, che terminava nella Strada de' Ferri Vecchi, e che con molta controversia degl'habitanti del quartiere fu chiuso, vi erano più molini, che stan dall'altra parte.

Caminando avanti, a destra vedesi il vico anticamente detto di Sant'Epulo, hoggi detto delle Paparelle, per le case della famiglia Paparo che vi stavano, hoggi ridotte in un tempio o conservatorio di donne, fundato dalla figliuola d'Aurelio Paparo, come si disse nell'antecedente giornata nel trattar del Tempio delle Scorziate. Al dirimpetto di questo vi sta il vico detto de' Panettieri, perché [267] anticamente in esso s'ammassava il pane publico.

⁵³ *Come da* errata corrige. Editio princeps: Colobrano.

Prima di arrivare nella Piazza o Largo delle Crocelle, vedesi un arco sotto le case della famiglia Di Palma. Questo è un vestigio dell'antico Seggio de' Cimbri che vi stava, e prende il nome dalle case della famiglia Cimbra, che in detto seggio godeva, hora estinta. L'estaurita di questa piazza, che veniva detta Santa Maria de' Cimbri, sta dentro del cortile di detto Palazzo de Palma, hora profanata, come si legge da una memoria in marmo che sta su la porta. Passata questa casa, nell'entrare alla piazza già detta delle Crocelle, il vico che va sù verso l'Arcivescovato anticamente dicevasi Cimbri o Cimbeo, fino alla metà dove vedesi la chiesa dedicata a Santa Maria del Carmine, volgarmente detta il Carminello; hora dicesi de' Mandesi, perché fino a' nostri tempi altre botteghe non v'erano che di fale[268]gnami, et hora stan dismesse. In questo vico vi sono stati palazzi famosi tutti di nobili: hora passati sono a diversi padroni.

Il vico dirimpetto a destra, che va giù, anticamente dicevasi degl'Orimini, famiglia spenta nel seggio di Cimbri; hora dicesi del Campanile di San Giorgio, e questo vicolo termina hora nella chiesa di San Severo, governata da padri domenicani, che vi hanno un ampio e commodo convento fabricato nell'antichissima casa (che anco ne serba la facciata) dell'antica casa Cuomo, benché altri vogliono che fosse stata prima di Lucretia d'Alagni, amata dal re Alfonso I, ma non è così. Questa era un'antica chiesa sotto il titolo di Santa Maria a Selice, con un hospedale per li poveri, edificata da Pietro Caracciolo, canonico et abate di San Giorgio, e fu juspatronato della famiglia Caracciola de' signori conti di Biccari e duchi d'Airola; essendo poscia ruinata, fu [269] concessa ad alcuni devoti del quartiere, quali, havendola riedificata, la dedicorno a San Severo vescovo di Napoli, il corpo del quale sta collocato nella vicina chiesa di San Giorgio. A' dì 3 di maggio poi dell'anno 1575, coll'assenso di Paolo Tasso, canonico napoletano e rettore beneficiato di detta chiesa, fu conceduta a fra Paolino da Lucca della famiglia Berardina, che ridusse la sua religione nella provincia d'Apruzzo nell'osservanza antica della regola, et ad altri suoi frati compagni. Questi, presone il possesso con ampie elemosine de' napoletani, e particolarmente con quelle del Marchese d'Umbriatico, in breve la riedificò di nuovo col disegno di Giovan Battista Conforto, e con questa anco il convento, come si disse. Sta bene officiata e comoda d'argenti et apparati.

Seguitando il camino dalla Piaz[270]za delle Crocelle, la quale prende il nome dalle croci di panno leonato che portano in petto e nel mantello i padri ministri degl'infermi, la chiesa e casa de' quali, che qui si vedono, ebbero questo principio. Il padre Camillo de Lellis, nato nel castello di Bucchianico della provincia d'Apruzzo, diocesi di Chieti, doppo d'havere emendata la vita, per prima menata tra le mondane scialacquatezze, si ridusse veramente a Dio, e si diede a tanto fervore di spirito che fundò con utile grande del prossimo una congregatione di chierici con istituto et obbligo di voto di servire gl'infermi anco appestati; e questa fundatione fu nell'anno 1584, e confermata et approvata dal pontefice Sisto Quinto a' 18 di marzo del 1586, et anco da Clemente

Ottavo, e privilegiata con molte esentioni. Il dottor Mira, spagnuolo, che fu vescovo di Castell'a Mare di Stabia, grand'amico del padre Camil[271]lo, trattò coll'istesso padre che fundasse in Napoli una casa della sua congregazione, per l'utile che potevano ricevere i poveri infermi et agonizanti dalla carità di quei padri. Fu conchiusa la fundatione, et a' 28 d'ottobre del 1588 il padre Camillo con altri suoi compagni vennero in Napoli, e per qualche tempo si trattennero in una casa a pigione. Passarono poi nella chiesa di Santa Maria d'Agnone (monasterio dismesso), poi donna Ruberta Carrafa, donna Costanza del Carretto e donna Giulia delle Castella donarono alli padri scudi 15 mila, colli quali comprarono molti palazzi in questo Vico de' Mandesi, e particolarmente quello della famiglia Galeota, di Mario, molto grande, et ivi fundarono e la loro habitatione e la chiesa dove al presente si vede. Nell'anno poscia 1638 in circa, coll'ajuto de' completearii e d'altri devoti, furono buttate giù le case che stavano avanti la chiesa, e si [272] formò questa piazza.

Questa parte di strada, cioè dal monasterio del Divino Amore fin passata la chiesa di San Giorgio, dicesi la Vicaria Vecchia che dà il titolo all'ottina Orione, e così nominasi perché qui stava il Tribunal della Vicheria, e proprio nell'entrare nel Vico degl'Orimini, che hoggi sono le case della famiglia Campoli; et in una casa stava il tribunale civile, nell'altro criminale, e dall'una all'altra si passava per un ponte, e fino alli 17 di ottobre del 1688 si vedevano l'armi regie aragonesi nella sala, ed anco quello del gran giustitiere di quei tempi; e questo nel detto tempo fu consumato da un fierissimo incendio, che s'eccitò in una bottega di spetiale che vi stava di sotto, per molti barili di terebinto, oglio di lino ed altro bitume. E da questo luogo fu da don Pietro di Toledo trasportata nel Castel di Capuana (come si disse). E qui è d'avisarsi una cu[273]riosità, et è nella strada avanti del Vicolo degl'Orimini: vi si vede una pietra quadrata; era la base della colonna su la quale si faceva cessione di beni, come sta avanti de' Regii Tribunali, e questa base sta sotto terra, come si vidde nell'accomodar la strada.

Tirando avanti a destra, vedesi la porta minore dell'antica chiesa di San Giorgio Maggiore, benché col tempo ha da essere la porta principale, havendo mutata forma, come si dirà. Questa chiesa per antica traditione si ha che fusse stata edificata nel tempo dell'imperador Costantino il Grande, perché in quei tempi era facile (cred'io) da quel pio e primo imperador christiano ottenere qualche elemosina e sovventione per erigere qualche chiesa. Dalla sua prima fundatione dedicata venne al santo martire Giorgio, poscia fu ella restaurata quando vi fu trasferito il corpo di san Severo, et in molti antichi istromenti vien chiamata Chiesa Severiana, o per la causa sudetta della translatione del suo corpo dall'antico cimiterio di San Gennaro fuori le Mura. È questa una delle quattro parocchie maggiori della città, e vi è un'antica traditione che il detto santo se ne fusse servito per cattedrale, argomentandolo da una sede vescovale di marmo, che hoggi si serba nella cappella laterale dalla parte dell'Epistola, benché di queste e simili sedi se ne veggano nella chiesa

di Santa Maria della Rotonda et altre, come antecedentemente si disse. Questa antica chiesa è abbadiale, et è prebenda da tempo immemorabile annessa ad uno de' canonicati diaconali della nostra Cattedrale, che dà titolo di abbate di San Giorgio e capo del collegio de' preti che in essa si vede e che ne' tempi andati v'amministravano i sa[275]cramenti e la servivano. Hoggi però i detti preti altro in questa non fanno che seppellire coloro che muojono nell'ottina, et ad assistere alla solenne processione del Corpus Domini, atteso che nel mese di giugno dell'anno 1618 il canonico abbate, edomadarii et confrati, coll'assenso della santa memoria di papa Paolo Quinto e del cardinal Detio Carrafa nostro arcivescovo, la concederono⁵⁴ agl'esattissimi preti della congregazione de' Pii Operarii, utilissima in Napoli, poco prima fundata da Carlo Carrafa nobile della piazza di Nilo, adossandosi la congregazione i pesi che havevano da sodisfare gl'edomadarii in detta chiesa. Nell'anno 1622 ottennero i padri da Roma, coll'assenso dell'arcivescovo, l'amministrazione di tutti i sacramenti che haveva il paroco, riserbandosi l'abbate alcune prerogative in segno del diretto dominio, come dall'instromento della [276] concessione si vede.

Era questa chiesa ampia, di struttura alla gotica a tre navi, una maggiore e due minori, che havevano le volte appoggiate sopra colonne di marmo, però di genere diverso, perché ve n'erano di granito e di marmo bianco, d'africano et alcune d'alabastro cotognino antico, molto bello e pretioso. V'era la sua croce, e nella croce una gran necchia dove stava eretto l'altare maggiore dalla parte di questa porta, come sino al presente si vede. Minacciava ruina questa chiesa per l'antichità; circa l'anno 1640 i padri principiarono a riedificarla di nuovo col modello e disegno del cavalier Cosimo Fansaga, e vi fu posta la prima pietra dal cardinale Francesco Buoncompagno nostro arcivescovo, e proprio nel primo pilastro dell'altare maggiore dalla parte dell'Evangelio. Al presente ne sta fatto solo il terzo, dove si celebra, [277] e si sarebbe finita, se non sopravveniva la peste, dalla quale fu quasi disfatta questa così caritativa congregazione, togliendone tutti i soggetti di stima singulare. E con questa riedificatione ne sono state tolte molto belle et antiche memorie, e fra l'altre quella di Roberto principe di Taranto et imperador di Costantinopoli, titolo ottenuto per la madre, che fu Catarina Paliologo, figliuola di Balduino.

In questa chiesa vi era una tavola nella Cappella della famiglia Cotogno, nobile del seggio di Montagna, nella quale stava espresso spiritosamente a cavallo e vestito d'armi San Giorgio che uccideva il drago, e di sotto un ritratto d'uno della detta casa Cotogno in atto d'orare, e per questa tavola s'introdusse un adagio in Napoli, et è che quand'uno vuol far del bizzarro e del bravo, si dice: "Costui va facendo il Giorgio Cotogno". Ne sono state anco tolte molte [278] belle iscrizioni nella Cappella della famiglia del Monte, di già diroccata, composte dal nostro eruditissimo canonico

⁵⁴ *Come da* errata corrige. Editio princeps: concederno.

Pietro Gravina. In questa chiesa, sotto l'altar maggiore, riposa il corpo di san Severo, qua trasportato dall'antiche catacombe *extra menia* nell'anno 850, e fu poi collocato nell'anno 1310 sotto l'antico altare maggiore che stava dirimpetto a questo, et ultimamente in questo luogo. La testa di questo gran santo, chiusa in una bellissima mezza statua d'argento, si conserva, fra gl'altri santi protettori, nella Cappella del Sagro Tesoro. Vi sono altre reliquie, come di santa Lucia e di san Giorgio, e, per la porta che sta dalla parte dell'Evangelio in detta chiesa, s'entra in un famoso oratorio nel quale in ogni festa vi si congreà agl'esercitii christiani un gran numero di dottori et altri gentil'huomini, e chiamata ne viene la Congregatione de' Dottori. [279] In questo luogo vi si vedono molte insigni reliquie, collocate in mezze statue ben intagliate di legname dorato, e fra queste una parte del dito et una parte dell'ammanto col quale fu seppellito il santo principe Casimiro, figliuolo del re di Polonia. Questa reliquia fu procurata da Vilna dal divotissimo padre don Domenico Cenatempo de' Pii Operarii, mio zio, il quale fundò questa congregatione per li giovani studenti, con frutto grande de' napoletani, e li diede per protettore questo gran santo, che, per mantenere il candore della sua purità, si contentò di morire nel fiore della sua gioventù. Nella festa che vi si celebra di questo santo vi concorre la maggior parte della città, essendo che a cantare le sue lodi vi si portano senza stipendio i più insigni e stimati cantori napoletani, et i primi e più spiritosi ingegni della città fatigano nelle compositioni.

[280] Vi sono anco altri oratorii, come de' ragazzi e d'artisti. Dove vedesi il coro principiato a dipingere dal nostro Andrea Falcone, v'era l'antico oratorio del Nome di Dio, situato sopra l'antica porta maggiore di detta chiesa, e dalli fratelli di questo venne fundato il Monte de' Poveri, come nella prima giornata si disse, ma, facendosi questa nuova chiesa, fu trasportato nel luogo già detto. Vi è ancora un'antica estaurita, quale vien governata dagl'habitanti de' quartieri de' Cimbri, Fistola e Bajano.

Usciti da questa chiesa, tirando avanti a destra, vedesi un vicolo anticamente detto degl'Angini, hoggi della Porteria di San Giorgio. Appresso trovansi due altri vicoli. Quello a sinistra, che va sù verso la porta minore della Cattedrale, anticamente come fin hoggi, detto veniva de' Zurli, per questa nobile famiglia del seggio capuano che [281] v'habitava; l'altro, similmente a sinistra, è detto de' Carboni, per l'antica famiglia di questo nome, nobile di Capuano, hoggi spenta, che v'habitava; quello a destra, anticamente e fin hora, veniva detto di Sant'Arcangelo a Bajano, per una chiesa e monasterio di monache benedettine dedicata a questo Principe degl'Angioli. Questo monasterio era antichissimo, e benché altri vogliano che fusse stato edificato da Carlo Primo in honore dell'arcangelo tutelare della casa regale di Francia, e che questo re donato l'havesse il sangue del santo precursore Battista, che come si disse si conserva nel monasterio di San Gregorio Armeno, con tutto ciò si dee stimare che fusse stata restaurata la chiesa da Carlo, perché vi si

trovano molti instrumenti nelli quali si fa mentione di questa chiesa e monasterio fino ne' tempi de' longobardi e de' normandi. Questo monasterio, poi, per de[282]gni rispetti, nell'anno 1577 dal zelantissimo Cardinal d'Arezzo arcivescovo di Napoli fu dismesso, precedendo ordine del papa, e le monache con le loro rendite e beni furono divise in diversi monasterii, come di Santa Patritia, di San Gaudioso e di Santa Maria Donnaromita. A San Gregorio, che ne ricevè più dell'altre, fu data la reliquia di san Giovanni Battista. Nell'anno poscia 1607, con breve apostolico, fu concessuta la chiesa ad un napoletano del quartiere, che s'obligò di farvi celebrare ne' giorni festivi, et il monasterio, essendo stato profanato, serviva d'habitatione a' laici. Circa gl'anni poi 1650 fu questa chiesa concessuta alli frati italiani dell'ordine della Redentione de' Cattivi, e questi anco ottennero il di già profanato chiostro, e, rifacendolo, l'hanno reso loro commoda habitatione; et al presente v'habitano; e, minacciando la chiesa ruina, tuttavia [283] procurano di rifarla.

Avvanti di questa chiesa vi è una bella piazza ultimamente fatta. Doppo della peste accaduta nel 1656 moltissime case in questo vico restorno dissabitate, e parte ne principioro a ruinare. I frati, coll'ajuto de' completearii, a basso prezzo le comprorono, e le fecero buttar giù. La parte di questo vico che da questa chiesa va giù, anticamente si diceva di Fistola perché terminava ad una fontana che Fistola si chiamava; hoggi dicesi della Fontana de' Serpi, perché nell'antica di Fistola vi sta posta una testa di Medusa di marmo con molte serpi per capelli e dalla bocca butta l'acqua. Caminando più avanti per la strada maestra, s'arriva nel quadrivio di Forcella. Il vico che va sù verso il Seggio Capuano anticamente come fin hora chiamavasi delle Zite. Alcuni vogliono per la [284] famiglia Zita che v'habitava, altri han detto che ha preso questo nome da alcune zitelle che in detto vico habitavano, e che, per essere poi vecchie e non maritate, si dicevano le "zite", e ciò s'ha per volgare traditione. Il vico che sta a destra anticamente detto veniva Pizzofalcone, perché arrivava a sporgere sul mare; hoggi dicesi di Sant'Agrippino o, colla voce volgare corrotta, di Sant'Arpino, per la chiesa che nel principio di questo vico si vede, et anco di Sant'Agostino, mentre che per questo vico si va alla chiesa a questo santo dedicata, della quale nella seguente giornata se ne darà contezza.

Diremo hora della chiesa di Santo Agrippino, che sta nel principio della detta strada. Fu questo santo nostro napoletano, e per sicura traditione della famiglia Sicola, nobile nel sedile di Forcella. Fu assunto a regere la chiesa vescovale di [285] Napoli nell'anno del Signore 120, et havendola santamente retta, se ne volò in cielo, e per la sua intercessione i napoletani ricevono gratie infinite, per lo che fu dichiarato particolar tutelare di questa città. E 14 famiglie nobili della piazza di Forcella, delle quali tre se ne vedono in piedi, cioè la Carmignana, la Rossa e la Muscettola, che hora godono nel sedile di Montagna, l'edificorno la presente chiesa. E si ha per antica traditione che questa fusse stata la casa del santo, dove nacque e dove morì; poscia si vide estaurita governata dai

complatearii di questa regione. Nell'anno poscia 1615, con breve di papa Paolo Quinto e con licenza del cardinale Detio Carrafa nostro arcivescovo, fu dagli' estauritarii concesso l'uso di questa chiesa, con le rendite competenti per lo mantenimento, alli monaci di san Basilio, dalli quali hoggi è servita. [286] In questa chiesa vi è un famosissimo organo, opera del Moro, benché hora mal ridotto. Scrivono alcuni che in questa chiesa fusse stato sepolto il corpo del santo, ma da molti classici scrittori si ricava che fusse stato collocato nell'antiche Catecombe di San Gennaro, come se ne vedono le memorie, e di là trasferito nella Stefania o chiesa di Santa Restituta, e poscia nell'altare maggiore della Cattedrale (come si disse).

Dirimpetto alla porta minore di questa chiesa, dalla parte della strada maestra, si vede un'altra antica chiesa intitolata Santa Maria a Piazza, quale per invecchiata traditione si ha che fusse stata fundata ne' tempi di Costantino il Grande, et anco sta notato in un marmo collocato nella cappella presso del battisterio, dalla parte dell'Evangelio, dove si legge che il santo pontefice Silvestro avesse in quell'altare celebrato, e lasciatevi molte indulgenze. Ma stimar si deve che questa non sia l'antica chiesa, perché la struttura è alla moderna. Si potrebbe ben giudicare che, essendo ruinata l'antica chiesa, come se ne son trovate le vestigia dietro di questa, fusse stata in questo luogo trasportata, che era l'antico Seggio di Forcella, incorporato, con quello di Pistaso e de' Cimbri, al seggio di Montagna, come si veggono dall'antiche imprese che stanno in marmo su la porta di questa chiesa, nella quale vi si conserva un'immagine antichissima del Redentor crocifisso scolpita in legno, per mezzo della quale l'istesso Redentore si degna dispensare gratie infinite a' napoletani: e questa è tenuta in gran veneratione. È questa chiesa antichissima parrocchia et è anco abbadiale, e l'abbazia è prebenda di uno de' nostri canonici diaconi nella Cattedrale. È anco collegiata di 15 preti et un primicerio. [288] Presso del battisterio vi si vede un antico marmo, nel quale sta una memoria di Buono, console e duce di Napoli, che morì nell'anno 839, dopo d'aver governata per un anno e mezzo la città. Presso di questa chiesa fundato venne il monasterio di Regina Cœli, come si disse.

Segue a questa chiesa un antico campanile laterico, e per sotto di questo s'entra nel vico anticamente detto Rua de' Piscicelli (come si disse), hora Vico di Scassacocchi. In questo vico vi è una pulita chiesetta sotto il titolo dell'Immacolata Concettione, eretta da molti honorati preti per ivi congregarsi, impiegandosi in diverse opere di pietà fra di loro. Il vico che sta a destra, dirimpetto a questo, anticamente veniva detto de' Cupidine, per una nobile famiglia di questo nome che v'habitava; hora dicesi di Sant'Arpino, e qui termina la Regione Forcellense e [289] principia l'Hercolense, o Termense.

E caminando un po' più avanti, al quadrivio a destra vedesi un vico anticamente detto Hercolense o d'Hercole: hoggi chiamasi de' Tarallari, perché qui habitavano coloro che facean

taralli, in altra lingua detti ciambelle. Questo vico ha dato da fantasticare e da scrivere a' nostri scrittori. Alcuni han detto che dicesi Hercolense perché qua capitò e vi dimorò Hercole dopo d'haver domato Cacco, e che anco havesse fatto pascere le sue pecore nel Monte Lucullano (come si dirà), e che per questo questi luoghi n'havessero ritenuto il nome. Dagli accurati scrittori, però, e particolarmente dal nostro diligentissimo Fabio Giordano, seguitato et illustrato dall'erudito Pietro Lasena, si porta che questo luogo dicesi Regione Hercolense perché qui eretto ne stava il Tempio d'Hercole, al quale dedicato veniva il ginnasio, poco da questo tempio distante. Et alcuni, per autenticare il detto del Giordano, hanno scritto che il tempio già detto stava dove è la chiesa di Santa Maria ad Hercole, hora detta Sant'Eligio de' Ferrari, che è della comunità di questi fabri. Ma questi non han cercato di bene osservarlo, perché questa chiesa di Santa Maria fu ella fundata dalla nobile famiglia d'Hercoles, che godeva nel sedile di Forcella et habitava in questo vico, dal quale per l'habitatione forse preso haveva il nome.

Nel mezzo di questo vico, a sinistra quando si va giù, vi è un vicoletto fin hora detto delle colonne, e fino a' nostri tempi nella casa *** ve n'erano tre antiche in piedi, quali furono tolte via dal padrone per rifarla, minacciando ruine; et essendo io giovane in età di 20 anni, da un tal vecchio detto Giovan Andrea Filoso in età d'anni 104, mi fu detto che nell'anno 1560 don Parafan de Rivera du[291]ca d'Alcalà, viceré di Napoli, vi fe' cavare e vi trovò, tra molti tronchi di colonne, una intera di palmi 20, di marmo verde antico, che era di meraviglia per la bellezza, e che simile non se n'era veduta. Nell'anno 1650 alcuni malitiosi tesoreri entrorno in una casa presso delle già dette tre colonne, e di notte vi cavorono, ma essendo stati scoperti e costretti a fuggire, vi lasciarono scoperto un buscio, per lo quale si calava sotterra, come in un atrio; et ivi si vedevano bellissime vestigia di fabrica antica laterica, tramezzata di marmi quadrati, e da un lato vedevasi una volta ben fatta, che tirava verso la chiesa di Santa Maria a Piazza. E questo fu da me osservato, in modo che per me non vi è dubbio che in questo luogo non fusse stato il tempio già detto d'Hercole, addotto dalli scrittori sopradetti, coll'attestati di molti antichi.

Dirimpetto a questo vico, a sini[292]stra se ne vede un altro, anticamente detto Lampadio: hora dicesi della Pace, perché spunta a questa chiesa. Dicesi Lampadio perché, in questo, detto gioco s'adopra, che era il correre per lo stadio con le lampane accese in mano, e questo gioco era annoverato tra i giochi ginnici, et il ginnasio colle terme era presso di questo vico. Et entrando in detto vico, volgendo a destra, tutto questo comprehensorio principiando da qua, che hora si dice la Giudeca Vecchia, appresso la Strada di San Nicolò a Don Pietro, li portici detti di Caserta, la Piazza de' Tribunali, e dalla destra dove è la parrocchiale detta Santa Maria a Cannello, e tutta quella parte che va detta Sopramuro, che anticamente detta veniva Corte Bagno: tutto veniva detta Regione Termense. Il nostro Giordano scrive che in Napoli v'erano due teatri, uno, come dissimo, nella

regione di Montagna, l'altro nella Regione [293] Termense. Lasena dilucida questo passo con ingegnose ponderationi e sode autorità, dicendo che quello della regione della Montagna era il teatro e per le scene e per la musica e per altri spettacoli teatrali, et in questa Regione Termense era il ginnasio, per esercitarsi in diversi giochi ginnici, come di lotta, di corso et altri, come scrivono, da Hercole istituiti; e però il ginnasio ad Hercole dedicato veniva, e che necessariamente presso del ginnasio starve dovevano le terme, per doversi, bagnandosi, ristorare gl'affaticati atleti. E veramente conoscesi chiaro di non havere errato Lasena, perché oltre le antiche vestigia, che di questa machina⁵⁵ si vedono nei portici di Caserta, a' tempi nostri si sono scoperte tante altre vestigia che, se cavar se ne potesse un'intera pianta, Napoli non havrebbe in che invidiare qualsisia più famosa anticaglia.

E per darne qualche notitia, la [294] chiesa di San Nicolò detta a Don Pietro è servita da alcuni preti della congregazione detta della Dottrina Christiana. Coll'occasione di far questi padri un chiostro per loro habitatione, buttarono giù molte case, sotto delle quali vi si sono trovate cose bellissime. Vi si trovò un ampio pavimento composto tutto di picciole petruccie di marmo commesse, un altro ben grande tutto di mattoni di due palmi e mezzo in quadro et alti quattr'once in circa, delli quali si sono serviti per lastricare il pavimento del di loro cenacolo. Vi si sono trovate famose muraglia tutte d'opera laterica nelle facciate, ben ampie, et anco d'opera reticolata con molta diligenza lavorate. Dovendosi fare la nuova chiesa per la congregazione delli fratelli del Monte de' Poveri, si cavò per le fundamenta, e vi si trovorno pezzi di muraglie famosissime, tutte d'opera greca, laterica e reticolata. [295] In alcune altre case presso la chiesa di Santa Maria della Pace similmente si trovarono vestigia di questo teatro. La grotte di San Martino anco è parte di questo. Anni sono il dottor Oratio Giannopoli volendo rifare la sua casa, vi trovò una lunga e ben formata volta, bene architettata et adornata con lavori musivi, che tirava verso del teatro sudetto, et anco in diverse altre case se ne veggono e di continuo se ne trovano nuove vestigia. Né è meraviglia che presso di questo luogo, e proprio dove sta la fontana detta dell'Annuntiata, vi si trovi quell'antico marmo greco e latino nel quale si legge che l'imperador Tito avesse fatto restaurare il ginnasio molto mal ridotto da' tremoti, e si stima che questo marmo trovato se sia nelle ruine di questo ginnasio e terme, et in tal luogo collocato.

Tirando più avanti dal vico [296] già detto Hercolense, vedesi a sinistra una salita di mattoni, et al presente chiamasi Salita di Sopra Muro, perché per questa si saliva sopra l'antica muraglia, della quale n'appariscono alcune vestigia, e poco più avanti stava l'antica Porta Nolana, che poi fu trasportata da Ferdinando Primo nel luogo dove hoggi si vede. Passato il curvo della strada già

⁵⁵ *Come da* errata corrige. Editio princeps: macchina.

descritta di Nilo e Forcella, vedesi la bella strada che continua fino alla Porta Nolana, dal nostro volgo detta Novale, e questa hoggi chiamasi Strada dell'Annuntiata, e fu ridotta in così bella forma circa gl'anni 1544 dal viceré don Pietro di Toledo. Si diceva ancora anni sono Strada degl'Organari, perché qui eran quasi tutte le botteghe che lavoravano organi. Principia questa da un quadrivio. Al vico a destra anticamente dicevasi Campignano: hoggi dell'[297]Egittiacca, perché passa per sotto la clausura di questo monasterio a questa santa dedicato, che ha la porta dalla strada maestra dirimpetto alla fontana. E questo monasterio fu dalla religiosissima regina Sancia d'Aragona edificato nell'anno 1342, e l'edificò per le donne che lasciar volevano le laidezze del mondo per darsi a Dio, stante che più capir non ne potevano nel monasterio della Maddalena edificato prima (come si dirà). L'altro a sinistra dicesi anco Vico dell'Annuntiata, e poi fino a' tempi nostri chiamavasi Strada degl'Intagliatori, perché in questa altre botteghe non v'erano che di scultori in legno, e ve n'erano di valentissimi huomini. Dicesi dell'Annuntiata perché per questo vassi alla porta della chiesa et al campanile, ma prima d'entrarvi vi si vede una cappelletta al muro, e sotto di questa un antico marmo [298] con iscrittione greca e latina in memoria di Tito Vespesiano, che rifece il già ruinato ginnasio dal tremuoto, che dice così:

TITOΣ ΚΑΙΣΑΡ ΟΥΕΣΠΙΑΣΙΑΝΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ

**** ΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣ ΤΟ Γ'*

**** ΟΣ ΥΠΑΤΟΣ ΤΟ Η' Ο ΤΕΙΜΗΤΗΣ*

**** ΟΘΕΤΗΣΑΣ ΤΟ Γ' ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣΑΣ*

**** ΣΥΜΠΙΕΣΟΝΤΑ ΑΠΕΚΑΤΕΣ ΤΗΣ ΕΝ.*

**** VESPASIANVS AUGUSTVS*

**** NI F. CONS. VII. CENSOR PP.*

**** TIBVS CONLAPSA RESTITUIT.*

Quale da Giovan Paulo Vernalione, eruditissimo nella greca lingua, la rifece con aggiungervi le lettere che vi mancano, ed è il seguente:

TITOΣ ΚΑΙΣΑΡ ΒΕΣΠΙΑΣΙΑΝΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ

ΕΚ ΗΣΕΞΟΥΣΙΑΣ ΤΟ Ι

ΟΣ ΥΠΑΤΟΣ ΤΟ Η Ο ΤΕΙΜΗΤΗΣ

ΟΘΕΤΗΣΑΣ ΤΟ Γ ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣΑΣ

ΣΥΜΠΙΕΣΟΝΤΑ ΑΠΟΚΑΤΕΣΤΗΣ ΕΝ.

Questo dal Falco va voltato in latino nel seguente modo:

TITUS CAESAR VESPASIANUS VENERANDUS

EX NONA POTESTATE

QUI EXIMIUS SEPTIES

HONORATUS SEDERAT

CUM TER GYMNASIA INCOAVERAT.

COLLAPSA RESTITUIT.

Ma questa versione non viene perfettamente fatta; leger però si può quel che ne scrive l'accurato nostro Pietro Lasena nel *Ginnasio* suo al foglio 69, e l'eruditissimo nostro Fabio Giordano, che con [300] l'accoppiamento di queste due lingue in questa iscrizione dimostra che Napoli giamai sia stata né municipio né colonia de' romani, ma che, se bene avesse dalla romana repubblica ricevuta l'honoranza del titolo di colonia o di municipio, sempre salve restorno le sue leggi e modo di governo.

Vedesi presso di questo una famosa fontana degna d'esser veduta e per la sua grandezza e per l'abbondanza dell'acqua, colla quale agitate ne vengono poscia due molina per servizio della Casa Santa dell'Annuntiata. Questa fu fatta in tempo del viceré don Pietro di Toledo, e si vide compita a' 4 di novembre del 1541, e fu opera del nostro Giovanni di Nola. Nel fonte di questa entrano l'acque per più cannoni, ma quel che è maraviglioso è quello scoglio che in mezzo si vede, dal quale esce in tanta abbondanza e con tanto artificio l'acqua che forma come un padiglione, in [301] modo che da' napoletani questo fonte si chiama la Scapigliata. E vi sta anco adattato un ampio fonte di marmo per dar commodità al publico di lavare i panni lini.

Caminando per il vico già detto dell'Annuntiata, s'arriva alla chiesa che sta a destra. A sinistra però vedesi una bella e nuova facciata di stucco, fatta col disegno di Nicola Falcone, e questa è la chiesa del monasterio dedicato a Santa Maria Maddalena. Fu questo nell'anno 1324 fundato e dotato dalla pia e santa regina Sancia d'Aragona, moglie del re Roberto, per quelle donne che, tocche dallo spirito divino, si disponevano (lasciando le laidezze del mondo) a volere seguire il redentore Giesù Christo. In questo luogo dove hora sta questa chiesa, stava prima la chiesa ed Hospedale della Santissima Annuntiata, e presso di questa la chiesa e monasterio della Mad[302]dalena. Ma perché questi, per la gran concorrenza, ampliar si dovevano, la buona regina si fece cedere la chiesa et Hospedale dell'Annuntiata dalli Governatori, et in luogo di questo li concedé il luogo dove hora si vede. Hoggi questo monasterio è delli primi della nostra città, né più

in esse si ricevono donne del mondo, ma nobili, e delle prime cittadine della nostra città. Questo era prima governato dai frati minori conventuali. Nell'anno poscia 1568 dal santo pontefice Pio Quinto furono rimossi, et in loro luogo vennero a governarlo i frati osservanti riformati.

Hora veder si può le famosissime chiesa e casa della Santissima Annuntiata, nelle quali più che in ogn'altro luogo della⁵⁶ nostra città spicca l'eccessiva pietà de' napoletani. Hebbe questo gran luogo principii molto deboli, et in questo mo[303]do. Nel tempo di Carlo Secondo, re di Napoli, nella guerra ch'ebbe in Toscana, in una battaglia rimasero prigionieri Nicolò e Giacomo Sconditi, fratelli nobili della piazza di Capuana. Era per sett'anni durata la loro prigionia nel castel di Montecatino, né modo trovavano di libertà. Invocarono la Vergine Santissima, supplicandola d'impetrarla da Dio facendo voto, se liberi nella patria ritornavano, di edificare ad honor suo una chiesa. Miracolosamente nel vegnente giorno ottennero la sospirata gratia, apparendoli l'istessa Vergine con l'angelo Gabriele a consolarli. Giunti liberi e lieti in Napoli nell'anno 1304, in un luogo donatoli da Giacomo Galeota nobile dell'istessa piazza, quale luogo chiamato veniva il Male Passo, essendo che spesso vi si commettevano maleficii, v'edificorno una picciola chiesa in honore della Santissima Vergine dall'angelo Gabriele annuntiata, in [304] conformità dell'apparitione havuta nella loro prigionia; e questa chiesetta fu edificata nel luogo già detto dove hora è la chiesa della Maddalena. Vi fundorono ancora una confraternità, detta de' Battenti Ripentiti, nella quale vi si ascrissero, oltre quelli del sangue regale, i primi signori e baroni del Regno in quel tempo, in modo che crebbe a tal segno che in brieve vi edificarono un commodissimo hospedale per li poveri infermi. Nell'anno poscia 1324 havendo ricevuto in iscambio (come si disse) dalla regina Sancia e con licenza dell'arcivescovo e del suo capitolo questo suolo di maggior grandezza, e con questo tutto quel denaro che bisognava a fabricare la nuova chiesa et hospedale, diedero fervorosamente principio alla fabrica. Havendo poi la stessa regina ottenuto dal re Roberto suo marito cinque mila oncie d'oro in [305] ogn'anno per poterli impiegare a sua dispositione ad opere di pietà, ne dispose una gran parte al sussidio di questo santo luogo.

Nell'anno poscia 1438 la regina Giovanna la Seconda vedendo il luogo incapace alla moltitudine degl'infermi che vi concorrevano, a sue proprie spese lo riedificò da' fondamenti nell'ampiezza nella quale si vede, et havendolo ridotto a fine, lo dotò di molti beni stabili, consistenti in case dentro della città et in territorii nella terra di Somma. La regina Margherita di Durazzo, madre del re Ladislao, ottenne dal figliuolo di poter disporre della città di Lesina presso il Monte Gargano a beneficio di qualche chiesa, non ostante che fusse passata *ad manus mortuas*. S'infermò Margherita, si ridusse agl'estremi, né giovandoli punto humana medicina, ricorse alla divina, invocando la

⁵⁶ Editio princeps: dalla.

Santissima Vergine che si fusse degnata d'impetrarle la [306] salute, facendo voto, se l'otteneva, d'applicare la città di Lesina a qualche chiesa al suo nome dedicata. Fatto il voto, nella notte seguente l'istessa Vergine li comparve, et assicuratala della salute, accettando l'offerta, l'ordinò che l'havesse applicata all'hospedale eretto sotto la sua protezione. La buona regina vedendosi di fatto già sana, in adempimento del voto, a' 6 di novembre del 1411 donò a questo luogo la già detta città che al presente si possiede, ancorché dal tremuoto nel tempo d'Alfonso Primo sia stata da' fundamenti ruinata.

Vi sono concorsi poi ad arricchire questo luogo e nobili e cittadini con ampie donationi di molti feudi e con opulentissime heredità, in modo che questa santa casa si può stimare la più ricca non solo in Napoli, ma in tutta Italia. Basterà solo dire, per argomentare la sua ricchezza, che alimenta in ogni [307] giorno più di 2500 persone in tante figliuole esposite, che sono arrivate talvolta al numero di 600 dentro del conservatorio, in tanti bambini similmente esposti, che si danno a lattare per la città, pagandosi in ogni mese la nutrice; in tanti infermi, de' quali sempre l'hospedale abbonda; in tanti sacerdoti e chierici che servono così in questa casa e chiesa come nell'altre delle quali ne ha pensiero; in tanti e tanti ministri così della casa come del banco, et in quelli che servono gl'hospedali; oltre le spese delle doti che si danno alle figliuole esposite che si trovano a maritare, alle fabbriche, a tante sovventioni de' poverelli, alla ricca sopellettile della chiesa, che simile non ha chiesa d'Italia. E per dare qualche notizia del bello e del curioso che qui si vede in particolare, si principiarà dalla chiesa.

Questa circa l'anno 1540 fu riedificata da' fundamenti col modello [308] e disegno di Ferdinando Mallio, insigne architetto e matematico napoletano, nella forma che al presente si vede, perché l'antica era incapace al concorso de' devoti.

La soffitta fu disignata e guidata nell'anno 1564 da Giovan Bernardo Lama.

Le dipinture che in essa si vedono, nelle quali sono espresse diverse attioni della Santissima Vergine, sono de' pennelli di tre nostri eccellentissimi dipintori che a gara dipinsero, e furono Girolamo Imperato, Francesco Curia e Fabritio Santafede. Tutte le dipinture a fresco così della cupola come del coro sono opera di Belisario Corentio. Per le dipinture ad oglio che stanno per le mura della chiesa, prima nel coro vi stavano due belli quadroni: in uno stavano espresse le Nozze di Cana Galilea, nell'altro la Disputa del Signore fra' dottori, dipinti dal nostro cavalier Massimo; ed alle spalle del maggiore al [309]tare un quadro nel quale stava espressa la Presentazione del fanciullo Giesù al Tempio dalla sua Santa Madre, di Carlo Mellino lorenese. In luogo de questi vi stan collocati i portelli degl'organi, dipinti dal nostro Fabritio Santafede, bene accomodati ai luoghi voti perché quelli che vi stavano sono stati trasportati nelle mura della croce. I quadri che stanno su le volte laterali dell'altar maggiore, ad oglio, dove sta espresso dal corno dell'Evangelio l'Angelo

ch'avvisa san Giuseppe a non temere la gravidanza della Vergine, con la Vergine da un lato che sta in atto d'orare; come anche quelli all'incontro dalla parte dell'Epistola, nella quale sta espresso il medesimo San Giuseppe avvertito dall'Angelo a fuggir col Bambino Giesù in Egitto, con altre attioni della Vergine in ambi questi lati, son tutti usciti dal famoso pennello di Giovanni Lanfranco. Nelle mura della croce dalla parte [310] dell'Evangelio, nel mezzo vi è un de' quadri di Massimo che stavano dentro del coro; del resto, tanto i due laterali a questo quanto quelli che stan fra le fenestre, sono tutti opera del nostro Luca Giordani. Nella parte dell'Epistola il primo è di Carlo Mellino, quel di mezzo di Massimo, che stavano dentro del coro; tutti gl'altri, come nell'altro muro, sono del Giordani. I quadri che stan fra le finestre sono stati dipinti da diversi nostri giovani napoletani, discepoli del Giordano, del Vaccari e di Massimo. Su la porta maggiore, da dentro vi è un bel quadro dove espressa vi sta la Santissima Vergine Annuntiata: egli è opera di Giovan Bernardo Lama. Li due laterali a questi sono del pennello di Santafede, come anco quelli che stanno su l'ingressi minori e laterali della⁵⁷ chiesa presso degl'organi, perché è da sapersi che v'erano due famosi organi all'antica con li suoi portelli che li [311] coprivano, dipinti da dentro e da fuori dal Santafede (come si disse): sono stati fatti alla moderna col disegno del cavalier Lazzari, ed intagliati con molta diligenza da Nicolò Schifano. Tutta la chiesa sta nobilmente stuccata e riccamente posta in oro. Le statue di stucco che stanno su le lunette delle cappelle della nave sono opere del nostro Nicolò Vaccari.

Tutto l'altare poi ornato si vede di pretiosissimi marmi con famose colonne che hanno i loro finimenti, come de' capitelli, base et altri ornamenti, tutti di bronzo dorato, con quel meraviglioso padiglione, che noi diciamo baldacchino, sostenuto da due gran putti similmente di bronzo dorato, opera che fu disignata e guidata dal cavalier Fansaga; et in questo altare v'andò di spesa 68 mila scudi. Il quadro che in detto altare si vede di sopra, dove sta espressa la [312] Santissima Vergine annuntiata dall'Angelo, è egli l'antico dipinto a tempera in tempo della regina Giovanna Seconda, e questo vedesi ornato tutto di pietre azure oltramarine e di bronzi dorati. Di sotto vi è un pezzo di muro nel quale sta dipinto a fresco l'immagine di Sant'Anna colla Vergine sua figliuola et il Bambino Giesù. Questo con gran diligenza fu tagliato dall'antico Palazzo di Trojano Caracciolo principe di Melfi, che stava presso la chiesa di Santo Stefano vicino alla nostra Cattedrale, e fu donato dall'istesso principe a questa chiesa. Questa sagra immagine, perché trattata fusse con maggior veneratione, degnandosi la misericordia divina di far per mezzo di questa infinite gratie a' bisognosi, e' vi fu trasportata con molta sollemnità e pompa a' 5 d'ottobre del 1507. In detto altare vi si vede una famosa custodia tutta d'argento, ricca di ben considerate statue: o[313]pera

⁵⁷ Editio princeps: dalla.

d'Antonio Monte, et in questa vi si spese e nell'argento e ne' lavori 17 mila scudi. Vi si vedono ancora due grand'Angioli d'argento quanto al naturale, ognuno de' quali tiene un torchiere, opera similmente del Monte, et in quest'opera vi è di spesa 10 mila scudi. Le porte laterali, per le quali si va al coro, sono similmente d'argento, ben lavorato con famose figure: e vi è di spesa da 8000 scudi, dell'istesso autore. I torcieri da terra, i candelieri con gl'altri ornamenti di detto altare, che sono cosa maravigliosa, si ponno vedere nel guardarobba della sacristia, quando qui non si veggono esposti. Nel piano di detto altare vi si vede l'humile sepultura della regina Giovanna Seconda, che morì nell'anno 1435 all'11 di febraro, et in questa s'estinse il dominio de' francesi nel Regno. E questa per gratitudine è stata restaurata dai [314] Governatori di questa santa casa, dalli quali vi fu posta la seguente epigrafe:

Regijs, ossibus, & memoriae
Sepulchrum, quod ipsa moriens humi delegerat
Inanes infunere pompas exosa
Reginae
Pietatem secuti & meritorum
Non immemores OEconomii
Restituendum & exornandum
Curaverunt magnificentius posituri si licuisset
Anno Dom. MDC.vi. mens. Maij.

E l'antico così diceva:

Joannae Secundae Hungariae, Hierusalem, Siciliae
Dalmatiae, Croatiae, Ramae, Serviae, Galitiae
Lodomariae, Comaniae, Bulgariaeq.
Reginae
Provinciae, & Folcalquerij, ac Pedemontis Comitissae.
Anno Dom. mccccxxv. die xi. mensis Februarii.

Vi erano in questo piano anco[315]ra due bellissimi sepolcri, uno di Isabella di Cardona, l'altro di Beatrice dell'istessa famiglia, ma perché erano d'impedimento all'officiare in detto altare, le statue di dette signore, che stavano giacenti sopra di detti sepolcri, sono state attaccate colle loro

memorie nel pilastro dalla parte che guarda l'altare, e queste due statue sono opera di Girolamo Santacroce.

Nella cappella laterale dalla parte dell'Evangelio vedesi la Cappella della famiglia Galeota, et in essa un bellissimo sepolcro di Vincenzo Galeota principe di Squillace, colla sua statua giacente sopra, opera dell'istesso Santacroce.

Usciti da detta cappella si vedono nel muro della croce altre cappelle minori di diverse antiche famiglie, ornate di marmo con belle tavole dipinte da' nostri antichi artefici napoletani. Nel pilastro dell'arco maggiore si vede la sepultura di Martio [316] Carrafa duca di Madaloni, che a questa chiesa lasciò cento mila scudi, colla sua statua in piedi e con due statue di due Virtù ne' lati, opere di Pietro Bernini. Sotto dell'organo vi è una tavola in un altaretto, nel quale sta espresso l'Eterno Padre col Verbo. Questa va stimata opera di Rafael d'Urbino, ma alcuni vogliono che questa sia una copia ben fatta, e che l'originale sia stato trasportato altrove. Nella cappella che segue a quella dell'organo, il quadro dove sta espresso il Santissimo Natale del Signore, con molte belle figure, è opera di Giovan Vincenzo Forlì nostro napoletano. Nella cappella che fu della famiglia Cornara, hoggi della nobile famiglia di Somma, vi è una bellissima tavola dove sta espressa al vivo la Vergine addolorata col suo morto Figliuolo in seno, et altre figure, opera di Fabritio Santafede. [317] Il sepolcro d'Alfonso di Somma colla sua statua al naturale è opera di Michel'Angelo Naccarini.

Passando poi dalla parte dell'Epistola, dalla porta nella Cappella della famiglia Sanmarco si vede la tavola ove sta espresso Christo signor nostro che porta la croce su le spalle nel Calvario, con molte figure confacenti al misterio, la quale fu dipinta dall'istesso Giovan Bernardo.

Da qui si passa alla sacristia. Il quadro che sta su la porta di questa, dove con molt'arte sta espresso Christo crocifisso con molte figure al misterio necessarie, fu dipinto da Leonardo Guelfo detto il Pistoja, e questo quadro stava prima dietro l'altar maggiore, dove si vedeva quello di Carlo Lorenese. Si può vedere la sacristia, che forse simile osservar non se ne può, non dico in Napoli, ma per l'Italia. Sta ella tutta dipinta a fresco da Belisario Corentio, e vedesi ador[318]nata di famosi intagli in legname di finissima noce, et historiata tutta a bassorilievo coll'espressione della Vita et attioni della Santissima Vergine, con i loro fondi tutti posti in oro: opera maravigliosa del nostro Giovanni di Nola, che prima di scolpire in marmo scolpiva in legno (come si disse).

In detta sacristia si può vedere il maraviglioso guardarobba degl'argenti, che al certo simile non se ne vede in Italia. Si fa conto che in questo ve ne siano ducento mila scudi, senza la spesa de' lavori. Vi è un paleotto che costò 12 mila scudi. Vi sono vasi, candelieri, fiori e carte di gloria per tutte le cappelle; gl'argenti poi dell'altare maggiore danno in eccesso e nel peso e ne' lavori. Vi sono lampane stravagantissime, e fra queste, due: una che è un grosso cereo sostenuto in aria da tre

putti al naturale, l'altra alla forma d'un galeone che tiene le sue [319] lampane nelle cime degl'alberi, e questa lampana fu fatta fare dal Duca d'Ossuni viceré di Napoli in questo modo.

Questa santa casa viene governata da cinque governatori che han titolo di maestri. Uno di questi è nobile, e si eligge dalla piazza di Capuana; gl'altri quattro sono popolari, e de' primi cittadini, che si eliggono dal regimento del popolo nel convento di Sant'Agostino. Un certo giuriconsulto, desideroso d'esser maestro di questa casa, spendere voleva con l'elettori una grossa somma per ottenere il magisterio. Saputosi dal Duca Viceré, s'adopró di farglielo ottenere, et ottenutolo, volle che il denaro promesso speso l'havesse a questa lampana, e volle che fusse stata a forma d'un famoso galeone che egli haveva nel porto, quale poi è stato adornato con diversi ornamenti d'argento dalla santa casa medesima. Vi sono lampane e cali[320]ci d'oro et altre galanterie degne d'esser vedute, come si può vedere da ogni signor forastiero nella stanza che chiamata viene il Tesoro, che veramente dir si può tesoro d'argento e d'oro. Si può anco osservare il guardarobba degl'apparati, nel quale si conservano ricchissime coltre di broccati ricci sopra ricci, e di famosi ricami, e fra questi vedesi un piviale che prima fu l'ammanto d'Alfonso Primo d'Aragona.

Da questa sacristia si può passare a vedere il Sagro Tesoro, nel quale si conservano reliquie insigni, e sono un pezzo del legno della Croce; una spina della corona del Signore; il dito di san Giovanni Battista, col quale additò l'Agnello di Dio; otto corpi di santi, e sono de' santi Primiano, Firmiano, Tellurio, Alesandro martiri, sant'Orsola vergine e martire, sant'Eunomio, san Sabino vescovi, e san Pascasio abbate. Questi [321] furono trovati tra le ruine della città di Lesina, quando ruinò per lo tremuoto accaduto in tempo del re Alfonso Primo. Vi è la testa di santa Barbara vergine e martire e due corpi interi de' Santi Innocenti, quali furono portati da monsù Leutrecco quando egli venne alla conquista del Regno; ma essendo egli morto, pervennero in potere di Girolamo Pellegrino, e da questo donati furono a questa chiesa. Vi sono anco altre reliquie, e fra queste, due, una di sant'Anna, l'altra di san Filippo Neri, quale, benché picciole, stan collocate in due famose mezze statue d'argento. La volta di questo sagro tesoro sta dipinta a fresco dal Corentio.

Il pergamo è molto bello e, passato questo, nel muro della croce, e proprio nella Cappella de' Pisani, vi si vede una bellissima tavola di marmo dove a basso rilievo si vede espressa la Deposizione del Nostro Redentore colla Vergine et altre [322] figure che piangono, opera di Girolamo Santacroce. Seguono appresso di questa,⁵⁸ altre cappelle ornate di bianco marmo, dove si vedono molte vaghe tavole dipinte da diversi nostri dipintori napoletani.

Nella cappella poi laterale all'altare maggiore, dalla parte dell'Epistola, della famiglia Caracciola de' conti d'Oppido, vi è un famosissimo sepolcro di Giovan Antonio Caracciolo colla sua statua al

⁵⁸ Editio princeps: quest'altre.

naturale, et altre, come anco la tavola di marmo che sta nell'altare, nella quale si vede a mezzo rilievo la Schiodatione del Nostro Redentore dalla⁵⁹ croce, tutto opera, e delle maravigliose, del nostro Santacroce.

Negl'altaretti di marmo che stanno ne' pilastri della nave maggiore, le statue che vi si veggono sono opere tutte de' nostri artefici, e fra questi del nostro Giovanni di Nola, e più di ognuna s'ammira la statua [323] di San Girolamo, presso la sacristia.

Si può calare poi dalla scala che sta sotto dell'organo dalla parte dell'Evangelio, e calando a destra vedesi un'altra scala per la quale si cala ad un lucido soccorpo o confessione, che serve anco per cimiterio. Questo è tanto ampio quanto è la croce, coro e cappelle laterali dell'altare maggiore, e sta eretto tutto sopra molte colonne. Have un'altra scala simile a questa, dall'altra calata al dirimpetto.

Si passa nel cortile, dove si vede una bella fontana perenne, et i marmi di questa erano del fonte che stava nel famoso giardino d'Alfonso Secondo, all'ora duca di Calabria, figliuolo di Ferdinando Primo, e questo giardino stava presso di questa santa casa, hoggi ridotto in habitationi, chiamandosi la Duchesca dal detto Duca di Calabria, che l'arricchì di molte e molte delitie. In questo cortile vedesi un bel [324] frontispitio dipinto. Questo è l'ingresso al conservatorio delle figliuole esposite, che s'han da collocare, e di quelle che, non volendo saper del mondo, si son date a servire Dio da monache. E nell'anno 1684 è stato eretto nel cortile minore presso di questo un luogo colla sua chiesa per quelle monache che viver vogliono da riformate, e con istrettezza di regola. Dissi nel cortile minore, che da questo per una grotte o supportico vi si passa, che anticamente veniva detto della Pace, per una chiesa della quale intera vi si vede la porta fundata dal re Alfonso Primo d'Aragona, e la diede in governo alli padri di Santa Maria della Mercede; poi, essendo stata conceduta alla santa casa, è stata diroccata per farvi fabricare sopra la Cappella del Tesoro, e quel che vi è rimasto di sotto serve per la scuola di grammatica agli chierici della chiesa et ad altri espositi che vogliono imparare lettere.

Tornando nel cortile maggiore, a lato di detta fontana vedesi il luogo del publico banco da detta santa casa eretto, e l'ampia scala, per la quale vassi all'hospedale, che si può dire il più bello che sia in Europa, e per l'ampiezza e per la situatione, essendo che può mantenere da 2000 infermi, et io posso dire d'havervene veduto in certo tempo da 1200. In questo si ricevono febricitanti e feriti, né vi manca commodità che si possa o sappia desiderare, e sono l'infermi con ogni puntualità et attentione serviti, et oltre di questo mantengono nel borgo della Montagnola un altro hospedale per li convalescenti, et in ogn'anno a suo tempo ne aprono un altro nella città di Pozzuoli per dare i

⁵⁹ Editio princeps: della.

remedii a' poverelli delle stufe e de' bagni. Dentro di questo cortile medesimo vi sono tutte le officine e per ammassare il pane e per lo macello. Vi è anco una farmacoepa, che è [326] delle belle e ricche di Napoli, non mancando in essa quanto si può dar di rimedio.

Fa porta a questo cortile la torre delle campane o campanile. Questo è forse dell'ammirabili non dico solo nella città, ma fuori, sì per l'altezza come per la struttura. Fu principiato nell'aprile dell'anno 1524, e terminato nell'anno 1569 a spese di Trojano di Somma nobile della piazza di Capuana, e l'architetto fu il Moro. Usciti da questo, tirando sù a sinistra, vedesi la ruota dove si pongono le creature esposite, e su la porta vedesi una bell'iscrizione in marmo composta non molti anni sono dal padre abbate don Celestino Guicciardini monaco celestino.

Si vedono due strade, una che tira sù verso la Porta Capuana, molto ampia e bella, e chiamasi la Duchesca, perché questo luogo anticamente era il famoso giardino [327] (come si disse) del Duca di Calabria Alfonso. E stava fuori della città, et essendo stato da Ferdinando, il padre, ampliata poi la città colle nuove mura, restò dentro. Pervenne poscia questo luogo in potere di don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, quale lo diede a censo a diversi cittadini per edificarvi habitationi; et in breve vi si vide eretto un bellissimo quartiere, che era de' più popolati della nostra città, ma dall'horrenda peste ultimamente accaduta nell'anno 1656 rimase quasi disabitato. E dentro di questa contrada vi è una pulitissima chiesa e casa delli padri detti delle Scole Pie, dalli quali con ogni carità si tengono le scuole aperte per i poverelli che vogliono imparare lettere.

La strada poscia a dritta, che va giù al Mercato, dicesi di San Crispino e di San Pietro ad Aram, perché in essa, a sinistra, vedesi la chiesa e con[328]servatorio fundati nell'anno 1533 dalla comunità de' Calzolari, e la dedicarono a San Crispino e Crispiniano. L'opera che sta nella cona dell'altare maggiore, dove si vedono molte statue di santi di legname, sono di mano di Giovanni di Nola, essendo giovine.

Presso di questa similmente a sinistra vedesi l'antichissima chiesa di San Pietro ad Aram, dal volgo detta ad Ara. Si dice ad Aram, se per certissima traditione si ha, e per attestati in marmo che su la porta si leggono, che in questo luogo fusse stato eretto il primo altare dove il principe degl'apostoli san Pietro, prima di collocare la sua sede in Roma, vi celebrò la santa messa, e che qui ridusse alla fede di Giesù Christo, e fu la prima nostra christiana, santa Candida: et a questa diede il bastone, che lo portasse all'infermo Asprenate suo parente, come si disse quando si vidde questo bastone che si conserva nella Cattedrale. In[329]fine in questo luogo, che in quei tempi era molto fuori della città, hebbe il principio la cattolica fede, e prevedendo forse l'Apostolo che questa città esser doveva la metropoli del Regno, volle che la prima stata fusse a riceverla. Dicono alcuni scrittori che in questo luogo era un tempio dedicato ad Apollo. Io veramente non so da chi sia stato ricavato, perché qui non si trova ombra di vestigio di tempio, e su questo vi sono stato con qualche

attenzione quando la chiesa ultimamente è stata rifatta di nuovo. Oltre che questo era un luogo paludoso, e l'aria non in tutto perfetta, di più non è credibile che san Pietro, giunto in Napoli, non sapendo de' costumi e riti de' napoletani, appena giunto in esso avesse dovuto celebrare la santa messa in un profano tempio d'idoli. Inoltre il Tempio d'Apollo (come si disse) stava nel luogo dove ora è la Cattedrale. [330] A me piace di seguitare coloro che scrivono essere stato questo luogo un podere di sant'Aspreno, che dall'istesso Apostolo fu creato primo nostro vescovo, e che poi v'avesse egli edificata una chiesa, havendosi per antica traditione che vi fussero stati posti i primi fondamenti coll'intervento di san Pietro, quando tornò la seconda volta in Napoli. Fu poi rifatta con architettura alla gotica alla forma della chiesa di Santa Restituta, e fu arricchita di molti poderi e rendite da Constantino il Grande, dai re normandi et angioini. Viene da più secoli amministrata da' canonici regolari lateranensi, che vivono sotto la regola del di loro fundatore sant'Agostino. È stata poi da' fondamenti ultimamente riedificata dall'istessi padri alla moderna, come si vede, col modello e disegno di Pietro di Marino, architetto napoletano, e del Mozzetti.

[331] Nell'atrio di questa chiesa vi si vede un altare, et è quello a punto dove celebrò san Pietro, e vi sono infinite indulgenze concesseli da diversi sommi pontefici, e particolarmente da san Silvestro e da Clemente Quarto, che vi celebrarono, come si può leggere dalle memorie in marmo che in dett'atrio si conservano.

Nel coro vi si vedono cinque belli quadri. Quello di mezzo è opera d'Antonio Solario detto il Zingaro, i due laterali a questo, nelli quali stanno espresse alcune attioni del Santo Apostolo, sono opera di Massimo Stantioni, i due altri sono del nostro Luca Giordano. Nella cappella di candidi marmi, che è la prima dal corno dell'Evangelio, che è gentilitia della famiglia Ricca, vi è una tavola nella quale sta espressa la Vergine col suo Putto in seno, e con altri santi al lato, e di sopra il Salvator del Mondo con alcuni angeli. Si tro[332]va notato in molti de' nostri scrittori, et anco in un inventario antico del monasterio, che sia stata dipinta da Leonardo da Vinci, illustre dipintore fiorentino, ma havendolo io fatto osservare dagl'esperti, si stima copia; et è probabile, essendo accaduto a molti buoni quadri che stavano in Napoli, quali sono stati cambiati, e l'originali trasportati altrove. Vi era dentro del coro un bellissimo quadro bislungo dove stava espresso il Nostro Redentore che orava nell'horto, opera molto degna del nostro Silvestro Buono, ma adesso, per incuria di chi pensiero haveva della chiesa, è ruinato, non essendovi rimasto che l'angelo confortatore et una parte degl'apostoli che dormono, e sta nella sacristia, e proprio nella stanza per la quale si va al coro. Nella penultima cappella, che è di bianco marmo, dalla parte dell'Evangelio, vi è una tavola di mez[333]zo rilievo, espressa la Vergine col suo Bambino Giesù in seno, e sotto il Purgatorio con altri ornamenti: opera di Giovanni di Nola, come anco dell'istesso la statua di San Michele Arcangelo del Monte Gargano nella cappella che siegue.

Dalla parte dell'Epistola, e proprio su la porta che va alla sacristia, vedesi una tavola gratiosa nella quale sta espressa la Vergine col suo putto in seno, tenero, vago e ben disignato, e questa fu dipinta da ducento e più anni da Protasio di Crivelli milanese, del quale ve ne sono altre tavole, che per essere di quei tempi sono ragionevolmente fatte.

In questa chiesa per antica traditione si ha che vi riposi il corpo di santa Candida, e prima di farsi questa nuova chiesa vi era un certo buco con una cancellatina di ferro, e fin dall'età mia più tenera mi si diceva che questo era il luogo dove santa Candida ritirar si soleva ad [334] orare, e che qui stava sepolta, ma nel rifarsi la nuova chiesa da' fondamenti non si è trovata cosa alcuna. Vi si trovarono bensì certi antichi marmi et iscrizioni, alcune delle quali eran greche, però da chi non cura del pretioso che può dar l'antico per erudire del passato l'età presente, non si è curato di farli riconoscere prima di servirsene ad altr'uso.

Il monasterio poi è molto bello e comodo, ha due chiostri, uno di travertini di piperni, l'altro colonnato di colonne di marmo di Carrara, ma alquanto diformato dal suo primo disegno, a cagione di porre a giuste misure d'architettura la nuova chiesa. Vi sono ancora belle e perenni fontane, che sono di gran delitie nell'estate. Ha bellissimi giardini et horti che producono saporite verdure, in modo che si suol dire per Napoli, quando si veggono belli cauli et altre sorti di simili [335] herbe, "par che queste siano state fatte nell'horto di San Pietro".

Nel cortile poi di detta chiesa vi è un'altra chiesa della comunità de' Calzettari di lana, dedicata al glorioso Sant'Andrea, e fu edificata nell'anno 1576. Vi era un bellissimo quadro, opera di Giovan Bernardo Lama, ma per essere stato ritoccato ha perduto molto, in modo che non par più quello di prima.

Usciti da questa chiesa, et arrivati nel quadrivio che si forma dalla famosa Strada dell'Annuntiata, o Nolana, et a dritta vedesi la porta detta similmente Nolana (come dissimo), qua trasportata dal re Ferdinando Primo nell'ampliatione che principiò nell'anno 1484.

Tirando a dritto, principia la strada detta del Lavinaro, e dicesi Lavinaro se avanti dell'ampliatione già detta per questo luogo, che stava fuor delle mura, correvano i torrenti dell'acque piovane (che da noi si chiamano lave)⁶⁰ alla [336] Marina presso del Carmine, e quest'acque venivano dalle colline di Capo di Monte, della Montagnola et altre; poi, essendo stato questo luogo chiuso dentro le mura, fu a quest'acque dato altro camino per l'Arenaccia, che termina al Ponte della Maddalena, come a suo luogo si vedrà. Altri vogliono che si dichi Lavinaro perché qui anticamente si lavavano i panni lini, ma se fusse ciò vero, prenderebbe la sua voce da' lavatoi, che dal nostro volgo diconsi lavaturi, e dalla lava comunemente prendesi il nome di lavinaro. Lo

⁶⁰ Editio princeps: (che da noi si chiamano lave).

vogliono comprobare con i lavatoi che stanno nella fontana detta di sopra, ma questo luogo di Lavinaro si trova assai prima che questa fontana fusse stata eretta.

Questa strada terminava⁶¹ alla chiesa del Carmine prima della peste dell'anno 1656, che in questa strada principiò, e proprio in un vicolo a sinistra detto del Pero, o Vico [337] Rotto. Era così popolata che quasi appena vi si poteva spuntare: non vi era vicolo che pieno non fusse di donne che filavano lane. Da questa strada ancora principiarono i tumulti popolari nell'anno 1647. Hora sta così spopolata che molte case sono andate giù.

Entrati in questa strada, e girando a destra, vedesi la strada detta di Santa Maria della Scala, perché va a terminare alla chiesa di Santa Maria della Scala, la fundatione della quale variamente va scritta, ma la vera si è che i cittadini di Scala, città nella costa d'Amalfi, di continuo e con molti privilegi negoziavano in Napoli, et havevano in questo luogo, che stava sotto le mura della città, l'habitatione; e vi edificarono questa chiesa col titolo della loro patria intitolandola Santa Maria di Scala, ponendovi l'istesse insegne della sudetta città, che è una scala, come se ne vedono molte. Poscia essendo mancati i scalesi, fu [338] governata da quattro maestri, che in ogn'anno si eliggono da quattro vicoli che li stanno d'intorno, et in detta chiesa vi sono le cappelle delle comunità, come degl'ortolani e botecari di verdure, di quei che vendono frutta, degl'organari et altre. Sta hora dal cardinale Alfonso Gesualdo ridotta in parrocchia, e vedesi nobilmente abbellita.

I vicoli a sinistra, che tirano verso del Mercato, si dicono l'Horto del Conte, perché qui prima della penultima ampliacione era un giardino et horto di Diomede Carrafa conte di Madaloni. E questo territorio fu dato a censo a diversi napoletani per edificarvi le loro habitationi, et i vicoli che da questa strada derivano ebbero diversi nomi. Il primo dicesi di Santa Maria della Gratia, per una chiesa con questo titolo dedicata alla Vergine, il secondo dicesi de' Parrettari, e corrottamente Barrettari, perché qui anticamente si facevano quelle palle che si [339] scagliano dalle balistre, quando non era in tanto uso lo scoppio. Il vico passata la chiesa dicesi dell'Olmo perché qui stava piantato un olmo, sotto del quale i vecchi mercadanti di seta di quel tempo, de' quali questo luogo abbondava, d'estate vi si trattenevano all'ombra per recreatione. Fu detto ancora anticamente Piazza de' Pacchiarotti, come in molti antichi instrumenti si legge, et hebbe questo nome da molte genti de' contadi vicini che v'habitavano, che dal nostro volgo si chiamano pacchiani.

Vedesi a destra la chiesa di Santa Maria Egittia, fundata doppo quella della Maddalena (come si disse) dalla regina Sancia nell'anno 1342, per essere incapace quella della Maddalena. Era questa⁶² una picciola chiesa intitolata Santa Maria Cerleto. Il luogo dicevasi Campagnano, e vi erano l'habitationi de' Bonifacii, famiglia nobile ma hora estinta nel[340]la piazza di Portanova, et

⁶¹ Editio princeps: termina.

⁶² Editio princeps: questo.

in queste case fu fabricato il monasterio. Non vi si ricevevano altre donne che quelle che lasciare volevano le laidezze del mondo. Hora le monache sono della conspicua nobiltà della nostra città. Questa chiesa nell'anno 1684 è stata abbellita e ristaurata col disegno et assistenza di Dionisio Lazari nella forma che si vede, aprendovi la piazza presente col buttar giù molte case che l'impedivano. In questa chiesa vi sono molte reliquie, e fra l'altre l'intera testa, con due ossi delle coscie et un dito, di santa Maria Egittiaca. La tavola che in essa si vede, in cui espressa ne sta la Regina de' Cieli col suo Figliuolo che le dorme in seno, con altre figure di sotto, è opera di Pietro Frangione. La tela nella quale si vede dipinta Sant'Anna, la Vergine, con altre figure, è opera delle più famose che [341] siano uscite dal pennello del nostro Luca Giordani.

Presso di questa chiesa ve ne è un'altra dedicata al santo pontefice Bonifacio V, edificata e dotata dalla famiglia Bonifacia già detta. Fu concessuta a' scrivani criminali dove s'adunavano; hora è congregazione d'honoratissimi preti detti di San Bonifacio.

A sinistra vi è un vico detto de' Cangiani per alcune famiglie di questo cognome che anticamente v'habbitavano; l'altro appresso è detto de' Ferrari perché in esso v'era l'arte di coloro che facevan serrature.

E qui terminar si può questa giornata, avvertendo che, se riesce lunga a chi vuol osservare il tutto, si può dividere.

Il fine

[342] **Indice delle cose notabili**

A

Acqua molto fresca nel giardino della Casa Professa, 63.

Adagio nato in Napoli da una tavola che stava nella chiesa di San Giorgio dove espressa ne stava l'immagine del detto santo, 222.

Sant'Agrippino, santo tutelare di Napoli della famiglia Sivelo, e dove prima fu sepolto, 284.

Padre Alfonso Salmerone fu il primo che con suoi compagni fundò in Napoli la Compagnia di Giesù, 43.

Altare maggiore della Casa Professa designato dal cavalier Cosimo Fansaga, e per la morte di esso cavaliere variato da altri architetti, 50.

[343] Alfonso d'Aragona sepolto nella sacristia di San Domenico, e da chi poi il suo cadavere fu trasportato in Aragona, 130 e seq.

Antonio Rossellini fiorentino scultore, 27.

Antica muraglia della città, 201.

Antonio Solario detto il Zingaro dipinge una gran parte d'un chiostro di San Severino, 222.

Antichità de fabbriche trovate nel luogo dove stimasi che sia stato il Tempio d'Ercole, 291.

B

Base di colonne che indicavano una grand'antichità della nostra città scioccamente guastate, e suoi frammenti rimasti, 145.

Banco del Salvatore, dove e come eretto ne venne, 198.

Banco del Monte della Pietà, 236.

Banco della Santissima Annunziata dentro il cortile dell'istessa Casa, 325.

[344] Benedetto da Maiano scultore fiorentino sculpisce in Napoli, 28.

C

Carlo Sellitto, famoso dipintor napoletano, 9 et 11.

Cappella de' signori Piccolomini duchi d'Amalfi, 26.

Cappella della famiglia Mastrogiudice, 28.

Cappella della famiglia Orefice, 29.

Cappella della famiglia della Noja de' principi di Sulmona, 30.

Cappella de' signori Sangri, 30.

Casa del dottor Giuseppe Valletta, prima de' signori duchi di Gravina, 37.

Casa della famiglia Vargas de' duchi di Cagnano, 40.

Casa de' signori duchi, anticamente di Monteleone, hora della casa de' signori Longo, ancorché per errore nel libro sia stata⁶³ detta de' signori duchi di Cantalupi, 40.

⁶³ Editio princeps: stato.

Casa Professa capitale nella Provin[345]cia di Napoli, et instituto di detta Compagnia, 42; Casa Professa, dove fu pria fundata, e dove al presente, 43.

Cappellone famoso dedicato a Sant'Ignatio, disignato e guidato dal cavalier Cosimo Fansaga, colle statue che in essa sono dello stesso cavaliere, et il quadro, che in detta cappella si vede, fu dipinto da Girolamo Imperato, ed i tre quadri che stanno di sopra sono opera dello Spagnoletto, quali furono maltrattati dalle ruine della volta del tremuoto già detto, 52.

Cappella del regente Fornaro nella Casa Professa, il quadro che in essa si vede è opera del nostro Imperato; le dipinture a fresco sono opere studiate del Corentio, e le statue di Michel'Angelo Naccarini fiorentino, 53.

Cappella del consigliere Ascanio Muscettola nella Casa Professa, il quadro ad oglio e le dipinture a fresco sono di Giovanni Berardino Sici[346]liano, e le statue di Pietro Bernini e del Margaglia, 53.

Cappella di Giovanni Tomaso Borrello nella Casa Professa, e suoi ornamenti, statue, come anco dipinture, opera di chi, 54.

Cappella del regente Francesco Merlini, presidente del Sacro Cuore ??, dove la cupula fu egregiamente dipinta dal nostro Luca Giordani, e buttata giù dal tremuoto, 55.

Cappellone dedicato a San Francesco Xaverio, copiato da quello di Sant'Ignatio, quadri che in essa si vedono da qual' artefici dipinti, 56.

Cappella di San Francesco Borgia nella chiesa della Casa Professa de' signori Prencipi di San Vito, il quadro di Giovanni Antonio d'Amato, 57.

Cappella della Trinità delle Carrafe, vi si vede un quadro di Guercino da Cento, 57.

Cappella del Crocifisso in San Domenico, dove sta l'immagine che miracolosamente parlò a san Tomaso, 124.

Carlo della Gatta, nobile del seggio di [347] Nilo, gran soldato, 125.

Cappella gentilizia della casa di Giovanni Pietro Carafa, che poi pontefice fu detto Paolo IV, 122.

Cattedra dove per gran tempo lesse l'angelico dottor san Tomaso, 141.

Casa d'Antonio Panormita, gran letterato e grand'amico d'Alfonso I d'Aragona, 158.

Camera, hora ridotta in cappella nella Casa de' padri giesuiti del Collegio, dove si fece il miracolo da san Francesco Xaverio nel dar la salute al padre Marcello Mastrilli ridotto all'estremi, 184.

Casa dove nacque Giovanni Pietro Carrafa, poi pontefice detto Paolo Quarto, 186.

Cavallo piccolo di bronso sopra d'una colonna, eretta nel mezzo del cortile del Palazzo del Conte di Madaluni, perché ivi eretto, 195.

Campana antichissima, che serviva alla città per dar segno a' cittadini quando s'accostavano legni di saraceni, che si conserva nel cam[348]panile di San Marcellino, 211.

Cappella di San Biagio, che anticamente fu detto san Iasso, prima seggio de' nobili, e dove hora incorporato reliquia del santo, che in detta cappella si conserva, 240.

Cappella del Monte della Pietà, molto bella, sue statue, e da chi lavorate, sue dipinture, così a frsco, come ad oglio, 233 e 234; ricca d'argenti ed apparati, 235.

Camillo de' Lellis, fundatore delli padri ministri dell'infermi, 270.

Casa dell'Annuntiata alimenta in ogni giorno circa 2500 persone, e ricco forsi più d'ogn'altro luogo pio d'Italia, 306 e 307; cortile di detta casa con fontana perenne in mezzo, e di donde detta fontana fusse stata trasportata in questo luogo, porta del conservatorio in detto cortile, 323; nuovo conservatorio detto delle riformate in detto cortile, 324; banco publico in detto luogo, 325; torre famosa o campanile, fa porta a [349] questo cortile, 326; rota dove si pongono i bambini espositi, 326.

Cella dove habitò san Tomaso, 138.

Cesare d'Aponte e suoi figliuoli fondano a proprie spese il cortile de' padri gesuiti, e descrizione di detto cortile, 178.

Chiesa di Sant'Anna della natione lombarda, dove, 6; luogo dove sta fundata, detto anticamente il bel gioiello, perchè qui fundata, 7; dipinture e nomi dell'artefici che stanno in detta chiesa, 7 fino a 12.

Chiesa e monasterio di Santa Maria di Monteoliveto, fundati da Gurrello Origlia, 12; anticamente era giardino chiamato Ampuro, 13; vi era una cappelletta come vennero dotati i monaci. Lucullano, che luogo e dove sia. Giardino d'Ampuro, censuato da' monaci a diversi, 13; iuspatronato della famiglia Origlia, 14; Alfonso secondo, grand'amico de' monaci olivetani, loro dona tre feudi, 15; [350] forma della chiesa antica, 15 fino a 17; come e da chi modernata, e dove trasportate le memorie antiche che vi stavano, 18.

Chiostri di Monteoliveto, 31 e 32.

Chiesa di Santa Chiara, da chi fondata, di che architettura e di quanto in essa vi è di maraviglioso, 63 e 64; inscrittioni che stanno dintorno al campanile, dove stanno registrate il tempo della fundatione, della consecratione e dell'indulgenze, 64, 65, 66 e 67; perchè si dica di Santa Chiara, quando dedicata viene al Corpo di Cristo, 68; processione del Corpus Domini, che esce dalla Cattedrale passa per Santa Chiara, 68 e 69; grandezza del monasterio, 70; colonne del Tempio di Salamone nell'altar maggiore di detta chiesa, 70; memorie, dipinture et altre cose degne d'esser vedute in detta chiesa nelle cappelle et in altri luoghi, 75 fino a 87; reliquie che in detta chiesa si conservano, 87.

[351] Chiesa di Santa Marta, da chi fundata, come ruinata, e da chi reedificata, e quanto in essa vi era di buono nelle dipinture, 88 e seq.

Chiesa e monasterio di San Francesco delle Monache, da chi e come fundato, e quanto di bello in detta chiesa si conserva, 91 e seq.

Chiesa di Santa Maria della Pietà, attaccata al Palazzo del Principe di San Severo, fondata dal patriarca d'Alessandria, juspatronato della casa dello stesso principe, e quanto in essa vi è di bello, 102 e seq.

Chiesa di San Domenico Maggiore, prima detta di San Michele a Morfisa, 109; posseduta da' monaci basiliani e poi benedettini, come poi conceduta a' frati domenicani, 110; di che grandezza ella era anticamente, 111; imagine vera, et al naturale, di San Domenico, 111; riedificata nella forma che si vede da Carlo II d'Angiò, e perché dedicata alla Madalena, 112; cuore [352] di Carlo II si conserva in detta chiesa, 113; riedificata di nuovo doppo di un fiero tremuoto che la buttò giù, e perché fusse chiamata di San Domenico, quando era dedicata alla Madalena. Abbellita di nuovo alla moderna, 114; ricchissima di apparati di coltre, 115; ornamenti ricchissimi di detta chiesa, e memorie d'huomini insigni così in lettere come nell'armi, 116 e seq.

Chiesa di Santa Maria della Rotonda, anticamente Tempio di Cerere con molte considerationi su questo, 143.

Chiesa di San Michele Arcangelo, fondata da' signori Brancacci, 146.

Chiesa di Santa Maria de' Pignatelli, da chi fundata⁶⁴, 157.

Chiesa antica di Sant'Attanagio, 152.

Chiesa dedicata all'apostolo Sant'Andrea, dove, in che tempo edificata. Una delle sei chiese greche, e per molto tempo fu delli studenti e lettori, 163.

Chiesa e monasterio di Donna Romita, e [353] sua fundatione e regola, 166.

Chiesa antichissima dedicata a San Giovanni e Paolo, 168.

Chiesa e monasterio di Santa Maria di Montevergine, nella quale sta incorporata la chiesa di Santa Maria d'Alto Spirito, sua fundatione e dotatione, 175.

Chiesa di San Giovanni e Paolo, diroccata per farvi la nuova chiesa del Collegio de' padri giesuiti, fabricata a spese del principe della Rocca della casa Filomarino, 129.

Chiesa e conservatorio dedicato a Nicolò, et in che tempo fondato venne, 196.

Chiesa e conservatorio della comunità dell'Arte della Seta, in che tempo fundato dalla stess'arte, et in che numero arrivano le figliuole e monache. Da chi governato, 198 e seq.

Chiesa e monasterio delle monache di San Marcellino, sua fundatione et antichità, restaurato dall'imperador Federico, 202; la chiesa [354] si rifà di nuovo. In che tempo vi fu posta la prima pietra, 203; unita a questo monasterio quello di San Festo, 204; sinagoga degl'ebrei presso del

⁶⁴ Editio princeps: fundato.

monasterio di San Festo, 205; ornamenti della chiesa, 205; imagine miracolosa del Salvatore in detta chiesa, e come in essa pervenuta, 206; have il monasterio allegrissime vedute di mare. Vi si conserva un famoso archivio di scritture, 208.

Chiesa e monasterio di San Severino e Sosio, sua fundatione antica, 211; titoli havuti in diversi tempi la chiesa. Translatione del corpo di san Severino monaco, detto l'Apostolo dell'Oriente, in questa chiesa, 212; translatione nella detta chiesa del corpo di san Sosio, 213; rifatta, 214; Troiano Mormile contribuisce alla fabrica, 214; dipinture così a fresco come ad oglio nella detta chiesa, e nomi degl'artefici, 215; coro ed organo, da chi vennero lavorati, 216; altare maggiore, che fu il primo che fu veduto in questa forma in Napoli, da chi architettato e guidato, 217; reliquie, apparati et argenti che si conservano nella sacristia di questa chiesa, 223.

Chiesa antica di San Severino, dove si conserva il corpo di questo santo e di san Sosio, 226; chiostrini nel monasterio di San Severino, 227.

Chiesa di San Gennarello all'Olmo, perché così detta, 237; da chi fondata fu officiata alla greca. Disparere d'alcuni autori sulla fundatione, struttura di detta chiesa, e due colonne meravigliose che in essa si conservano. Restaurata da una congregazione de' preti, che in detta chiesa vi sta, 238; perché fu detta San Gennaro a Diaconia, et anco chiesa di San Nostrano, e come il corpo di detto santo fu trovato, 239.

Chiesa antica di San Gregorio dove prima ne stava, 255; e come trasportata dall'altra parte, 256.

Chiesa di San Severo de' padri domenicani, e suo convento, anticamente detta di Santa Maria a Selice, da chi fundata anticamente e come poi mutò titolo, e da chi fu conceduta a' padri domenicani, 268, 269.

Chiesa e casa detta delle Crocelle, come e da chi fundate, 270; come e con quali aiuti furono ampliate e aiutate, 271.

Chiesa di San Giorgio Maggiore e sua antica fundatione, 272; restaurata, in che tempo, 273; vi fu trasportato il corpo di san Severo. Fu stimata cattedrale, e da chi, e chiesa abbadiale, e l'abbazia è annessa ad un canonicato diaconale della Cattedrale, 274; viene concessa alli padri della congregazione de' Pii Operarii, 275; i detti padri amministrano i sacramenti, essendo questa una delle quattro parrocchie maggiori, 275; cominciata a rifare da' fundamenti.

Chiesa e monasterio antico di monache benedettine, dedicato a Sant'Arcangelo detto a Bajano⁶⁵, come e da chi fundato, e poi dismesso, 281; a chi fu concesso la chiesa, e come hora si trova posseduta alli frati italiani della Redentione de' Cattivi, 281 e seq.

⁶⁵ Editio princeps: Bojano.

Chiesa di Sant'Agrippino et origine della sua fundatione, 284; come conceduto alli monaci di san Basilio, 284 et 285.

Chiesa di Santa Maria a Piazza e sua fundatione, 286; è antica parrocchia ed abbadiale, e l'abbadia è prebenda d'un canonicato diaconale della Cattedrale, 287.

Chiesa di Santa Maria ad Ercole, perché così detta, 290.

Chiesa e monasterio di donne dedicato alla Madalena, da chi fundato, e con che istituto. S'amplia col passare altrove la chiesa e spedale dell'Annuntiata, 301; [358] governato da' frati conventuali di san Francesco, poscia da' frati reformati degl'osservanti, 302.

Chiesa e casa della Santissima Annuntiata, e sua fundatione, 302; luogo dove venne fundata nel principio, detto il Male Passo, 303; perché dedicata alla Vergine Annuntiata. Confraternita detta de' battenti, fundata in detta chiesa. La cominciano ad ampliare. Da chi fatta trasportare in questo luogo insieme coll'hospedale. Grandemente soccorsa dalla regina Sancia, e con quale danaro, 304; riedificata insieme coll'hospedale dalla regina Giovanna II. Li viene donata la città di Lesina dalla regina Margherita di Durazzo, 305 e 306; viene arricchita de molti ampj legati et heredità de' devoti, 306; riedificata da' fondamenti, 302; dipinture che in essa si veggono così a fresco come ad oglio, opere de' nostri famosi artefici, 308, 309 e 310; [359] capo altare pretiosissimo, ornato di bronzi dorati, 311; primo quadro dell'Annuntiata in detto altare, 311; imagine dipinta sul muro che in detto altare vi sta, come e da dove pervenne, 312; custodia ed altri argenti che l'adornano di gran spesa, 312, 313;⁶⁶ statue e quadri delle cappelle, da chi lavorate e dipinte, 315; sacristia famosissima intagliata da Giovanni di Nola, 317 e 318; guardarobba ricchissima d'argenti e d'apparati, 318; governatori di detta chiesa e casa, come e da chi s'eliggano, 319; cappella del Sacro Tesoro, e reliquie che in esso si conservano, 320 e 321; succorpo famoso in detta chiesa, 323;

Chiesa di Santa Maria della Pace, fundata dal re Alfonso Primo, dove, 324.

Chiesa di San Crispino e Crispiniano, e suo conservatorio della comunità de' calzolari, 327.

[360] Chiesa antichissima di San Pietro ad Aram, e perché così si dice ad Aram, 328; errore di chi scrive in questo luogo esservi stato il Tempio di Apollo, 329; rifatta di nuovo da' fondamenti, 330; altare dove la prima volta celebrò san Pietro, 331; quadri et altri ornamenti che in detta chiesa si vedono, 331, 332 e 333.

Chiesa dedicata a Sant'Andrea nel cortile di San Pietro ad Aram della comunità dei calzettai di lana, 335.

⁶⁶ Editio princeps: 212, 213.

Chiesa di Santa Maria della Scala, da chi fundata ed hora da chi governata, 337; ridotta in parrocchia, 338.

Chiesa e monasterio di Santa Maria Egittiacca di donne, da chi e perchè fundati; anticamente detta Santa Maria Cerleto nelle case de' Bonifacii, 339; fundato nel luogo detto Campagnano lo stesso. Abbellita e ristaurata di nuovo alla moderna, 340; reliquie e dipinture che in detta chiesa si conservano, 340.

Chiesa di San Bonifacio, da chi fundata, et hora congregatione de' preti, 341.

Congregationi nel cortile della sacristia della Casa Professa, e loro ornamenti, 61 e 62.

Convento famoso di San Domenico, 138.

Conca di marmo nella chiesa della Rotonda, a che serviva, 146.

Corpo di santa Candida Brancaccio, stimato che sia nella chiesa di Sant' Angelo a Nilo, 155.

Copia del quadro di Santa Maria di Monte Vergine dipinta da san Luca, 176.

Collegio de' padri della Compagnia di Giesù, quando vennero in Napoli, da chi guidati e dove principorno a porre in opra i loro istituti. Di chi fu la casa dove detto collegio fu fundato, 177.

Corpo di san Gregorio armeno, come si conservi nella chiesa di San Lorenzo e come la reliquia di san Loren[362]zo si fusse trovata nella chiesa di San Gregorio, e de' nomi che detta chiesa hebbe in diversi tempi, 256 e 257.

Conciaria delle pelle antica, dove e da chi trasportata altrove, 256.

Colonna bellissima di marmo verde, trovata nel luogo dove si stima essere stato il Tempio d'Ercole, che pervenne in potere del Duca d'Alcalà, 290.

Conservatorio famosissimo delle figliuole esposite nella casa della Santissima Annuntiata, 307.

Cupula della Casa Professa, come ella era prima del tremuoto accaduto nell'anno 88 a' 5 di giugno, e la cagione della sua ruina, 44, 45 e 46; ruina che apportò e nelle volte e nelle cappelle, 47 e 48.

D

Dipinture a fresco di Francesco Rubiale, detto il Polidorino, [363] discepolo di Polidoro, 30.

Dipinture a fresco nella chiesa della Casa Professa, da quali artefici vennero fatte, 49.

Dipinture et ornamenti di marmo nella chiesa del Collegio de' padri giesuiti, e suoi artefici, 180.

Dipinture che si veggono nella chiesa di San Gregorio, così a fresco come ad oglio, da quali artefici fatte, 257 e seq.

Donato o Donatello, scultore fiorentino, e sue opere in Napoli, 149.

Domenico Gargiulo dipintore napoletano, 168.

Dormitorii ampissimi e dilette vedute nel monasterio di San Severino, 228.

E

Ebrei, e loro pravità usuraia in Napoli, e cacciati da Napoli, ed in che tempo, e da chi, 229.

Estaurita di san Nicola del seggio di Pistaso, dove anticamente, e dove [364] hora trasportata, 263.

Estaurita di san Giorgio, da chi governata, 280.

F

Famiglia Brancaccia, affettionatissima alla propria patria, essendo famiglia naturale napoletana, 146.

Famiglia Del Duce, antichissima, conserva un marmo greco della propria cappella gentilizia, et errori avvertiti in detto marmo da diversi espositori con aggiungervi quel che ci manca, 169 fino a 170.

Ferrante Imperato napoletano, gran letterato, 34.

Ferdinando I e Ferdinando II, dove sepelliti, 133 e 134.

Fontana di Monte Oliveto, in che tempo fatta, a spese di chi, e chi fu l'architetto.

Fontana famosa dell'Annuntiata, e in che tempo fu ella fatta, 300.

Francesco Solimena in età di 18 an[365]ni dipinge a fresco la Cappella della Madonna nella Casa Professa, 51.

Francesco Mollica, scultore in legno napoletano, ed opere sue nella Cappella de' signori duchi di Madaluni nella Casa Professa, 51.

Francesco Maria Brancaccio fa un legato della sua libreria per servitio publico di Napoli alla chiesa di Sant'Angelo a Nido, e dal cardinale Stefano Brancaccio suo nipote eseguito, 150.

G

Gabriele d'Angelo architetto napoletano, 34.

Giorgio Vasari dipinge il cenacolo di Monte Oliveto, hora sacristia, 19.

Fra Giovanni di Verona oblato di Monte Oliveto, egregio artefici de' lavori di tarsia, e sue opere nella sacristia nuova di Monte Oliveto, 21.

Girolamo Santacroce famoso sculto[366]re napoletano, 27.

Giovanni Strada nostro dipintore, e sue opere, 31.

Giardino detto il Paradiso, dove donna Girolama Colonna duchessa di Monteleone fabricò la sua casa, e perché fabricò quell'altissima galleria dirimpetto la casa del Marchese del Vasto, 40.

Giovanni Battista Rinasca dipinge a fresco la Cappella de' signori duchi di Madaloni, 51.

Giovanni Corso nostro buono dipintore, 129.

Fra Giovanni Battista Brancaccio, cavaliere gerosolimitano e priore di santo Stefano, spende per fare il vaso della libreria di Sant'Angelo a Nido, e la dota d'alcune rendite, 150.

Giacomo Capece Galeotta regente di cancellaria si compra la casa d'Antonio Panormita, posseduta da' suoi heredi, e de' nobili quadri che in essa si conservano, come anco d'una ricca libreria, 159.

Ginnasio, dove ne stava, e perché così detto, dedicato ad Ercole. Tempio [367] d'Ercole presso al ginnasio. Terme presso allo stesso ginnasio. Vestigie di questo ginnasio, 293, 294 e 295.

Ginnasio rifatto da Tito Vespesiano, essendo stato buttato giù dal tremuoto, 295.

Guardarobba del Monte della Pietà, curioso, e perché, e che robba impegnata vi si conservi, 235 e 36; e principale istituto di detto Monte eodem.

H

Habitatione della Casa Professa, molto nobile e bella, 62.

Hospedale delli poveri studenti, dove e come dismesso, 142.

Hospedale di Sant'Angelo a Nido, come fundato, 198.

Hospedale dell'Annuntiata, da chi fundato e da chi riedificato, 304 e 305.

I

Imagine miracolosa che parlò al padre Marcello Mastrillo, mentre morendo ne stava, 180.

[368] Imagine del Crocifisso in legno di bosso, che portava nelle mani don Giovanni d'Austria, mentre l'armata christiana pugnava colla turchesca, e come dett' imagine è pervenuta dove hora si vede, 222 e 23.

Iscrittione greca creduta perduta, 168.

Inscrittioni in marmo greche e latina, fatta in tempo di Tito Vespesiano, quando rifece il ginnasio, e restaurata nelle lettere che mancano dal Vernalione colla sua versione latina, e ponderationi fatte dal Lasena e dal Giordano, 298, 299 e 300.

L

Libreria di Monteoliveto, 32.

Libreria famosissima del dottor Giuseppe Valletta, 38.

Libreria della Casa Professa, 62.

Libreria curiosa nel convento di San Domenico, perché conserva manoscritti di san Tomaso, 138.

[369] Libreria nella chiesa di Sant'Angelo a Nido, che è stata la prima esposta alla pubblica utilità, ricca fin hora de ventimila volumi, 152.

Libreria curiosa nel Collegio de' padri gesuiti, che contiene solo i libri stampati dall'istessi padri pulitamente ligati, 183.

M

Marmo curioso nel cortile di San Domenico per esservi incisa un epigramma, 139.

Mazzeo e Matteo d'Afflitto, due gran giuristi, 176.

Marmo antico con una iscrizione nel cortile de' padri gesuiti del Collegio, 185.

Suora Maria Villano, fondatrice del monasterio del Divino Amore, 264.

Memoria di Gorrello Origlia in Monte Oliveto, e di Alfonso Secondo, dove trasportate, 19.

Memorie di diversi huomini insigni [370] trasportate in altri luoghi nella chiesa di Monte Oliveto, 23.

Memorie antichissime che stavano nella chiesa della Rotonda, e come guastate, 144.

Memoria nobilmente eretta nella chiesa di Sant'Angelo a Nido de' signori cardinali Francesco Maria e Stefano Brancaccio, e de' signori cavalieri Giovanni Battista e Giuseppe Brancacci della stessa casa, 153.

Memorie antiche tolte via dalla chiesa di San Giorgio coll'occasione di riedificarla, 277.

Memoria di Buono, console e duce di Napoli, 288.

Michel'Angelo Caravaggi dipinge tre quadri nella cappella de' Finaroli nella chiesa di Sant'Anna, 9.

Modanin da Modana, artefice di statue di creta cotta, e sue opere, 25.

Monte Vergine o Vergiliano presso la terra di Mercogliano, 225.

Monte della Pietà, da chi e perché fundato, e come, 230; si apre nel [371] cortile della Santa Casa dell'Annuntiata, passa nella casa de' signori duca d'Andria. Comprano il Palazzo de' Conti di Montecalvo, 231; si disegna la casa da Giovanni Battista Cavagli. Riesce molto magnifica e comoda sua cappella, e da chi vi fu posta la prima pietra, e con l'intervento di chi. Architetto di gran giuditio nel disignare la casa del Monte, 232.

Monasterio e chiesa di San Gregorio, volgarmente di San Liguoro, e sua fundatione. Monache greche et armene, come vennero ricevute in Napoli, e perché, 241, 42 e 43; uso di vestire alla greca nel detto monasterio, 243; muta regula e statuto doppo del concilio di Trento, e come, 243 e 44; come prima vestivano le monache, e che modo di vivere teneano. Come erano ammesse al monasterio, 244, 45 e seq; modo nel quale vivevano i monasterii delle benedettine, introdotto [372] per abuso, 248; e come riformate, pag. medesima.

Monasterii dismessi et uniti ad altri monasterii, 249.

Monasterio di San Liguoro riformato e ridotto alla vita comune, quando e con che modi, 250, quando ricevono le monache il titolo di donna, essendo che prima havevano quello di suora, 250 e 51.

Monasterio di Sant'Arcangelo a Bajano⁶⁷ dimesso, e parte delle monache unita al monasterio di San Gregorio, al quale fu concesso il sangue di San Giovanni Battista, 254 e 55.

Monasterio del Divino Amore, dove e da chi fundato, e come passò poi nel Palazzo de' signori Villani, 263 e seq; da chi fu disignato detto monasterio, 265.

Monasterio de' canonici regolari lateranensi, detto di San Pietro ad Aram, 330; ha due chiostri, belle e perenni fon[373]tane con bellissimi giardini et horti, 334.

N

Novello di San Lucano, insigne architetto de' suoi tempi, 41.

⁶⁷ Editio princeps: Bojano.

O

Opere d' Antonio Rossellini fiorentino, 26.

Opere di Girolamo Santacroce napoletano, 27.

Opere di Giovanni Meriliano detto di Nola, scultore napoletano, 27.

Opere di Benedetto da Majano, 28.

Oratorio del Monte de' Poveri del Nome di Dio, dove prima ne stava, 280.

P

Palazzo del signor Duca di Madaloni, sue qualità e da chi fundato, 3; come pervenuto a questa ca[374]sa, 4; il territorio, di chi era e come havea nome, 4; suoi ornamenti, dipinture, statue e supellettile, 4 e 5.

Palazzo de' signori Ursini de' duchi di Gravina, 33.

Palazzo del principe di Salerno, fabricato da Roberto Sanseverino, 41.

Padri giesuiti, quando ricominciorno ad officiare la loro chiesa doppo il tremuoto, 48; havendo officiato fino in quel tempo nella chiesa di Santa Chiara, 48.

Palazzo antico dell'eruditissimo Berardino Rota, 94.

Palazzo del Principe di Stigliano, hora della nobil casa Barile, 96.

Palazzo anticamente del principe di Bisignano Sanseverino, hora de' signori Filamarini de' principi della Rocca, 97; famosa galleria de quadri che in essa si vede, 98.

Palazzo della Serenissima Repubblica di Venezia, per i suoi residenti, 101.

[375] Palazzo de' signori prencipi della Roccella della casa Carafa, e de' gran sogetti che in essa nati sono, 101 fino a 104.

Palazzo anticamente della famiglia del Balso, poi d'Antonello Petrucci, hora della nobilissima famiglia d'Aquino, et in questo palazzo fu principiata ad ordire la Congiura de' Baroni, 105 e 106.

Palazzo che già fu de' signori Duchi di Vietri Sangri, e questo è stato il primo ad esser fabricato in quest'ordini d'architettura, e fu leso dal tremuoto nel cornicione, 101.

Palazzo famosissimo del principe di San Severo della casa di Sangro, 102.

Palazzo di Diomede Carafa conte de Madaloni, e quanto vi è stato e vi è di curioso circa le statue, 188.

Palazzi incorporati al monasterio di San Ligorio, ed osservazioni fatte nel fabricarsi il refettorio di esso monasterio, 191.

Palazzo del Duca d'Andria, 201.

Paolo Schefaro fiamengo dipinge in [376] Napoli, 215.

Palazzo del Gran Conte d'Altavilla, dove, 262.

Palazzo de' Villani, hora ridotto in monasterio, 263.

Persone regali sepolte nella chiesa di Monte Oliveto, 31.

Piazza della Casa Professa de' padri giesuiti, 39.

Padre Pietro Provedo giesuita, architetto esertissimo, disegna la chiesa della Casa Professa, e quando vi fu posta la prima pietra, 43; e quando consecrata, 43 e 44.

Piazza di San Domenico e suoi nobili palazzi che la circondano, 106.

Piazza di Nido, fundata anticamente dove stavano le case della famiglia Afflitta, 186.

Piazza anticamente detta Montorio, hoggi di San Severino, 201.

Piazza de' Villani, perché così detta, 263.

Piazza delle Crocelle, da chi prende il nome, 220; quando fu aperta, 221.

[377] Piazza di Sant'Arcangelo a Bajano⁶⁸, in che tempo aperta, 283.

Piazza de' Pacchiarotti, perché venne così denominata, 339.

Platano maraviglioso nel mezzo del giardino di San Severino, 228.

Porta Regale, dove prima ne stava, 2.

Porta Puteolana o Cumana, che poi detta Regale, dove trasportata, dalla Piazza di San Domenico nella penultima ampliacione, 39.

Porta antica del Palazzo del Principe di Salerno, hoggi in parte mutata da' padri giesuiti, 41.

Porta Puteolana o Cumana, dove anticamente ne stava, e le vestigie che vi si trovorno, 108.

Porta Nolana, dove anticamente ne stava, 296.

Porta Nolana, da chi trasportata in questo luogo, 335.

Principessa di Bisignano della casa della Rovere de' duchi d'Urbino compra il Palazzo de' Principi di Salerno e lo dona a' padri giesuiti, 43.

Q

[378] Quadro di Tiziano nela chiesa di San Domenico, 118.

⁶⁸ Editio princeps: Bojano.

Quartiere de' Spagnoli, dove ne stava in tempo del re Alfonso d'Aragona, 202.

R

Rainaldo Brancaccio cardinale edificò la chiesa di Sant'Angelo a Nido, 147 e 148.

Reliquie che si conservano nella chiesa di Monte Oliveto, 31.

Reliquie che si conservano nella chiesa della Casa Professa, 51.

Reliquie che si conservano nella sacristia della Casa Professa, 60.

Refettorio nella casa del Collegio de' padri gesuiti, 182.

Regione Forcellense, dove, e perché così detta, 261.

Reliquie che sono nella chiesa di San Giorgio, 228.

[379] Regione Herculense o Termense, dove principia, 289.

Regione Termense, quanto spatio comprendeva, 292.

Ritratto vero di Gioviano Pontano e quelli di Giacomo Sanazzaro. D'Alfonso Secondo e di Ferrandino suo figliuolo, di creta cotta, 25.

Roberta Carrafa duchessa di Madaloni aiuta i padri gesuiti nella fundatione del Collegio, e se ne intitola fundatrice, 178.

S

Sacristia ricchissima della Casa Professa, sua supellettile, argenti, dipinture a fresco et ad oglio, 58 et 59.

Sacristia di San Domenico, che anco dicesi cimiterio per l'ossa di molti re che vi si conservano, 130; in questa veder si può ricchissima supellettile d'argenti e d'apparati, 137 e seq.

Sangue miracoloso di san Giovanni Battista, [380] con altre insigne reliquie che si conservano nella chiesa di Donna Romita, 174.

Sacristia ricca d'argenti e de reliquie nella chiesa del Collegio de' gesuiti, 182.

Salita nominata Sopra Muro, perché così detta, 296.

Scuole letterarie di Napoli et habitatione de' studenti. Scogliuso, perché detto così, 142.

Scala molto bella e bizzarra nella casa del Collegio de' gesuiti, 183.

Sepolcro di Marino Curiale coll'iscrizione fattagli dal re Alfonso II, dal quale fu caramente amato, 28.

Sepolcro del re Roberto d'Angiò, e perché la statua vestita da frate, 71 e 72.

Sepolcro di Carlo duca di Calabria, figliuolo di Roberto, 72.

Sepolcro di Giovanna, prima moglie di Carlo di Durazzo conte d'Avellino, indi di Filippo principe di [381] Taranto, 73.

Sepolcro d'Agnese, moglie di Can della Scala, e poi di Giacomo del Balso, e di Clemenza, sua minor sorella, 74.

Sepolcro di Raimondo Gabano, che da povero schiavo divenne siniscalco del Regno, et historia delle ruine di questa famiglia, 79 fino a 81.

Sepolcro della bambina Maria, figliuola di Carlo duca di Calabria, 83.

Sepolcro creduto della regina Giovanna II e suoi avvertimenti su questo, 84 e seq.

Sepolcro di Filippo, quartogenito di Carlo II, 119.

Sepolcro di Bernardo del Balzo, gran giustintiero del Regno, 119.

Sepolcro di Vincenzo de' Franchis, presidente del Sacro Consiglio e gran giurista de' suoi tempi, 120.

Sepolcro d'Antonio Carafa detto Malitia, che propagò così nobilmente la casa Carafa della Sta***[382]la, 121.

Sepolcro dell'eruditissimo Berardino Rota, 122.

Sepolcri della gran famiglia Aquino, dalla quale discese l'angelico dottor san Tomaso, 128.

Sedia vescovale, perché nella chiesa della Rotonda, 146.

Seggio di Nido, o Nilo, dove prima ne stava, 158.

Seminario de' Nobili e sua fundatione, e da chi fundato venne, 160 e seq.

Sepolcro dove primieramente fu posto il corpo di santa Candida Brancaccia, et errore di Pietro di Stefano nell'espositione dell'epigrafe, 164.

Seggio di Casanova, e dove hora unito, 192.

Sepolcro di Vincenzo Carafa, prior d'Un[383]gheria, 217.

Sepolcri de' Sanseverini della casa de' conti della Saponara, lavorati da Giovanni di Nola, e curiosi, 219.

Sepolcri d'Andrea Bonifacio e di Giovan Battista Cicara, ne' quali si estinsero le loro famiglie, che godevano nel seggio di Porto, 224 fino a 225.

Seggio di Pistaso, dove anticamente, hora dove unito, 263.

Seggio di Cimbri unito a quello di Montagna, 263.

Seggio de' Cimbri, dove anticamente ne stava, et hora incorporato a quello di Montagna, 287.

Sepolcro della regina Giovanna II, dove, 313.

Simon Papa napoletano dipinge a fresco il coro della chiesa di Monte Oliveto, 24.

Sisto Cocco Palmiere esecutore della volontà de' signori Brancacci circa la libreria, 152.

[384] Sigismondo di Giovanni architetto disegna l'edificio della Piazza di Seggio di Nido, e le dipinture a fresco che in esso si vedono, 156.

Strada Cumana o Puteolana, di donde cominciava, e dove finiva, 2.

Strada di Nido o Nilo, donde, e dove terminava, 2.

Strada Forcellense o Nolana, dove, e quanto lunga, 3.

Strada da Santa Maria d'Ogni Bene fino alla Porta Nolana, di che lunghezza, 2.

Strada che termina al Castel Nuovo. Da chi aperta, 5; chiamata anticamente la Strada Ribera, ed hora perché dicesi di Monte Oliveto, 6.

Statua di San Giovanni, la quale stimasi la prima che fusse stata scolpita in marmo da Giovanni di Nola, 17.

Statue e dipinture nella casa del dottor Giuseppe Valletta, 37.

Strada che tira verso Monte Oliveto, 39.

[385] Stalle e giardini nella casa del Principe di Salerno, 41.

Studii di Napoli, dove prima ne stavano, 141.

Stefano Brancaccio cardinale esegue il legato del cardinal suo zio, 150.

Statua del Nilo, come e perché nel luogo dove hora si vede, al quale ha dato il nome, 157.

Strada de' Librari, dove, 137.

Strada hora detta di San Lorenzo, come anticamente, e con quai nomi, 240 e 41.

Strada de' Marogani, hora detta de' Majorani, 262.

Strada di Pistaso, dove, e perché così detta, 262.

Strada Nolana, dal volgo detta Novale, da chi et in che tempo aperta, 296.

Strada degl'Organari, dove, 296.

Strada della Duchesca, e perché habbia questo nome, 326 e 27.

Strada del Lavinaro, perché così chiamata, 335 e 36; molto habitata prima della peste, 336 e 37.

[386] Strada di Santa Maria della Scala, 137.

Supellettile così d'argento come d'apparati, e reliquie insigni che si conservano nella chiesa di San Gregorio, 257, 58, 59, 60 e 61.

T

Tavola dove sta espressa l'Adoratione de' Maggi nella chiesa di Sant'Anna dei Lombardi, dipinta da Chiara Verrottari veronese, 10.

Tavola, dipinta da Leonardo da Pistoia, dove sta espressa la Purificatione della Vergine nella nuova sacristia di Monte Oliveto, e de' ritratti che in detta tavola si riconoscono, 21.

Tavola nella chiesa di Monte Oliveto dove sta espressa la Purificatione della Vergine, dipinta dal Vasari, 24.

Tavola nella Cappella de' Tolosi in Monte Oliveto, dove sta espressa la Vergine Assunta, dipinta da Bernardo Pintoricchio, 24.

[387] Tavola, dipinta dal Santafede, dove sta espressa la Vergine con san Tomaso e san Benedetto, 25.

Tavola dipinta da Girolamo Cotignola, 29.

Tavola di Rafaele, maravigliosa, tolta da San Domenico, e come, 126.

Tavola nobilmente dipinta dal nostro Francesco Curia, 165.

Tela dipinta da Francesco Curia, 29.

Teodoro Fiamengo dipintore, e sue opere in Napoli, 167.

Testa di marmo d'Antinoo amato da Adriano, nel Palazzo de' Conti di Madaloni, 290.

Testa di bronzo d'un gran cavallo nel Palazzo del Conte di Madaloni, come pervenuta in detto palazzo, che opera sia, e dove interamente stava detto cavallo. Creduto fatto per incanto da Vergilio. Errore di Giorgio Vasari, che dice essere opera di Donatello, 190 fino a 94.

Tempio delle Paparelle, dove, e da chi fundata, 266.

Tempio dedicato ad Hercole, dove ne [388] stava, 290.

Tomba stravagante nel Collegio de' gesuiti, colla quale si dà acqua per tutta la Casa, 185.

V

Vittorio Giberti scultore fiorentino lavora in Napoli, 34.

Vico hora detto di Santa Chiara, ed i nomi che havesse havuto per prima, 94.

Vico anticamente chiamato di Fontanola, hoggi di Mezzo Cannone, 142.

Vico Alesandrino, hoggi detto dell'Impisi e d'Arco, e perché hebbe il primo nome, 157.

Vico anticamente detto lo Scoruso o Scogliuso, dove e come al presente nominato, 162.

Vico anticamente detto di Casanova, hora di San Filippo e Giacomo, 196.

Vico degl'Acerri, hora detto d'Arco degli Muscettoli, 197.

Vico anticamente detto de' Vulcani [389], poi de' Sanguini, 200.

Vico anticamente detto Misso, hoggi di San Severino e di San Marcellino, 200.

Vico anticamente detto Scalese, hora scesa di San Severino, 201.

Vincenzo della Monaca, nostro architetto, disegna il monasterio di San Gregorio, 252; quando vi fu posta la prima pietra, e quando terminato, 253.

Vico di Pistaso, incorporato nel monasterio del Divino Amore, 266.

Vico di Sant'Epulo, hoggi detto delle Paparelle, dove, 266.

Vico delli Panettieri, 266.

Vico de' Cimbri o Cimbeo, dove anticamente, e perché hora detto de' Mandesi, 267.

Vico degl'Orimini, hora detto di San Giorgio, dove ne stava, 268.

Vicaria Vecchia, dove ne stava, 272; arme antiche aragonesi, e del gran giustinsiero de quei tempi, come perduto nella casa dove stava questo tribunale, e da chi tra[390]sportata nel Castello di Capuana, 272.

Vico degl'Angini della portaria di San Giorgio, 280.

Vico de' Zurli, perché così detto, 280.

Vico de' Carboni, 281.

Vico di Sant'Arcangelo a Bajano⁶⁹, 282.

Vico di Fistola, hogi detto della Fontana de' Serpi, e perché così detto, 283.

Vico delle Zite, e perché così detto, 283.

Vico di Pizzofalcone, hora detto di Sant'Agrippino, volgarmente detto di Sant'Arpino, et anco di Sant'Agostino, 284.

Vico anticamente detto Rua de' Piscicelli, ed hora de Scassacocchi, 288.

Vico anticamente detto di Cupidine, hora di Sant'Arpino, 288.

Vico Ercolense, hoggi detto de' Tarallari, e perché Ercolense fusse stato appellato, 289.

Vico delle Colonne, e perché così detto, 290.

Vico Lampadio, e perché fusse così detto, 292.

[391] Vico de' Campagnani, hoggi detto dell'Egittiaca, e perché così nominato, 292.

Vico dell'Annuntiata, detto prima degl'Intagliatori in legno, 292.

Vichi detti dell'Horto del Conte, e perché così vengano chiamati, 338.

Vico di Santa Maria della Gratia, 338.

Vico de' Parrettari, perché così nominato, 338.

Vico dell'Olmo, e sua denominatione, 339.

Vico de' Cangiani, 341.

Vico de' Ferrari, perché così detto, 341.

⁶⁹ Editio princeps: Bojano.

Università delli studenti, dove ne stava anticamente, et oblationi e funtioni che si facevano da' studenti e lettori, 163.

Fine